LE RIME

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

ILLUSTRATE CON NOTE

DAL P. FRANCESCO SOAVE C. R. S.

PROFESSORE DI FILOSOFIA

NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

SONETTI E CANZONI

DI

M. F. PETRARCA

IN MORTE

DI MADONNA LAURA.

SONETTO 228.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;
E oimè il dolce riso ond' uscío 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro, e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io partî dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE 40.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core,
5 E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
10 Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
15 Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
20 Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
Nè degno eri mentr' ella
25 Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi,
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
30 Lei nè vita mortal nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:

Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo, 35
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi 40
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna 45
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente. 50
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento, e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al vero. 55
Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei ch' è salita 60
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien ch' io non recida il nodo: 65

Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
70 Dov' è viva colei che altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
75 Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
80 Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO 229.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino,
Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquista!

CANZONE 41.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova, 5
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona, 10
E nell' abisso; (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto. 15
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta, or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma 20
Con tal desío cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero, 25
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno. 30

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente,
La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l'ire,
35 Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire,
40 E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio
óbbietto;
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
45 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core.
50 Prendi i dorati strali e prendi l' arco,
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
55 Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento,
60 Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dell' ardente spirto

Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che l' auro o mirto, 65
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scamparne, 70
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme? 75

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco, 80
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana,
L' angelica sembianza, umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi; 85
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se tu disarmato, i' son securo. 90

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo, 95
Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina,

Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
100 Nè mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desío.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco, a voto scocchi:
105 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO 230.

L' ardente nodo ov' io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse; nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora;
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno:
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO 231.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO 232.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra, ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide,
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace,
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO 233.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se pur qual eri,
Disleal a me sol, che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l'avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore,
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO 234.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole,
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse gli dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate, anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO 235.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso orrore,
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duól certo a lamentar mi mena,
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore,
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu, che copri e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce, ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO 236.

S'amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce,
Che la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO 237.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita:
E viva e bella e nuda al Ciel salita,
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO 238.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO 239.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
N'empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi,
Nè credo già, ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ora e i rami,
E gli augelletti e i pesci, e i fiori e l'erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami.

SONETTO 240.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO 241.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO 242.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e 'i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto,
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce,
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

SONETTO 243.

Sì breve è'l tempo, e'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancíde ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice: O benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO 244.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio
Or di madre or d'amante: or teme, or'arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' al levar l'alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace o tregua.

SONETTO 245.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta e vada, ed ami e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri:
Ir dritto alto m' insegna, ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar, pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch' avria vertù di far pianger un sasso.

SONETTO 246.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto,
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO 247.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor, in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO 248.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni,
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO 249.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

SONETTO 250.

Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale, ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri,
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei;
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO 251.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani, e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO 252.

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soävi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO 253.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto, ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso,
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non là mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO 254.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme;
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno, e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO 255.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO 256.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà con pace tanta,
Che mai ribellion l'anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte,
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, ch' e begli occhi ammanta
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna,
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO 257.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO 258.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ôra e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO 259.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
 Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto,
 E mi contendi l'aria del bel volto
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
 E sì cupidamente ha in sè raccolto
 Lo spirto dalle belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
 Hann' or sua santa e dolce compagnia,
 La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura Morte,
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO 260.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
 Fere silvestre, vaghi augelli e pesci,
 Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
 Dolce sentier, che sì amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
 Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
 Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO 261.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umano,
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO 262.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I miei dì fur sì chiari, or son sì foschi,
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO 263.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
  Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
  Di vaga fera le vestigia sparse
  Cercai per poggi solitarj ed ermi,
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
  D'Amor, di lei che sì dura m'apparse:
  Ma l'ingegno e le rime erano scarse
  In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
  Che se col tempo fosse ito avanzando,
  Come già in altri, infino alla vecchiezza,
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
  Con stil canuto avrei fatto parlando
  Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO 264.

Anima bella, da quel nodo sciolta
  Che più bel mai non seppe ordir Natura,
  Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
  Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
  Che mi fece alcun tempo acerba e dura
  Tua dolce vista: omai tutta secura
  Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
  E vedràvi un che sol tra l'erbe e l'acque,
  Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
  Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
  Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO 265.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi, e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO 266.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega,
E dissi: A cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO 267.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO 268.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri,
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco, e proval ben chiunque
E 'n fin a qui che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO 269.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena,
Giove s' allegra di mirar sua figlia,
L'aria, e l' acqua e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO 270.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne,
Che 'n Dee non creder' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO 271.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO 272.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi,
Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo,
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto:
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ov' or trionfa ornata dell'Alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO 273.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO 274.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentía già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor, ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed a gli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e féglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO 275.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra, ed erano in via forse;
Se non ch' e lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or convien che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi, onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO 276.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

SONETTO 277.

Al cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe,
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO 278.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir, com'ombra, e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m'innamora:
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO 279.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso,
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO 280.

È questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel Ciel felice;
E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO 281.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l'alma s' acqueta.

CANZONE 42.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una Fera m' apparve da man destra
5 Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
10 Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fè sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,

Tutta d'avorio e d' ebeno contesta; 15
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde, 20
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi 25
Fiorian d'un Lauro giovenetto e schietto,
Ch'un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso: 30
E mirandol' io fiso,
Cangioss'il ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse, onde mia vita è trista: 35
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Surgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco 40
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista, aprir vidi uno speco, 45
E portarsene seco
La Fonte e 'l loco, ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l' ale
50 Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
55 Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:
60 Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
65 Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea inseme,
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
70 Come fior tolto langue,
Lieta si dipartío, non che sicura.
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
75 Han fatto un dolce di morir desío.

CANZONE 43.

Amor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L' una m' ha posto in doglia, 5
E mie speranze acerbamente ha spente;
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia,
E lei che sen' è gita,
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ognor presente 10
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE 44.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore, 5
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile 10
Al tempo che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno. 15

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
20 Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco, ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
25 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente
30 Chi mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti e lucid'arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo, e Polifemo e Marte,
35 Ov'è 'l pianto ognor fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
Ma siccom'uom talor che piange e parte
40 Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei per ch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
45 Che me stesso e 'l mio mal posi in obblío.
I'era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura,
E mia viva figura
Far sentía un marmo, e 'mpiér di maraviglia;

Quand' una Donna assai pronta e sicura, 50
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi, 55
E so far lieti e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole. 60
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l'altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti 65
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse,
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque 70
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve. 75
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla: 80
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l' erba

Con le palme, e coi piè fresca e superba
85 E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
90 Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
95 Gli occhi pien di letizia e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
100 Che vostra vista in lui non può fermarse,
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
105 Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
110 Quella perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO 282.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa,
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria,
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO 283.

L' aura e l' odore, e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua sorór l' adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita,
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l' alma s' interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO 284.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era, e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentía, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO 285.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond' io vivea,
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' io vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO 286.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea; Tò di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch'arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved'ora? ond' io mi struggo ed ardo.
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il Ciel n'aspetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE 45.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quegli esilj, quanto e' vide, amari 5
Di memoria e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia e violenta mia Fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza, 10
E pasco 'l gran desír sol di quest' una,
Onde l'alma vien men frale e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,

15 Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
20 Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.
25 Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
30 Licito fosse, è 'l mio sommo desío.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio;
35 Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
40 Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme,
45 Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza 50
L'avesse desviando altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto;
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto 55
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo. 60
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Dì, Muor mentre se' lieto:
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

CANZONE 46.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto 5
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti. 10
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martír vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime, 15

Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
20 Che condía di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
25 Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi, ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
30 Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
35 Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile,
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti,
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
40 Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto, e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
45 Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti,
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
  Che Laura mia potesse torre a Morte, 50
  Com' Euridice Orféo sua senza rime,
  Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
  S' esser non può; qualcuna d'este notti
  Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto 55
  Mio grave danno in doloroso stile;
  Nè da te spero mai men fere notti:
  E però mi son mosso a pregar Morte,
  Che mi tolla di qui per farmi lieto,
  Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime. 60
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
  Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
  E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
  Ben riconoscerà 'l mutato stile,
  Che già forse le piacque anzi che Morte 65
  Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior notti,
  Ch' ascoltate d'Amore, o dite in rime;
  Pregate non mi sia più sorda Morte,
  Porto delle miserie, e fin del pianto: 70
  Muti una volta quel suo antico stile,
  Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
  E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
  Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

SONETTO 287.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai: siami all' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

SONETTO 288.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse, e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d'onestate.

SONETTO 289.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in immagini non false
A gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l'ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre,
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m'agghiaccio e torpo.
O belle, ed alte e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO 290.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto:
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile, in l' ora prima
Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO 291.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome Beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO 292.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l'ali,
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal, con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO 293.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta, e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO 294.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra, e 'l mar dovrebbe
L'uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO 295.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io parlai, nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO 296.

Dolce mio, caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti

SONETTO 297.

Deh qual pietà, qual Angel fù sì presto
  A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
  Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
  Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
  Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
  E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
  E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
  Con la tua vista, ovver con le parole
  Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
  Ma pur per nostro ben dura ti fui,
  Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO 298.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
  Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,
  E spesso tremo, e spesso impallidisco
  Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
  Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
  Vien tal, ch' appena a rimirar l'ardisco,
  E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
  M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
  Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
  Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
  Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO 299.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora,
Gran maraviglia ho com' io viva ancora;
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO 300.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
Fè mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO 301.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch'assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr'ebbe.
E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo.
Che più bella che mai, con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO 302.

Gli Angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

SONETTO 303.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO 304.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli
Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli,
Del più dolce parlar e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser teco.

SONETTO 305.

E' mi par d'ora in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna.

SONETTO 306.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come misero e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO 347.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO 348.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni ben imparo:
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte;
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE 47.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto 5
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel Empireo, e di quelle sante parti 10
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio, 15
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita; 20
Che piacer ti devria, se tu m' amasti,
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire, 25
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare? 30
O dell'anime rare,

Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
35 Misero e sol? che senza te son nulla,
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
40 E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
45 I' volea dimandar; rispond'io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
50 Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
55 Sì, che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
60 Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,

A te più cara sì selvaggia e pia, 65
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango, ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno: 70
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE 48.

Quell' antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro, che nel foco affina, 5
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno: 10
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita. 15
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste, 20
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tanti e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!

25 In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
30 E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
35 Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempr' aguzzando il giovenil desío
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
40 E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
45 Ch' amaro viver m' ha volto il dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error che i pellegrini intrica;
50 Monti, valli, paludi, e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica.
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
55 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura

Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno. 60
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno 65
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s'annida, 70
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
Le parole e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci e lui. 75
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte 80
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desío che spesso il suo mal vole, 85
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per sè non fora mai. 90
Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibál al terren vostro amaro,

E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna;
95 Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
100 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
105 Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
110 Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
115 Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
120 E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
125 Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio

Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene, e da me di cui si biasma. 130
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente. 135
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso quante e quali 140
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblío con quella Donna 145
Ch' i' gli die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse. 150
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo: 155
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO 309.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO 310.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am' io ed or t'onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch' i' stì a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO 311.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce ed olmi,
Di ch' io veggio 'l mio ben, e parte duolmi:
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO 312.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme,
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

SONETTO 313.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO 314.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse,
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO 315.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E cortesia, e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO 316.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

SONETTO 317.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari,
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

CANZONE 49.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole:
5 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
10 Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
  Delle beate vergini prudenti, 15
  Anzi la prima, e con più chiara lampa:
  O saldo scudo dell' afflitte genti
  Contra colpi di Morte e di Fortuna,
  Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
  O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa 20
  Qui fra mortali sciocchi,
  Vergine, que' begli occhi
  Che vider tristi la spietata stampa
  Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
  Volgi al mio dubbio stato, 25
  Che sconsigliato, a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
  Del tuo parto gentil figliuola e madre,
  Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni,
  Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre, 30
  O finestra del ciel lucente, altera,
  Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
  E fra tutt' i terreni altri soggiorni
  Sola tu fosti eletta,
  Vergine benedetta, 35
  Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
  Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
  Senza fine o beata,
  Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena, 40
  Che per vera ed altissima umiltate
  Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
  Tu partoristi il fonte di pietate,
  E di giustizia il Sol, che rasserena
  Il secol pien d'errori oscuri e folti: 45
  Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
  Madre, Figliuola e Sposa;

Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
50 E fatto 'l mondo libero e felice,
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
55 Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
60 S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
65 E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
70 I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
75 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
80 Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!

Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno 85
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati 90
Sonsen' andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea,
E per saperlo, pur quel che n' avenne, 95
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d' alti sensi, 100
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore,
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza, 105
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì basso. 110
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso,
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto, 115

Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d'insania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
120 Miserere d'un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
125 Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri, e'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
130 E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
135 Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

TRIONFI

DI

M. F. PETRARCA.

TRIONFI
DI
M. F. PETRARCA.

DEL

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
   Per la dolce memoria di quel giorno
   Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
   Del Tauro, e la fanciulla di Titone   5
   Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e'l pianto e la stagione
   Ricondotto m'aveano al chiuso loco
   Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,   10
   Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
   E dentro assai dolor con breve gioco

Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
15 Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
20 Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi;
25 Contro le quai non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille è tutto l' altro ignudo;
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
30 Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi striusi a rimirar s' alcuno
35 Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
40 Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fè incontro, e mi chiamò per nome
Dicendo: Questo per amar s' acquista.
Ond' io maravigliando dissi: Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
45 Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some

De' legami ch' io porto, e l' aria fosca
  Contende a gli occhi tuoi: ma vero amico
  Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
  Scoperson quel che 'l viso mi celava, 50
  E così n' ascendemmo in luogo aprico,
E cominciò: Gran tempo è ch' io pensava
  Vederti qui fra noi; che da' prim' anni
  Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni 55
  Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa,
  Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss' io: ed ei quand' ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! 60
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa,
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch' ardita e presta
  Fa la mente e la lingua, il dimandai: 65
  Dimmi per cortesia che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli, 70
  Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
  Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore,
  Che così vita e libertà ne spoglia. 75
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo, come nostro signore,

Mansueto fanciullo e fiero veglio:
80 Ben sa ch' il prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
85 Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
90 Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
95 Più giustamente: egli è Cesare Augusto
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
100 Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio e l' altro è Alessandro:
105 Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
110 Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:

Ma quella intenzion casta e benigna
 L' uccise; sì l' amor in odio torse
 Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morío, vendetta forse 115
 D' Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna,
 Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna:
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si de' lamentar s' altri l' inganna. 120
Vedi 'l famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due sorelle morte;
 L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
 Ercole ch'Amor prese; e l'altro è Achille, 125
 Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
 Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
 Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea, 130
 Tanto al suo amante più turbata e fella,
 Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch' ella
 Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
 Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella: 135
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
 Mirò sì fiso, ond' uscir gran tempeste,
 E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
 Enone di Paris e Menelao 140
 D' Eléna, ed Ermiòn chiamare Oreste,
E Laodamìa il suo Protesilao,
 Ed Argìa Polinice, assai più fida
 Che l' avara moglier d'Anfiarao.

145 Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendéro a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti;
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
150 Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo,
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa e 'l biondo Apollo,
155 Che solea disprezzar l'etate e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men' varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
160 Vien catenato Giove innanzi al carro.

DEL

TRIONFO D' AMORE.

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano 5
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro 10
M' accostai lor: che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era ampio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico. 15

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L'esser mio, gli risposi, non sostene
20 Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
25 Or dimmi, se colu' in pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
30 Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena,
35 Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch' altro mai l'alma ebbe piena.
Poi che l'arme Romane a grand' onore
Per l'estremo Occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.
40 Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
45 E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne diparti con sue sante parole,
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa, 50
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia a gli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio, 55
Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne. 60
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandàle 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede 65
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza 70
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al Sol aver il cor di neve; 75
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace,
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace,
Che Cartagine tua per le man nostre 80
Tre volte cadde, ed alla terza giace.

Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
85 Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca,
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda,
90 E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e'n qual foco arda.
95 I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
100 Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
105 E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar Latino
Turbato in vista si ritenne un poco,
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antiòco
110 Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è'l suo nome, e nostra sorte, 115
Come vedi, è indivisa, e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far vie più che sè, l' un l'altro degno. 120
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute, 125
La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse, 130
Rimasi grave, e sospirando andai:
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai. 135
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue e varj di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome, 140
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno: e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propia 145
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia:

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
150 Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe,
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
155 Ove raffigurai alcun' moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceìce, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
160 Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
165 Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso;
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
170 Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
175 Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
180 Che dal mar Siciliano infamia fosse:

E quella che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
  E mille che'n Castalia, ed Aganippe 185
  Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
5 Che pensi? disse, non sai tu ben, ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desio.
10 Ed egli: I' t'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora?
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
15 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

L'altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra, 20
  Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega,
  Ma Circe amando gliel ritiene e'ngombra.
L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar, e nol piega 25
  In cotant' anni Italia tutta e Roma,
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina;
  Or in atto servil sè stessa doma. 30
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito,
  Ch' alla seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
  Che non si pente, e d'aver non gl' incresce 35
  Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
  Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo,
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo 40
  Vince David, e sforzalo a far l'opra
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal Signor di sopra. 45
Ve' l'altro che 'n un punto ama e disama:
  Vedi Tamár ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
50 Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
55 Vince Oloferne, e lei tornar soletta
Con un' ancilla e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncision e della morte,
60 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
65 Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch' Amor e crudeltà gli han posto assedio.
70 Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia,
75 Ed altrettante, ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
80 Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
 E la coppia d'Arimino, che 'nseme
 Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme 85
 Futuro male, e trema anzi la tromba,
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d'uom tratto d'una tomba,
 Quand' una giovinetta ebbi da lato
 Pura via più che candida colomba. 90
Ella mi prese: ed io, ch' arei giurato
 Difendermi da uom coperto d'arme,
 Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
 L'amico mio più presso mi si fece, 95
 E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color cui più dispiace 100
 Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m'avea preso in libertate e 'n pace;
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo. 105
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com' uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo
 Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi, 110
 Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

115 Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro,
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor, e che si teme e che si spera,
120 A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s'io discerno bene,
125 Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene.
Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza:
E quello in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
130 Costei non è chi tanto o quanto stringa,
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
135 Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento,
Gli occhi ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
140 Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
145 Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,
Servar conviensi, però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua. 150
Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue, 155
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue,
Come sempre fra due si vegghia e dorme,
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme, 160
E temer di trovarla, e so in qual guisa
L'amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa. 165
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia, 170
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola, 175
E so com' or minaccia, ed or percote,
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo,
Sue promesse di fè come son vote. 180

Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,
185 Timida, ardita vita degli amanti,
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti.
190 E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

DEL

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO QUARTO.

Poscía che mia fortuna in forza altrui
  M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
  Di libertate, ov' alcun tempo fui,
Io ch' era più selvatico che cervi,
  Ratto domesticato fui con tutti   5
  I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi e i lor lutti,
  Per che tórti sentieri, e con qual arte
  All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,   10
  S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
  O per antiche, o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
  E lei segue all' inferno, e per lei morto
  Con la lingua già fredda la richiama.   15

Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
20 Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr' era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l'altr' era Tibullo.
25 Una giovane Greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando,
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
30 Gente che d'amor givan ragiouando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo,
35 Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
40 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro, e'l men famoso Arnaldo,
45 E quei che fur conquisi con più guerra;
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato,
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all' estremo 50
Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo, 55
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua. 60
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada, 65
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima 70
Poria, nè 'n prosa assai ornar ne 'n versi,
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi. 75
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie 80
In memoria di quella ch' i' tant' amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia,
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
85 Onde, benchè talor doler mi soglia
Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto Deo
90 Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feó:
Poi seguirò quel che d'altrui sostenne.
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
95 De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
100 Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
105 Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
110 Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d'altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.

Pensier in grembo, e vanitate in braccio, 115
Diletti fuggitivi, e ferma noja,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle:
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja. 120
E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l'erba fresca, 125
E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento che i semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio 130
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
Che più largo tributo a gli occhi chiede, 135
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servigio ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
Eran d'intorno all' arco trionfale, 140
E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale,
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno, 145
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra,
Perfida lealtate, e fido inganno:

Sollecito furor, e ragion pigra,
Carcer ove si vien per strade aperte,
150 Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte:
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
155 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia.
160 E 'ntanto pur sognando libertate
L' alma, che 'l gran desío fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er' io fatto al Sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
165 Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO

DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
   Domita l'alterezza degli Dei,
   E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
   Facendomi profitto l'altrui male 5
   In consolar i casi e dolor miei:
Che s' io veggio d'un arco e d'uno strale
   Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
   L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido, 10
   Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,
   Non quel d'Enea, com' è 'l pubblico grido,
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
   Giovane, incauto, disarmato e solo:
   E se la mia nemica Amor non strinse, 15
Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
   Che in abito il rividi ch'io ne piansi;
   Sì tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.

Non con altro romor di petto dansi
20 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.
25 Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
30 Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era all' offesa,
35 Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
40 Che non fosse stato ivi lento e tardo,
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire,
Che dolce m' era sì fatta compagna;
45 Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
50 A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;

Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi e col cor fiso 55
  Sperando la vittoria ond' esser sole,
  E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
  Ch' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
  Negli occhi e nella fronte le parole; 60
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s' io ne son degno,
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
  Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti 65
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali accesi in fiamma
  D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma 70
  Camilla, e l' altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
  Contra 'l genero suo, com' ella fue
  Contra colui ch' ogni lorica smaglia. 75
Armate eran con lei tutte le sue
  Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
  E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era,
  Nobile par delle virtù divine 80
  Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all' altre due confine,
  Abito con diletto in mezzo 'l core,
  Perseveranza e Gloria in su la fine:

85 Bell' Accoglienza e Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d'infamia, e sol Desío d'onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
E la Concordia ch'è sì rara al mondo,
90 V'era con Castità somma Beltate.
Tal venía contr'Amor, e'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nat'alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
95 Torre gli vidi, e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
100 Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scizia ove la vedov' orba
105 La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano, e'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,
110 Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado sospira.
115 Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.

Ell' avea in dosso il dì candida gonna,
  Lo scudo in man che mal vide Medusa;
  D' un bel diaspro era ivi una colonna: 120
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamante e di topazio,
  Ch' al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio
  Che bastò ben a mill' altre vendette, 125
  Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
  Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima,
  Non Calliope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò che 'n su la cima 130
  Son di vera onestate, infra le quali
  Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopea: queste gli strali,
  E la faretra e l'arco avean spezzato
  A quel protervo, e spennacchiate l' ali: 135
Virginia appresso il fiero padre armato
  Di disdegno, di ferro e di pietate,
  Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un' e l'altra ponendo in libertate:
  Poi le Tedesche che con aspra morte 140
  Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta e forte,
  E quella Greca che saltò nel mare
  Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare 145
  Trionfar vidi di colui che pria
  Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia,
  Che baldanzosamente corse al Tibro,
  E per purgarsi d' ogni infamia ria 150

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
  Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
  Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
155 Quella che per lo suo diletto e fido
  Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
  Cui studio d'onestate a morte spinse,
  Non vano amor, com'è 'l pubblico grido.
160 Al fin vidi una che si chiuse e strinse
  Sopr' Arno per servarsi, e non le valse,
  Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
  Percoton Baja, ch' al tepido verno
165 Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno
  L'antichissimo albergo di Sibilla
  Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
170 Era 'l grand' uom che d'Affrica s'appella,
  Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l'alta novella
  Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
  E la più casta era ivi la più bella:
175 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
  A lui che, se credenza non è vana,
  Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
180 Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
  Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice; ivi depose 185
  Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,
  Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto 190
  D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

DEL

TRIONFO

DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa Donna
   Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
   E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor della sua guerra
5   Allegra, avendo vinto il gran nemico
   Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
   E col bel viso, e con pensieri schivi,
   Col parlar saggio e d' onestate amico.
10 Era miracol novo a veder quivi
   Rotte l' arme d'Amor, arco e saette;
   E quai morti da lui, quai presi vivi.

La bella Donna e le compagne elette
  Tornando dalla nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette. 15
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
  Ma ciascuna per sè parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino, 20
  Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e'n mezzo un Sole, 25
  Che tutte ornava, e non togliea lor vista,
  Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venía quella brigata allegra;
  Quand' io vidi un' insegna oscura e trista. 30
Ed una donna involta in vesta negra
  Con un furor qual io non so se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
  Di gioventute e di bellezze altera, 35
  E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca, 40
  E la Trojana, all' ultimo i Romani
  Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani;
  E giungendo quand' altri non m' aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani. 45

Or a voi quand'il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
50 Ed in me poca, solo in questa spoglia,
Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi sciogli.
55 Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse,
Sicch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fè quella fera; e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
60 Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
65 Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.
70 Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
E indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
75 Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici,
  Pontefici, regnanti, e 'mperadori: 80
  Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
  E le gemme, e gli scettri e le corone,
  Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone: 85
  (Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
  Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica,
  E 'l nome vostro appena si ritrova. 90
Pur delle mille un' utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi;
  Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane 95
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro: 100
  Ma per non seguir più sì lungo tema,
  Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema. 105
Er' a vederla un'altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur a veder e contemplar il fine 110
  Che far conviensi, e non più d'una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
115 Così del mondo il più bel fiore scelse,
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
120 Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace o vera mortal Dea,
125 Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell'altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
130 Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Ch' il vide, il sa: tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse;
135 Come Fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant' io di libertate
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
140 Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima.
Ch' appena oso pensarne; non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia, 145
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto? 150
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura, 155
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma che per forza è spenta, 160
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.
A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume; 165
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso, 170
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DEL

TRIONFO

DELLA MORTE.

CAPITOLO SECONDO.

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gielo,
5 Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
10 E quella man già tanto desiata,
A me parlando e sospirando, porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:

Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse. 15
Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora: 20
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga; 25
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: Al fin di quest' altra serena
Ch' ha nome Vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena. 30
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d' una prigion oscura
A gli animi gentili; a gli altri è noja, 35
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi 40
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, infin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio. 45

Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno:
50 Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand' udii dir in un suon tristo e basso:
55 O misero colui ch' i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
60 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella:
65 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella:
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato;
70 Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
75 Se non che mi stringea sol di te pièta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,

Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martìre, 80
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Chi e vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desìre.
Appena ebb' io queste parole ditte, 85
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia,
Ma temprai la tua fiamma col mio viso. 90
Perchè a salvar te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: Questi non ama,
Anzi arde, onde convien ch'a ciò provveggia! 95
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse 100
Il volto mio, ch' amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore. 105
E se fu passion troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni: 110
Tu 'l sai che n' hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
115 Allor provvidi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
120 Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede; or' io, se nol sapessi,
125 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei:
130 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti,
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
135 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
140 Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch' altri 'l prema, 145
  Nè maggior per andarsi lamentando:
  Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti te presente accolsi,
  Dir più non osa il nostro amor, cantando? 150
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
  Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille 155
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza 160
  Una conclusion ch' a te fia grata
  Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui,
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata. 165
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido,
  Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota, 170
  Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io; perchè la rota
  Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore, 175
  Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

Vedi l'Aurora dell'aurato letto
180 Rimenar a' mortali il giorno e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
185 Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio,
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
190 Ella già mossa disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

DEL

TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba, 5
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual in sul giorno l' amorosa stella 10
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentier con ella;

Cotal venía: ed io: Di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
15 Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desío ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
20 Dell' onorata gente, dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:
25 L' un di Virtute, e non d'Amor mancipio;
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
30 Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venían tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
35 Al volto, a gli atti; e di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;
Che sol senz' alcun par al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
40 Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo,
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
45 A tutta Italia giunse al maggior uopo;

Di Claudio dico, che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne;
  Ed un gran vecchio il secondava appresso, 50
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso,
  Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli,
  Un Regol, ch'amò Roma e non sè stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli 55
  Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
  Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e'l gran Camillo
  Di viver prima che di ben far lasso; 60
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse 65
  Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
  Le schiere de'nemici: o fiero voto!
  Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venía non men devoto, 70
  Che di sè e dell'arme empiè lo speco
  In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate il popol Greco. 75
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
  D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
  E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel ch' armato sol difese il monte,
80 Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
85 E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardegna ruppe e sparse.
Appio conobbi a gli occhi suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all' umil plebe;
90 Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi
95 Quel che dell' esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliero.
100 Poi venía quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene operando oppresse,
Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
105 E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori e tre scogli di guerra;
Ma l' un rio successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
110 E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;

E 'l più nobile Fulvio, e sol un Gracco
Di quel gran nido, e Catulo inquieto,
Che fè 'l popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto, 115
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico, e suo padre, e suo rede,
Che già di Macedonia, e de' Numídi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede. 120
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello, non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio,
Bella successione infino a Marco, 125
Ch' ebber almeno il natural desío.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque,
L' altr' era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque. 130

DEL

TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
5 Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
10 I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi,
Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi
  Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
  Quanto del vero onor, Fortuna scindi! 15
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
  Nell' altro Ajace, Diomede e Ulisse,
  Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
  Agamennón e Menelao, che 'n spose 20
  Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
  Un duro prandio, una terribil cena,
  E 'n poca piazza fè mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena, 25
  Come fu suo piacer, volse e rivolse
  Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse,
  E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
  Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse. 30
Temistocle e Teséo con questa setta,
  Aristide, che fu un Greco Fabrizio,
  A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l'altrui vizio
  Illustra lor: che nulla meglio scopre 35
  Contrarj duo, ch' un piccol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
  Che di sua terra fu scacciato e morto;
  Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io volsi, il buon Pirro ebbi scorto, 40
  E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
  D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
  Jeron Siracusan conobbi, e 'l crudo
  Amilcare da lor molto diviso. 45

Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
50 Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera, e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
55 E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fè l'opra, gli venía da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
60 Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s'allaccia,
65 Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
70 Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose, e'l saggio e casto
75 Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto;

Di qua da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre, 80
Che fu sì di peccato e d' error carca:
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco,
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desír presso che stanco, 85
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista,
Antiòpe, ed Oritía armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista; 90
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo, 95
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moja,
Tanto quel dì del suo nome perdéo.
Poi vidi quella che mal vide Troja, 100
E fra queste una vergine Latina,
Ch' in Italia a' Trojan fè tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina. 105
Poi vidi Cleopatra, e ciascun' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca;
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza, 110
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.

Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
115 I' parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalío, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
120 Che fè 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
125 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All' Italiche doglie fiero impiastro?
130 Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l Re Artù, e tre Cesari Augusti,
135 Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti,
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fè l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo, di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido,
140 Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro, o nessun ch' in alta fama saglia, 145
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace o di battaglia.
Fur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno. 150
Quel di Luria seguiva il Saladino,
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual egli era 155
Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese;
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese, 160
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

DEL

TRIONFO

DELLA FAMA.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme,
  Quand' io udii: Pon mente all' altro lato,
  Che s' acquista ben pregio altro chè d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
5 Che 'n quella schiera andò più presso al segno
  Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno;
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno:
10 Socrate e Senofonte; e quell' ardente
  Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch' Argo, e Micena, e Trojà se ne sente:

Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva,
Primo pittor delle memorie antiche. 15
A man a man con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par seco giostra,
Ed uno al cui passar l'erba fioriva:
Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori: 20
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco: 25
Eschine il dica, che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire; 30
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che s'è mal culta, mal frutto produce, 35
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano 40
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto. 45

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo,
50 E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.
55 Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi, e dipinto il nobil geometra
60 Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
65 E quel di Coo, che fè via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
70 Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura, ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso,
75 Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso,
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso,

Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo, 80
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti 85
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisterj assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco. 90
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo, 95
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea, così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena 100
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far; che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia, e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti. 105
Contra 'l buon Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, onde sua fama geme;
Ardito a dir ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo 110
Con la brigata al suo maestro eguale.

Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
115 Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
120 Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO

DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo coll' Aurora innanzi
  Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
  Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
  Guardoss' intorno, e da sè stesso disse: 5
  Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
  E di sua fama per morir non esce,
  Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce, 10
  Che spegner si doveva in breve, veggio
  Nostra eccellenza al fine, onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
  Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
  A cui esser egual per grazia cheggio? 15
Quattro cavai con quanto studio como,
  Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
  E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
20 Avvenir questo a me, s'io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l'ira addoppj i vanni;
Ch'io porto invidia a gli uomini, e nol celo.
25 De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille e mille più chiari che 'n vita,
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra, dì e notte rotando
30 Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
35 Seguir suo volo, non che lingua o stile,
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.
40 E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
45 Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa,
50 Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,
Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così; che uol vid' io,
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze, e 'l van desio; 55
Or ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio:
E quanto posso al fine m' apparecchio
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio. 60
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioja;
Qu' i miseri mortali alzan la testa, 65
E nessun sa quando si viva o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole, 70
Giovani, e misurate il tempo largo,
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v' annunzio che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo. 75
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi,
E inseme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come siete usi, anzi volgete gli occhi, 80
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

85 Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia,
90 Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia,
Che per sè stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
95 S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la Reina di ch' io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
100 Udii dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerébro,
105 E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto méno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
110 È vostra fama, e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
115 E ritolta a' men buon', non dà a' più degni;
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.

Così fuggendo, il mondo seco volve,
 Nè mai si posa, nè s'arresta o torna,
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve. 120
Or perchè umana gloria ha tante corna,
 Non è gran maraviglia, s'a fiaccarle
 Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle,
 Se 'l viver vostro non fosse sì breve, 125
 Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede 130
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla,
 Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
 E pur di false opinion si pasce,
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla. 135
Quanti felici son già morti in fasce!
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!
 Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro, 140
 Che è questo però che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
 Chiamasi Fama, ed è morir secondo,
 Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo. 145

TRIONFO

DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigottito
  Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor, che mai fallito
5 Non ha promessa a chi si fida in lui:
  Ma veggio ben, che'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono, e quel ch'i' fui,
  E veggio andar, anzi volar il tempo,
  E doler mi vorrei, nè so di cui.
10 Che la colpa è pur mia; che più per tempo
  Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine,
  Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
  In quelle spero che 'n me ancor faranno
15 Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
  Queste cose che 'l ciel volge e governa,
  Dopo molto voltar che fine aranno?

Questo pensava, e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo 20
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare 25
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma,
Sicchè come solea più non s' affrette! 30
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier siccome Sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene: 35
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce, 40
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro! 45
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch' ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali, 50
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
55 Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
60 Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
65 Dianzi, adesso, jer, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era,
Ma è solo, in presente, e ora e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
70 Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi;
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
75 Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto inseme, e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
80 Delle fame mortali, anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!

E tra l' altre leggiadre e pellegrine, 85
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti
Che nel cor giovenil Natura mise. 90
Tanti volti che 'l tempo e Morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato,
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto 95
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa: 100
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini, e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione,
Che tutte fieno allor opre di ragni. 105
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza o chiara, o fosca 110
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi e conosca;
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio, 115
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:

E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
120 Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vedrem lassuso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
125 E Morte in sua ragion cotanto avara,
Morti saranno insieme e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fè 'l tempo e Morte amara;
130 L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
135 Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
140 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
145 Or che fia dunque a rivederla in cielo?

GIUNTA

D'ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL

PETRARCA

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manoscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. volume delle sue Lettere: colla proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec.

posta a carte 59.

FRAMMENTO D'UN CAPITOLO

DI

M. F. PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi

avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell'età matura ed acra
 Trionfi ornaro il glorioso colle:
 Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto'l monarca ch' al suo tempo volle
 Far il mondo descriver universo,
 Che'l nome di grandezza a gli altri tolle:
O sotto quel che non d' argento terso
 Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
 Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un ch' io dico; e sì candido cigno
 Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
 Press' al bel viso angelico e benigno.

E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice in ver l' occaso
Segnò 'l lito Tirren sonante e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque,
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' a gli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO

DI

M. F. PETRARCA

Che in alcune edizioni va innanzi
al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
  Risonavano ancor gli ultimi accenti
  Del ragionar ch' ei sol brama ed apprezza:
E volea dir: O dì miei tristi e lenti!
  E più cose altre; quand' io vidi allegra
  Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
  Tolta dal duro volto della terra,
  Riposo della gente mortal' egra;
Il sonno, e quella ch' ancor apre e serra
  Il mio cor lasso, appena eran partiti,
  Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego che m' aiti,
  E tu, memoria, il mio stile accompagni,
  Che prende a ricercar diversi liti;

Uomini, e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina,
Che ciascun ama, riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina,
E da man destra avea quel gran Romano
Che fè in Germania e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano,
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato,
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio,
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero sangue, e 'l vecchio ch'Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce
Sì, che di duol gli fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce,
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s'inchina, e sua casa è distrutta:
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta,
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:

Dico Appio audace, e Catulo che smalta
  Il pelago di sangue, e quel Duillo
  Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
  Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco,
  E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
  Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
  E 'l dittator Emilio Mamerco,
E parecchi altri di natura umili,
  Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
  Fatti per virtù d'arme alti e gentili.
Costor vid'io fra 'l nobil sangue d'Ilo
  Misto col Roman sangue chiaro e bello,
  Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
  Che 'n su riva di Po, presso a Casteggiò
  Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
  I primi quattro buon ch'ebbero Roma
  Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
  E'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
  E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno
  E vincendo e morendo; ed Appio cieco,
  Che Pirro fè di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco,
  Duo Fulvii, e Manlio Volsco, e quel Flaminio
  Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
  Del sangue di sua figlia, onde a que' dieci
  Tiranni tolto fu l'empio dominio.

E larghi di lor sangue eran tre Deci,
E i duo gran Scipion che Spagna oppresse,
E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte, e seco il padre
Era, e'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d' uom che ponta
Con Tito suo dell' opre alte e leggiadre.
Domizian non v' era, ond' ira ed onta
Avea, ma la famiglia che per varco
D' adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio,
In quell' ordine dico, e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti in cui regnò virtù non poca,
Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.
Ivi era quel che i fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino,
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino,
Agrippa, e i duo ch' eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.

Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch' egli era a vederlo strano arnese.
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno, e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch' a gente ingrata fece il bel servigio,
E d' un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch' andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse,
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse.
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice
Che cadde a Tebe, e quell'altra ch' a Troja
Fece assai, credo, ma di più si dice.
Pentesilea, ch' a' Greci fè gran noja,
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar dov' entra la Dannoja.

E vidi Ciro più di sangue avaro,
  Che Crasso d'oro, e l'un e l'altro n'ebbe
  Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
  Nova arte in guerra, e chi di fede abbonda,
  Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
  Milciade, e Temistocle, ch' e' Persi
  Cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
  E Giuda Macabeo, e Giosuè,
  A cui 'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga diè,
  Or l'Oceano tentava, e potea farlo,
  Morte vi s'interpose, onde nol fè.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

Quel ch'ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza,
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue;
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Sì pochi oggi sen' trova,
Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in sè raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: Oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunta all'estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,

Ch' assai più punge e coce
Che Morte od altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde,
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir mi fa somigliante a gli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desía,
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là ond' era più erta, e più contesa
La strada all' importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte,
Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.

Sicilia de' tiranni antico nido,
  Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
  E vide i dispietati Dionigi,
  E quel che fece il crudo fabbro ignudo
  Gittare il primo doloroso strido,
  E far nell' arte sua primi vestigi:
  E la bella contrada di Trevigi
  Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino;
  Roma di Gajo e di Neron si lagna,
  E di molti Romagna:
  Mantova duolsi ancor d' un Passerino;
  Ma null' altro destino,
  Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
  Era; nè carte e inchiostro
  Basterebbon al vero in questo loco;
  Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
  Di libertà, che più di lei non visse;
  Non quel che 'l Re superbo spinse fuore,
  Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
  (Se riverenza del buon tempo antico
  Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
  Non altri al mondo più verace amore
  Della sua patria in alcun tempo accese;
  Che non già morte, ma leggiadro ardire,
  E l' opra è da gradire
  Non meno in chi, salvando il suo paese,
  Sè medesmo difese,
  Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
  Poi che le vene scarse
  Non eran, quando bisognato fosse:
  Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche,
  La patria tolta all' unghie de' tiranni

Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro,
Però ch' un' alma in quattro cori alberga,
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell' usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi; e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose, e belle,
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49, come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522, e a c. 146 delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Donna mi viene spesso nella mente:
  Altra donna v'è sempre;
  Ond' io temo si stempre 'l cor ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
  Con un dolce martír pien di desíre:
  Questa lo strugge oltr'a misura e 'nfiamma
  Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core,
  Ch' io non so com' Amore
  (Di che forte mi sdegno) lei consente.

Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522 si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
  Volse il mio core all' amorosa schiera,
  Ov' il mal si sosten, e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vuole,
  Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
  Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
  E 'l chiaro nome, e 'l suon delle parole
  Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
  Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
  Io pur spero, quantunque che sia tardi,
  Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera;
  Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL DETTO.

Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai, e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco, e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento, o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata, che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo,
E non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t'incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del Padre Zeno a c. 49 si legge il seguente con qualche varietà.

Stato foss' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fuore,
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovver foss' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore,
Ch' io la farei o amica d'Amore,
Ovver odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno e grato,
E fosse ver, come è giusto e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato;
O morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All'abisso, alla terra, a gli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali,
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi leghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
Più volte, poscia par che ti rincreschi;
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge e freno,
Pregherei te, che non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno,
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d' ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire,
E spegni me, che la sua più non m' arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda;
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

Lasso, com' io fui mal approveduto
  L' ora ch' io mi fidai negli occhi miei;
  Che trattaron con gli occhi di costei
  Il vago inganno ond'io son sì traduto!
Schiavo son fatto, e ciascun dì tributo
  Di profondi sospiri farò a lei
  Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
  O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
Sai che tal strazio a te è disonore,
  Sotto lo cui richiamo io son deriso
  Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
  Da poi che fuor di sè non sente ardore:
  Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

Il seguente Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Quella che 'l giovenil mio cor avvinse
  Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
  Del su' albergo leggiadro uscendo fuore,
  Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse,
  Nè luce circondò che fesse ardore,
  Altro che la memoria del valore
  Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
  Con altre chiavi riprovar su' ingegno.
  Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla,
  E passai le Sirene in sordo legno,
  Com'uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49 e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l' atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer che m' allontana
D' ogni vile pensier ch' al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell'andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo e spero,
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte* 69 *si trova il seguente Sonetto, indegno affatto del Petrarca.*

Poi ch'al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo che molti anni giacque.
Perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice;
Statti salda Colonna insino al fine,
Come 'l *titulizado* afferma e dice,
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana, come dice il Ch. Sig. Muratori a carte 15.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S'i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti,
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista e il chiaro lampo
All' alma che s'affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martír vie più che vita.

Vostra beltà che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole
Ch' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro, or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch'altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me, bisogna lei ferire,
Ch'io son pur suo; ella nol pensa o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco,
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Vol. delle lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch' io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno, ond' io m' allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso,
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno,

Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui,
Ed un altro, ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza, e questo è solo,
Ch' io non mi levi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui chi si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c' è via peggio,
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor degli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s' accorge,
Dolci parole porge tal, ch' ha mal fatti.
Mal si servano i patti, or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi ch' a Troja
Coperser l' onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l' animo cortese del donar gode.
Così s' acquista lode e vero pregio.

Mie parole non fregio, tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi, non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagione è il Maggio,
E giovinette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando, il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre, e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
È così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti ch'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi,
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.

Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch' jeri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna, gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò, perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano,
E vieni a mano a mano, vien, ch' io t' aspetto.
Deh che sia maladetto chi t' attende,
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia,
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo, e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch' a gli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio, l' è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo

Val ben mille lusinghe.
Trova un altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice e Po son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com' ognun sape.
L' erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m' accorgo.
L' acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli,
E le campagne molli, e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l' esca e l' amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all' altrui pane!
Vil animal è il cane, ma l' uom più assai.

Gentil formica, omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona,
Che par più breve, e più dell' altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La risposta del Petrarca, che incomincia: *Se l' onorata fronde che prescrive;* si trova a carte 20.

GERI GIANFIGLIACCI

A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch' esser pur voglia guerrera,
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira:
Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente,
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate, e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s'adira a c. 143.

GIOVANNI DE' DONDI

A M. F. PETRARCA.

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia,
Se quel ch' i' odo, oda, e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia,
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore,
In te sta la salute e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: a c. 183.

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI

A M. F. PETRARCA.

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni,
E 'n atto ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro ogni pensier mi tira: a c. 198.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte;
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro,
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte;
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora;
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a sè beati fa coloro
Ch' ella rimira, ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte,
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura o d'arte non fur conte.

Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdarma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma,
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch'io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte,
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte,
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro,
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte a c. 36.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA

A M. F. PETRARCA.

O novella Tarpea in cui s' asconde
Quell' eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben era corso per le verdi fronde,
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano, ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde;
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o speranza, od Amore.

Nella Raccolta di Rime antiche di diversi posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara, ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. F. PETRARCA.

O novella Tarpea in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde,*
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza,
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Speranza o Amore.

RISPOSTA.

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro;
Ma perchè non dei star anzi un di loro
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d'oro,
Ed al dolce parlar che mi confonde.
Or sappi che 'n un punto dentro al core
Nasce Amor e Speranza, e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma, siccome mi pare,
Vive Amor solo, e la sorella more.

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno che del buon Ettor fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l'isola pingue,
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna,
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano ed Ugoccione,
Papia, Gricismo, e Dottrinale,
Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro colla sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,

E negli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?
Non so, però di te tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguìa costei una turba devota;
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra,
Valerio dreto a così trista nota,
Del qual non obbliava un picciol jota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio,
E tanti che ben propio
Qui non saperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia;
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Eràto. e Polinìa,
Tersicore, Euterpe, ed Urania,
Talìa, Aletto, Calliope e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,

Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrologia un messo venne;
E le donne ritenne
A pianger seco, tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa,
Dirò: Filosofia, dico di quella
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono,
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel conviene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile e Plato,
E il buon Seneca e Cato,
Ed altri molti che qui non so dire;
Che ciò che specolava, era del fine
D'opre sante e divine:
Piagner potéa costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte,
Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Giovenale e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s'accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno

Venne Pallas Minerva,
Chè tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento o piove,
* * * * *
* * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio;
Io taccio la cagion, perchè la sai,
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco;
Sol t'ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima,
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere,
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì: quel che a ciò ti manda,
È Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto:
Quelle pietose rime in ch' io m'accorsi
posto a c. 99.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto fa il seguente elogio a questa Canzone: » Questo » Sonetto è in risposta d'una certa Canzones» sa composta da Maestro Antonio Medico » da Ferrara per la morte del Poeta, che » falsamente s'era per Italia divolgata: trovasi » manuscritta fra le rime de' Poeti antichi, » che pare il Lamento di Mazzacucco, e co» mincia:

Io ho già letto il pianto dei Trojani

Dalla considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a c. 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, posto in questa nostra a c. 6. che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume

È Sonetto morale scritto ad un amico, ch' era in pensiere d' abb ndonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d' opinione che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute,
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da (*) Fabriano, o da Sassoferrato:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

(*) Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Sonetto VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.

» *Io spero pur che la Morte a suo tempo*
» *Mi riconduca in più tranquillo porto,*
» *E 'l bel dir vostro che nel mondo è solo* «.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'Autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n'ho 'l cor d'ira e di vergogna acceso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti;
Verrà colei che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo, pur tardi o per tempo
Spero salir ov'or pensando volo.
Di voi son certo, ond'io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d'un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell'Ambrosiana, ch'incomincia:

» *Deh dite il fonte donde nasce Amore,*
» *E qual ragione il fa esser sì degno* ec.

Per util, per diletto e per onore
Amor, ch' è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In vêr l'onesto, e gli altri caccia fuore. *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

FRAMMENTI

COPIATI DALL' ORIGINALE

DEL PETRARCA,

Pubblicati in Roma l' anno 1642. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707. per dare un saggio a' lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat.

Responsio ad Ja. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo ehio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta. e nulla intende.

Fa. 2. stanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se già mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute
amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quel-
laltre note
Direte il servo mio piu la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol piu, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. *Novemb.* 1336. *reincœpi hic scribere.*
Responsio mea ad unum missum de Parisiis.
Vide tamen adhuc.

Piu volte il di mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, et losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.

Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, et vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza et honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto et novo effetto.
Ma qual di queste due unite et miste.
Piu dotto febo, et qual piu lei honora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il puo far veloce, et tardo.
Et lieto e tristo, et timido, et valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.

Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora vesperar.*

1 Felice stato aver giusto signore.
2 Ovel ben sama, et piu la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb. 30. inter nonam et vesper. occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si . . .*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accersitam ad expellendum min. decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon. d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris 26. inter meridiem et nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.

2 *Chenfiamma la mia mente* , e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30 merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam.

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, ed vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi io parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi conven degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi

Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavalier tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena,
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo.
Al caldo al freddo. alalba et ale squille.
Con essa vegghio et dormo. et leggo et scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *piu om.* le genti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, et jubente.

Quella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.

Ma questo e un basilisco che diserra
  Gliocchi feroci a porger morte et pena.
  Talche giamai ne lancia ne catena
  Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
  Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
  Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
  Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
  Fia assicurata quella et laltre ville.

CANZONE

DI

GUIDO CAVALCANTI

Accennata dal Petrarca nella sua **XVII.** posta a c. 59.

Donna mi priega, per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore;
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza,
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare,
E qual sia sua virtute, e sua potenza:
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, ch' el fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.

In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in sè perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir simiglianza.

Non è vertute, ma da quella viene;
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l' obblia.

L' essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Amor di lui vedrai

Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda fuoco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal' obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone ch' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE

DI

DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII.
a c. 59.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual'ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal, che per lui, e perch' ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui: Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra,
Ch' io non fo della morte: ch' ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando, e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso

Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: Se egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria, Io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch' Amor per consumarmi increspa e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.

S' io avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non vi sarei saggio, nè cortese,
Anzi farei com' orso, quando scherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond' escon le faville
Che m' infiammano 'l cor, che porto anciso,
Mirerei presso e fiso;
E vengiereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace,

Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
Che m' ha fedito 'l cor, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola,
E dalle per lo cor d' una saetta:
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZONE

DI

M. CINO DA PISTOJA

accennata a c. 59.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.

Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo giojoso riso,
E d'ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.

Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.

Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

TRADUZIONE DELLA CANZONE XXVII.

DEL PETRARCA,

Che incomincia: Chiare, fresche, e dolci acque;
fatta

DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il Carmen VI. *del libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

DE DELIA.

O fons Melioli sacer,
 * Lympha splendide vitrea,
 In quo virgineum mea
 Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
 Arbor florida ramulis,
 Qua latus niveum, et caput
 Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
 Quæ vestem nitidam, et sinum
 Fovistis tenerum uvida
 Læti graminis herba;

---

* Alexander Tassonus legit: *Omni splendidior vitro.*

Vosque auræ liquidi ætheris,
Nostri consciæ amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Sic satis moriar libens,
Si spes hæc veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quæ nos ante diem nigros
Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quærat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, et
Me sic fata reposcat,
Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum

Manabant dominæ sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idalia Venus
Silva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere, Regnat hic
Blandi mater Amoris.
Tunc mecum ter, et amplius
Dixi, Aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,
Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, sæpius
Dicerem, Huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam super nitidum æthera
Evectus volucri pede, et
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.

Illo ex tempore frigerans
Fons, et prata recentia, et
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit; seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Umquam sede quiescam.

ANNOTAZIONI
AL
PETRARCA
PARTE II.

SONETTO 228.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo

E Sonetto fatto dal Petrarca, quando gli fu data la novella della morte di Laura. Poca arte mostrano que' tanti *oimè*; ma nelle veementi perturbazioni, come riflette il Tassoni egregiamente, il mancar d'arte scuopre l'affetto; perciocchè l'arte non suole aver luogo contra gl'impeti della natura gagliardi. - *Di che morte, altro bene omai non spero*, cioè spero morte, non altro bene. - L' *in voi respire* è oscuro, non vedendosi come il Petrarca potesse respirare in lei già estinta, quando non intendesse respirare in lei dopo la propria morte. - *Quand' io partii dal sommo piacer vivo*, cioè quando partì l'ultima volta da Laura.

CANZONE 40.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

È Canzone affettuosissima, la quale il Petrarca avea prima cominciata con questi versi, che si leggono in un suo manoscritto:

» Amor, in pianto ogni mio riso è volto,
» Ogni allegrezza in doglia,
» Ed è oscurato il Sole agli occhi miei;
» Ogni dolce pensier del cór m'è tolto,
» E sol ivi una doglia
» Rimasa m'è, di finir gli anni rei,
» E di seguir colei,
» La qual di qua vedere omai non spero.

Ma poi la mutò, avendo scritto nel margine a basso *ne quid ultra*, e di sopra *non sat triste principium* Tassoni. - Nella IV. stanza di strascinata pronunzia riesce l' *oimè* trisillabo. - Nella V. *Tornami innanzi*, *come Là dove più gradir sua vista sente* è invece di torna innanzi a me, come a quello, cui ec. - Nella VII. *dolci nè cari* è invece di dolci e cari. - Nella chiusa *Non fa per te di star fra gente allegra* oltre alla cacofonia de' monosillabi, l' espressione ha del basso.

SONETTO 229.

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro

Questo Sonetto fa credere, che 'l Cardinal Giovanni Colonna, e Laura morissero in uno stesso tempo amendue di quella sì memorevole pestilenza, che l' anno 1348. si sparse per tutta Europa. Tassoni.

CANZONE 41.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico

Sembra che Amore tentasse d' accenderlo nuovamente per altra donna; e con questa Canzone il Petrarca ad esso risponde.

Nella II. stanza, secondo il Tassoni, il Petrarca chiama dolce costume le dolci maniere di Laura, ovvero l' abito da lui preso di vagheggiarla. In qualunque senso però si prenda, il saltar dal lume e dalla fiamma al costume così indeterminatamente non può lodarsi. - Il Muzio rimprovera ancora il Petrarca d' aver detto *Qual io il dolce costume in-*

vece di *Con quale*: ma il *Qual* può esser preso avverbialmente in luogo di *come*. *Vaghezza* è per desiderio.

Nella V. *Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto*, significa parte innanellato, e parte scomposto. Spiacque però al Muzio ed al Tassoni quell' *irto*, che da Virgilio dassi alle capre. - *Più che lauro o mirto* ec. significa tenea in me l'amorosa voglia più verde che lauro o mirto, quando si veste e spoglia di fronde il bosco ec. - *Quantunque gira il mondo*, cioè per quanto gira.

Nella VI. *Avrian fatto gentil d'alma villana* vale d'un'anima rozza e viziosa n'avrebbon fatta una virtuosa e gentile.

Nella VII *Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina* ec. così spiegasi dal Tassoni: Gli animi che assolutamente (e senza riserva) il Ciel ti soggetta, puoi legare a diversi nodi, come a te piace: il mio non già, perchè il Cielo nol ti soggettò che per un solo amore.

SONETTO 230.

L'ardente nodo ov' io fui d' ora in ora

Morte m' ha liberato un' altra volta non s'intende se esprima che morta fosse anche quest' altra Donna, di cui Amore voleva allacciarlo, o se a rompere il nodo sia bastata la rimembranza della morte di Laura. - *Contra la qual* ec. riferito alla Morte, riesce troppo staccato per l'interposizione del verso *E rotto 'l nodo* ec.

SONETTO 231.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora

Il terzo verso, e più il sesto cadono affatto nel basso. - *Fortuna* nel secondo terzetto è per tempesta, e *soglio* per soleva.

SONETTO 232.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi

Saggiamente si consiglia qui il nostro Petrarca, e comincia con figura vivace il Sonetto, il quale s' alza non poco sopra i mediocri. Muratori. - *Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace*: Puossi, dice il Tassoni, interpretar *nulla* per negativa, come è veramente: nondimeno la favella toscana usa di dire *vuo' tu nulla?* per vuo' tu qualche cosa. Ed in questo sentimento potrebbesi intendere: Se vediamo qualche cosa quaggiù che ne piaccia, rivoltiamci al cielo,

e cominciamo a considerare in paragone, quanto ne piaceranno quelle che sono lassù.

SONETTO 233.

Datemi pace, o duri miei pensieri

Poeticamente finge d'essere una rocca o città assediata, che ha nemici di dentro e di fuori; e vagamente rampogna e accusa di tradimento il proprio cuore, quasi sia fatto *consorte*, cioè compagno de' suoi nemici. Muratori. - Spiace però l'ultimo verso, che ha più l'aria d'una conseguenza dialettica, che d'una conchiusione poetica.

SONETTO 234.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole

Bella è l'apostrofe agli occhi nel primo quadernario, ma il volgersi poscia a parlar coll'orecchie e coi piedi, è un abuso di personificazioni troppo moltiplicato. - Nel primo terzetto il rigore gramaticale chiedeva *di perdere il vederla*. - Nell'ultimo *Morte biasmate, anzi laudate lui Che lega e scioglie* ec. mostra la speranza di riunirsi presto con Laura in cielo.

SONETTO 235.

Poi che la vista angelica serena

Concetti comuni, e comunemente detti, dice il Tassoni. Ma tai non sembrano al Muratori, nè a me pure. - *Sassel chi n'è cagion* si riferisce alla morte. - E l'apostrofe ad essa ed alla terra ne' ternarj non è certamente delle cose più comunali.

SONETTO 236.

S'amor novo consiglio non n'apporta

Cangiar vivere s'intende comunemente per cangiare una maniera di vivere in altra; ma qui il Petrarca intende cangiar la vita nella morte. Tassoni. - Nella seconda quartina eccessiva metafora sembra *la vita che piange*. - Notisi il *frange* in senso neutro. - Se la vera guida *al cor traluce*, non potea dire il Petrarca d'essere *senza fidata scorta*. - Il *doloroso velo* è il proprio corpo. - L'ultimo verso è ap-

piccato per finire il Sonetto; poichè il senso era già terminato al penultimo.

SONETTO 237.

Nell' età sua più bella e più fiorita

Lo scherzo di *L' aura* con Laura nel quarto verso rende falsa la metafora precedente, perchè l' aura non ha scorta. - *Oggi è terz' anno*, cioè quando è morta Laura.

SONETTO 238.

Se lamentar augelli, o verdi fronde

Io porrei questo Sonetto fra' migliori senz' altro. Tassoni. - Nell' ultimo verso però, dice egli, il *gli* va ripigliato, cioè apersi gli occhi, quando mostrai di chiuderli.

SONETTO 239.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi

Chiar per chiaro o chiaramente è tronco durissimo. - Oscuro e apparentemente contraddittorio è il senso de' primi due versi, giacchè niun desidera di vedere quel che vede attualmente: per togliere la qual contraddizione convien intendere il *vedessi* per potessi vedere, o avessi la facoltà di vedere. - *Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami*, cioè ch' io non mi lasci adescare da altro amore.

SONETTO 240.

Quante fiate al mio dolce ricetto

Benchè non abbia tanta forza e bellezza da pretendere ugual seggio coi sublimi del Petrarca, egli non pertanto ha tal perfezione, che può meritamente esigere un orrevole posto. Muratori.

SONETTO 241.

Alma felice, che sovente torni

Nel verso *Le tue bellezze a suo' usati soggiorni* il Tassoni per *usati soggiorni* intende i luoghi proprj delle bellezze, come la biondezza ne' capegli, lo splendor negli occhi, il rossor nelle labbra ec. In tal caso *Là 've cantando andai* ec.

Or vo di te piangendo significa Laddove, o in vece che andai di te cantando, or vo di te piangendo. - Il senso letterale però farebbe credere che questo Sonetto fosse stato fatto dopo che il Petrarca fu ritornato ad Avignone e in Valchiusa, che ivi a' suoi usati soggiorni Laura gli facesse ritrovar presenti le sue bellezze coll' apparirgli, e che ivi egli dicesse che dopo aver cantato di lei molti anni or va di lei piangendo.

SONETTO 242.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto

Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto è un tasto discordante, dice il Tassoni, che saltella da se, non avendo legatura alcuna con gli altri sette. Nondimeno pare che si potrebbe legare abbastanza coll' *e me pien di lamenti*, sottintendendovi un *perchè*.

SONETTO 243.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce

Che mi rendon Madonna così morta, cioè che mi rendon viva Madonna, benchè sia morta. - Il secondo quadernario, dice il Tassoni, è stentato e fatto di pezzi. Amor trema al veder Laura ancor sì scorta, cioè avveduta contra l' armi di lui; e questo può correre: ma come dice il Petrarca che Laura l' ancide, se aveva detto poc'anzi *Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce*?

SONETTO 244.

Nè mai pietosa madre al caro figlio

Questo sì che merita d' aver luogo tra quei della prima fila. Tassoni. - Nel penultimo verso altri leggono *al levar*, altri *a levar*; il vero senso è però: pregando ch' io non tardi a levare, cioè sollevare l' anima al suo Fattore.

SONETTO 245.

Se quell' aura soave de' sospiri

Il concetto è l' istesso con quel di sopra; ma la spiegatura è d' un' altra lega più bassa. Tassoni. - *Movrei* per moverei è sillessi troppo aspra. - Concetto triviale è quel dell' ultimo verso.

SONETTO 246.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo

Scrive a Sennuccio partito per l'altro mondo, come scriverebbesi ad un amico che intraprendesse un viaggio di piacere. - *E son fatto una fera*, cioè vivo tra i boschi: espressione dura e bassa; oltrechè l'ordine vorrebbe *e come son fatto una fera*.

SONETTO 247.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto

Fu imitato questo concetto dal Bembo nella Canzone della morte del fratello; e veramente è Sonetto da imitare. Tassoni. - Chi a Laura, e chi al Poeta riferisce quell' *in sul fiorire e 'n sul far frutto*; è più probabile però che il Petrarca abbia inteso che il cor suo nella sua gioventù e virilità è stato nelle mani di Laura.

SONETTO 248.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella

Ed alla par sua stella, cioè alla stella sua pari, non è detto felicemente. Tassoni. - *Fecemi ardendo pensar mia salute*: piuttosto non la impedire, soggiunge il medesimo, che pensarla avendo detto di sopra: *Or comincio a svegliarmi*. - Nondimeno, conchiude egli, è Sonetto bellissimo, e degno d' un tal Poeta; e l' ultimo ternario in particolare è mirabile. - Io non proporrei però ad imitarsi in questo ternario quel giuoco d' antitesi.

SONETTO 249.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace

Come va 'l mondo è principio basso. - *Ben per un cento*, vale a dire *veramente uno per cento* è duro insieme ed oscuro. - *O quant' era 'l peggior farmi contento Quella ch' or siede* ec. cioè O quanto era peggio se Laura m' avesse fatto contento! È maniera però, dice il Tassoni, più tedesca che italiana.

SONETTO 250.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora

Nel primo verso intende quando l'aurora scende dal cielo col tramontar del Sole; ma niun Poeta ha mai dipinto l'Aurora che corra innanzi al Sole anche quando tramonta. - *Ivi è Laura ora* cacofonia durissima. - Dopo aver nominata Laura nel primo quadernario, non era più da sostituire l'alloro nel secondo.

SONETTO 251.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente

E le braccia e le mani ec. enumerazione troppo minuta e prosaica. - *E fatto singolar dall' altra gente*, cioè distinto e separato. - *In gran fortuna*, cioè tempesta.

SONETTO 252.

S' io avessi pensato, che sì care

De' sospir miei in rima: dura elisione. - *Dal sospirar mio prima*: ognuno amerebbe di legger piuttosto dal sospirar mio primo, se la rima il consentisse. - *In numero più spesse, in stil più rare* antitesi concettosa. - *Morta colei che mi facea parlare* prosa pedestre. - *E non ho più sì dolce lima* dee mettersi tra parentesi. - Prosaico è pure il primo ternario. - *Quella altera*, cioè Laura.

SONETTO 253.

Soleasi nel mio cor star bella e viva

Chi non avesse mai letto altre rime del Petrarca, non saprebbe di chi si parli in questo Sonetto. - *Non pur mortal, ma morto* giuoco di parole. - Tre sentenze verissime contiene l'ultimo terzetto; ma esposte in maniera che sembra anzi la conchiusione di un sermone, che d'un sonetto.

SONETTO 254.

Soleano i miei pensier soavemente

Contiene il primo quadernario i ragionamenti, che i

pensieri del Petrarca facean tra loro, mentre Laura era in vita. - *Spogliar di lei questa vita presente*, cioè questo mondo. - *Non è rimaso* invece di non è rimasa. - *O miracol gentile* ec. esclamazione che viene del tutto inaspettata. - *Quella, che*, cioè Laura, cui ec. - *E 'l furor mio* la mia pazzia amorosa.

SONETTO 255.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso

Le Parche che troncano il fuso, il quale attorceva lo stame al laccio del Poeta, e troncan lo strale, per cui la morte amorosa tanto a lui piaceva, sono concetti estremamente lambiccati. - Ne' ternarj per mostrar la forza di quel laccio, e di quell' aurato e raro strale, dice che per essi qualunque alma più vaga di allegrezza, di libertà, e di vita avrebbe cangiato natura, scegliendo anzi il metter sempre lamenti per Laura, che il cantar per qualunque ec. Ma il dice in maniera oscurissima.

SONETTO 256.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte

L' altra sotterra, che i begli occhi ammanta, cioè l' altra sotto la terra, la quale copre i begli occhi: oscuro modo è però il far reggere il *che* da *sotterra* posto avverbialmente, come se fosse nome, e la metafora *ammanta* per copre non ben conviene alla terra. - *Ancor l' accenna* o debb' essere preceduto dall' *e* come ne' vecchi testi, o posto fra parentesi.

SONETTO 257.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni

Que' contrapposti di che il Petrarca par che soverchiamente nelle sue composizioni si dilettasse, or si trovano qui tutti ammassati. - *E sol due parti d' ogni mio ben farsi* è retto dal verbo *mirare*; ma più coerente al resto sarebbe stato, se come ha detto mirare *spento il fuoco*, *finito il riposo*, così avesse soggiunto e *sol fatte due parti d' ogni mio bene*.

SONETTO 258.

Ov' è la fronte che con picciol cenno

Concetti comuni pellegrinamente spiegati. Tassoni.

Denno e *fenno* per diedero e fecero. - *L'ombra del viso* per quello che i Pittori chiamano aria del viso. - *Ora* per aura, refrigerio.

SONETTO 259.

Quanta invidia ti porto, avara terra

E questo pure è di concetti ordinarj non punto ordinariamente spiegati. E l' ordine, con che è tessuto, è mirabile, se si considera la varietà, con che ripiglia quattro volte lo stesso. Tassoni.

SONETTO 260.

Valle, che de' lamenti miei se' piena

L' affetto grande con che è spiegato ed espresso questo Sonetto, s' alza tra' primi; e quanto più si legge, tanto più egli commove. Tassoni. - *Che l' una e l' altra verde riva affrena* si riferisce soltanto a' pesci.

SONETTO 261.

Levommi il mio pensier in parte ov' era

E questo pure è della medesima classe. Tassoni. - *Il terzo cerchio*, cioè la sfera di Venere secondo il sistema tolemaico, è luogo assegnato da' Poeti agli amanti virtuosi.

SONETTO 262.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi

Non vedesi perchè Amore avesse a ragionare col fiume per saldar le ragioni del Poeta. - Il quinto verso è di que' che soglion citarsi in esempio della durezza che soglion produrre le soverchie elisioni. - *Delle fortune* cioè delle tempeste. - *Come Morte che 'l fa*, cioè che li rende foschi: espressione però oscura. - La chiusa è troppo generale, nè abbastanza dipende dalle cose precedenti.

SONETTO 263.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi

Questi *amorosi vermi* non par che possano piacer gran fatto. - *Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo*; di

sopra Laura è stata rappresentata sotto l'immagine d'una fiera, non di un fuoco. - Lo *stil canuto* non è pur metafora da imitarsi.

SONETTO 264.

Anima bella, da quel nodo sciolta

E questo pure con grande affetto è spiegato. Tassoni. - Nell' ultimo terzetto non vuol che Laura guardi ove giace il suo albergo, e dove nacque il loro amore, forse per la ragione, che ne' trionfi ei mette in bocca a Laura medesima: *In una cosa a me stessa dispiacqui, Che in troppo umil terren mi trovai nata.*

SONETTO 265.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro

Che un sole chiuda il suo carcer terrestre in pochi sassi, io temo *ne humano capiti cervix jungatur equina*. - Tassoni. - *Vien* per *vieni* indicativo, e *onde io vada* per *ove io vada*, non son maniere presentemente usitate.

SONETTO 266.

Io pensava assai destro esser su l' ale

L' esser destro sull' ale non fa che bene si canti. - *Per gir cantando a quel bel nodo eguale* io l'intendo Per esser eguale nel canto all' eccellenza di quel nodo; ma l'espressione è oscura. - *D'un picciol ramo, cui gran fascio piega*: i rami non soglion essere aggravati da' fasci. Nove monosillabi di seguito nel verso ottavo colla cacofonia de' tre ultimi *quel che 'l ciel* formano un ingratissimo andamento. - *Ove natura Volò tessendo il mio dolce ritegno*, cioè le bellezze di Laura: traslato un po' troppo forzato.

SONETTO 267.

Quella per cui con Sorga ha cangiat' Arno

Duro è il primo verso. - *Serve ricchezze* chiama quelle che avrebbe potuto acquistare servendo nella Corte d'Avignone. - *Nè col mio stile il suo bel viso incarno*, cioè gli do il color della carnagione: strana metafora trattavi dalla rima.

SONETTO 268.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri

Se *il cielo se 'l ritolse*, non è egli che *non volse* stare col mondo. - L'ordine poi delle due quartine è: Amor vuol ch' i' dipinga l'alto e novo miracolo ec. - *Non sono al sommo ancor giunte le rime*, cioè la lingua e la poesia italiana (allor nascente) non è ancor giunta alla sua perfezione, onde ben dipingere questo miracolo. - *Ch' ogni stil vince* s' intende che questo vero ogni stil vince.

SONETTO 269.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena

È Sonetto espresso con molta leggiadria, e merita d'esser connumerato fra' migliori. Tassoni. - Poco esatto però è quel *torna garrir Progne*, o *rimena garrir Progne*, dovendosi dire torna o rimena a garrir Progne, o piuttosto torna o rimena il garrir di Progne. - *Giove s' allegra di mirar sua figlia*, cioè Venere, alla quale siccome a Dea della generazione attribuisce Lucrezio il fare che spunti la primavera. - Anche nel primo verso dell' ultimo ternario più esatto sarebbe stato *E cantar d' augelletti, e fiorir di piagge*, se il numero l'avesse consentito.

SONETTO 270.

Quel rosignuol che sì soave piagne

Pieno di dolce tenerezza è questo Sonetto. - *O che lieve è ingannar* significa o quanto lieve è ingannar.

SONETTO 271.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle

Circa all' *ir vaghe stelle*, e al *Dolce cantare oneste donne e belle* veggasi quel che s' è detto di simili espressioni al Sonetto 269. - *Cui non veder fu 'l meglio* vale sarebbe stato il meglio.

SONETTO 272.

Passato e 'l tempo omai, lasso, che tanto

Passato è quella per passata. - Laura che avvolto nel suo bel manto si porta il cor del Petrarca prima sotterra, e poi in cielo, è immagine stravagantissima.

SONETTO 273.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni

Molto affetto regna in questo Sonetto, in cui rammenta il Petrarca l'ultima partenza ch' ei fece da Laura. - Il verso però *Quando a lor, come a duo amici più fidi* per l' elisione riesce durissimo.

SONETTO 274.

Tutta la mia fiorita e verde etade

All' età di 45. anni era giunto il Petrarca allorchè Laura cessò di vivere. Descrive quindi la felicità ch' egli allora potea promettersi, e che Morte gli ha invidiato.

SONETTO 275.

Tempo era omai da trovar pace o tregua

Ripiglia lo stesso pensiero del Sonetto antecedente. - *Ed erane in via forse* duro e cascante per quel *forse* in ultimo. - *Chi le disugguaglianze nostre adegua*, cioè la Morte.

SONETTO 276.

Tranquillo porto avea mostrato Amore

Continua il medesimo soggetto. - Il *Pur vivendo veniasi* dopo l' esclamazione *Ahi morte ria* ec. non lega convenientemente: e questa esclamazione avrebbe forse trovato miglior luogo alla fin del Sonetto.

SONETTO 277.

Al cader d'una pianta, che si svelse

Sonetto di improba fatica per la stranezza e difficoltà delle rime, ma d'infelice riuscimento, come suole avvenire in simili sforzi. - Al cader d'una pianta, cioè di Laura, vidi un'altra pianta, che Amore scelse per obbietto ec., cioè la memoria, o l'immagine della stessa Laura, sono enimmi oscurissimi, ove Edipo perderia sua prova.

SONETTO 278.

I dì miei più leggier che nessun cervo

E non giunge osso a nervo è aggiunto inutilmente per la rima. - Il senso dell'ultimo terzetto si è: Io vo cangiando il pelo solo in pensar qual è oggi, e ove dimora l'anima di Laura, e quale a vedersi è ora il suo corpo già sì leggiadro.

SONETTO 279.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli

Nel suo ritorno ad Avignone e a Valchiusa fece il Petrarca questo Sonetto. - *Sperando al fin dalle soavi piante* ec. *riposo alcun*, qualora morendo ivi il Petrarca, come bramava, prima di Laura, ella volgesse gli occhi e le piante al sepolcro di lui. - *Scurso*: *Ch' arsi* ingrata cacofonia.

SONETTO 280.

È questo 'l nido in che la mia Fenice

È preso il concetto dal mirar la casa di Laura.

SONETTO 281.

Mai non vedranno le mie luci asciutte

Risponde ad un sonetto di Giacopo Colonna Vescovo di Lombaria o Lombes scrittogli in congratulazione, quando fu coronato; ma non gli avendo potuto rispondere in vita, gli rispose dopo ch' egli fu morto. Tassoni. - *Con le parti dell' animo* non bene è sostituito alle potenze o facoltà dell' animo. - *Spirto già invitto alle terrene lutte*: egli fu che

ardì d'affiggere sulla piazza di S. Marcello in Roma la scomunica contro Lodovico il Bavaro, benchè questi tenesse Roma in suo potere. - *Ch' allo stil onde morte dipartille* ec. non corrisponde alla verità, perchè molte rime avea già il Petrarca composto dopo la morte di Laura. - *Di mie tenere frondi* ec. il senso così s' interpreta dal Tassoni: Delle tenere frondi e giovenili che in Roma coronaronmi altro lavoro sperava io di mostrarti, e diverso da quella grillanda; cioè di mostrarti Laura mia lodata, e le tenere sue bellezze tessute nelle mie rime con altro e più mirabil lavoro, che non fu quello del lauro che in Roma mi coronò, se la tua morte frastornato non me n' avesse.

CANZONE 42.

Standomi un giorno solo alla finestra

Con sei visioni allegoriche, d' una fiera, d' una nave, d' un lauro, d' una fontana, d' una fenice, e d' una donna dipinge la morte immatura di Laura. Il principio è prosaico: le visioni però sono ben descritte, e le allegorie sufficientemente accomodate. Nell' ultima presenta la sua Donna punta nel tallone da un picciol angue, come dicesi d' Euridice moglie d' Orfeo.

CANZONE 43.

Amor, quando fioria

Piccol pensiero, ma esposto nitidamente.

CANZONE 44.

Tacer non posso, e temo non adopre

Nella I. stanza *A coglier fiori in quei prati d' intorno* spiegasi dal Tassoni per lo studio che fece il Petrarca in Avignone e in Mompeglieri.

Nella II. *Muri eran d' alabastro* ec. prendesi per una descrizione della bella prigione, cioè del corpo, ov' era l' anima di Laura. Ma questo cenno della prigione è troppo lontano. - *Onde 'l primo sospiro mi giunse al cor* vale onde mi giunse al cor la cagione del primo sospiro; ma è detto confusamente, perchè il sospiro anzi si reputa da' Poeti partir dal cuore. - Pel seggio di diamante da alcuni s' interpreta la castità, per la colonna cristallina la purità.

Nella III. dice che alle pungenti, ardenti, e lucid' arme di quei messi d'Amore, alla vittoriosa insegna d' alloro, contra cui perde potenza, scienza, forza e valore rappresentati per Giove, Apollo, Polifemo e Marte, ei non seppe resistere, e fù fatto prigione. Ma l' esser fatto prigione dall' armi uscite d' una prigione, e nell' esser condotto prigione veder la Donna, per cui v' era condotto, ad un balcone della prigione propria, è un guazzabuglio di cose intricatissimo - Anche quel pianto che si rinverde non è punto a lodarsi.

Nella IV. *E mia viva figura Far sentia un marmo* significa, ma oscuramente: sentia la mia viva figura farsi un marmo. - La donna, che segue, da alcuni prendesi per la Fortuna, da altri per la Natura: io dalla chiusa della Canzone argomento che il Petrarca abbia inteso la Parca.

Nella V. il felice punto, in cui nacque Laura, è ben espresso. - La nube lontana presagiva la morte di lei immatura. - *Risolve* per risolva non è licenza da imitarsi.

Nella VI. il dipingere i miracoli di Laura fin da quando andava carpone e non aveva ancora appreso a parlare è un voler rincarare le cose soverchiamente.

SONETTO 282.

Or hai fatto l' estremo di tua possa

I quadernarj sono bastantemente sostenuti, non così i ternarj.

SONETTO 283.

L'aura e l'odore, e 'l refrigerio e l' ombra

Sorór per sorella non è più in uso. - In questo Sonetto a differenza del precedente assai più valgono i ternarj che i quadernarj.

SONETTO 284.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri

Parla dell' ultimo giorno in cui vide Laura. - Per febbre domestica intendesi una febbre periodica, cioè la terzana o la quartana. *Leve* è qui in senso di veloce o presto. - *Del lume onde salute e vita piove*, cioè del lume divino.

SONETTO 285.

O giorno, o ora, o ultimo momento

Con maggior passione che nel precedente richiama alla memoria quell' ultimo giorno in cui si partì da Laura, e i tristi augurj che in essa avrebbe potuto scorgere, e non conobbe. - *Infirme* è detto per la rima. *Subito* vale improvvisamente, subitaneamente.

SONETTO 286.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo

È sopra il soggetto medesimo de' due antecedenti. - *To'* per togli. - *Per farv' ira* è idiotismo volgare.

CANZONE 45.

Solea dalla fontana di mia vita

Nella I. stanza *Or lasso alzo la mano* è preso dall' antico costume di chi si rende in guerra: *Cedo fortunae et manum attollo*, disse pur Cicerone.

Nella II. la morte che dà di morso a Laura, la quale era il caro nutrimento del Petrarca, è metafora troppo spiacente. - *Onde 'l cammino Sì breve non fornir spero e pavento*, cioè spero e pavento di non compiere il corso naturale della vita, morendo anzi tempo - *Nebbia o polvere al vento*, cioè qual nebbia o polvere.

Nella III. *a seguitarlo licito fosse è 'l mio sommo desio*, il *licito fosse* dee mettersi fra parentesi o fra due virgole, sottintendendo *se* licito fosse, o *così* fosse licito. - *Per darmi altro consiglio*, cioè di morire prima di Laura, come spiega nelle due stanze seguenti, e nella chiusa.

CANZONE 46.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto

Veramente egli pare, dice il Tassoni, che la sestina richieda soggetto malinconico. - E certamente non può negarsi, che questa, sebben di doppia difficoltà, perchè doppiamente continuata colle medesime rime, non sia al Petrarca riuscita assai più felicemente dell'altre.

SONETTO 287.

Ite, rime dolenti, al duro sasso

Ma ricogliendo le sue sparte fronde s'interpreta da varj in varj modi. Io credo che non siasi qui il Petrarca dimenticato delle solite allusioni al lauro, e per *le sparte fronde* intenda le memorie lasciate da Laura de' pregi suoi e delle sue virtù.

SONETTO 288.

S' onesto amor può meritar mercede

Fa il Petrarca in questo Sonetto una solenne protesta della costante onestà e purezza dell' amor suo. Allega il Tassoni varj passi ove sembragli ch' e' dicesse tutt' altro. Ma que' passi medesimi possono interpretarsi più favorevolmente al Petrarca che non lo furono dal Tassoni, il quale amò di prenderli per quel verso che più gli dava occasione di motteggiare.

SONETTO 289.

Vidi fra mille donne una già tale

Aperse ambedue l' ale, cioè l' ali dell' intelletto e della volontà secondo il Tassoni. - *O belle, ed alte e lucide fenestre* ec. Dopo aver sempre parlato di volo, e detto che Laura volando gli uscì di vista, non era più da accennare che Morte entrò nel corpo di lei; e bassa metafora è poi il dire che gli occhi furono le fenestre per cui v' entrò.

SONETTO 290.

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella

Sì nel mio primo occorso latinismo corrispondente a *incontro*. - Nell' ultimo terzetto ha voluto lasciarci il Petrarca la data precisa della morte di Laura.

SONETTO 291.

Questo nostro caduco e fragil bene

Il senso de' quadernarj si è: La bellezza non fu mai tutta in un sol corpo, perchè Natura non vuole per far

ricco uno far poveri gli altri. Ora però ha voluto usare questa liberalità con Laura. - Ma se oscuri sono i quadernarj, vie più lo è l'ultimo ternario, di cui la migliore interpretazione sembra quella del Tassoni: Mi giova cangiare la poca vista ch' io ebbi delle corporee di lei bellezze in altra vista maggiore e più perfetta contemplando le bellezze di lei divine ed immortali, onde piacere alle sue luci sante.

SONETTO 292.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo

A me diede occhi, cioè quelli dell' intelletto. - *Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte, ma dal suo mal*, volgendosi dalle bellezze caduche di Laura a contemplar le bellezze di lei immortali. In ciò però dice il Petrarca di non aver merito, non facendolo per propria deliberazione, ma per caso, essendo le bellezze caduche di Laura già scomparse: laddove il merito della virtù non viene dal caso, ma dall' arte, cioè dallo studio e dalla deliberazione.

SONETTO 293.

Quel che d'odore e di color vincea

Il rappresentar Laura sotto l' allegoria d' un lauro, e poi dire che Laura medesima sedeva all' ombra di questo lauro, urta l' immaginazione. Il Tassoni cerca salvare il Petrarca dicendo ch' egli figura Laura come una Driade, la quale segga all' ombra della propria pianta; ma altri veggano, se ciò lo salva abbastanza. - A me non piace nemmeno, che continuando l'allegoria si dica, che Dio si ritolse questa pianta per adornarne il cielo, il qual non s' adorna di piante.

SONETTO 294.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo

Amore fu sempre cieco, dice il Tassoni, e non può dirsi che tale ei sia rimasto dopo la morte di Laura. - Il lasciare ignuda la leggiadria, segue egli, non è farle alcun danno, perchè tanto più le sue vaghezze ella scuopre. - *E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello* sarebbe pensier falso preso in senso proprio; ma per *pianto* deve intendersi Laura cagion del mio pianto: metonimia però troppo forzata.

SONETTO 295.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse

Questo Sonetto, dice il Tassoni, è in istile magnifico, ed avanza, al mio giudicio quanti ne componesse il Petrarca in così fatto stile, e quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia. Il Muratori trova questa lode alquanto esagerata; confessa però che il Sonetto è rara e nobil cosa. - *Conobbi, quanto* vale *per quanto*. - *Parlai nè scrissi* è invece di parlai e scrissi.

SONETTO 296.

Dolce mio, caro e prezioso pegno

È Sonetto affettuosissimo, e del numero de' buoni. Tassoni. - *Già suo'* è troncamento di *suoli*, che or meglio s' usa intero; e il senso avrebbe pur qui voluto *solevi*: tutto il verso poi a cagione de' troncamenti e de' monosillabi riesce aspro. - *Sostien* per *sostieni* è pur maniera disusata. - *E chi 'l ritarda?* cioè il refrigerio. - *Onde quaggiuso* nel primo ternario non si vede come ben s' unisca al senso precedente. - *Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore*: quando un cor pietoso gode de' tormenti dell' amante, Amore che trionfa e regna nella pietà, è vinto, dice il Poeta, nel suo proprio regno: sentenza però, che abbisogna di molto commento per essere intesa.

SONETTO 297.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto

Se il vuoi riporre tra i più pregevoli del Petrarca, io non ti farò contrasto, dice il Muratori. - Si riferisce al sonetto precedente. - *Intellette* per *intese* or più non s' userebbe.

SONETTO 298.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda.

Fa buona accoglienza anche a quest' altra descrizione dell' apparizion di Laura. Muratori. - *Che val, dice, a saver, chi si sconforta?* vuol dire: che giova il sapere, se non si usa per confortarsi? *Ch' or fostù vivo, com' io non son morta*, cioè: Così fossi tu vivo.

SONETTO 299.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora

Ancor questo è degno d' occupar posto fra gli ottimi del nostro Autore. Tratta lo stesso suggetto dei due antecedenti sonetti, e dice nel principio di stupirsi, come non sia morto dopo la perdita di tante cose a lui care; ma soggiunge tenerlo in vita le apparizioni di Laura. Muratori.

SONETTO 300.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore

Il primo quadernario è mera prosa. - Nel primo ternario il senso è: Nè gran prosperità di quel bel spirto può consolar il mio stato avverso; ma *spirto* da *prosperità* è troppo staccato.

SONETTO 301.

Spinse Amor e dolor ove ir non debbe

È ritrattazione di quanto avea detto nel Sonetto precedente che la prosperità di Laura non poteva consolarlo. Or afferma invece, che dee consolarlo il veder lei tanto domesticarsi con Dio, cui sempre ebbe in cuore; e soggiugne che se ne consola di fatto, nè vorrebbe rivederla in questo mondo, cui chiama inferno, ma vuol piuttosto viver solo, e morir solo.

SONETTO 302.

Gli Angeli eletti e l' anime beate

Francamente contalo per uno de' più belli del nostro Autore; anzi dì che ha pochi pari. Muratori. - *Pietate* è qui preso non per compassione, ma per quella virtù, colla quale riveriamo i maggiori.

SONETTO 303.

Donna, che lieta col principio nostro

Nuova protesta dell' onestà dell' amor suo, corrispondente a quella del Sonetto 288., ma espressa più nobilmente.

SONETTO 304.

De' più begli occhi e dal più chiaro viso

Cose comunissime dette nuovamente e con grazia. Tassoni. - *Che conquiso, senza moversi, avrian quai più ribelli* ec. il *senza moversi* va riferito non alle braccia, ma ai più ribelli, i quali dice che sarebber rimasti conquisi senza moversi, cioè senza poter far resistenza. - *Il Re celeste, e i suoi alati corrieri*, verso cadente, che secondo il Tassoni cangiato a questo modo *Il Re del ciel, gli alati suoi corrieri*, certamente sarebbe assai più nobile e armonioso. - Non approva egli pur quell' *ignudo* per privo, non avendo il Petrarca accennato innanzi cosa di cui possa dirsi con proprietà che sia rimasto ignudo.

SONETTO 305.

E' mi par d' ora in ora udire il messo

I quadernarj *serpunt humi*: alquanto più si sollevano i ternarj; ma non imiterei quella metafora troppo particolarizzata di *mortal gonna* per dire il corpo; sebben non mi spiacerebbe *mortal veste* detto più in generale.

SONETTO 306.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo

Torniamo al giuoco di *L' aura*, e *Laura*. - *Oso* è per ardito. - *Amor m' ha roso* è metafora troppo caricata. - Migliori assai de' quadernarj sono i ternarj. - *Mentre piangendo allor seco s' adira*: soggiungasi d' aver dato a Laura motivo di piangere.

SONETTO 307.

Ogni giorno mi par più di mill' anni

Principio basso. - *Ch' i' ncominciò a contar il tempo e i danni*, cioè il tempo passato, e i danni sofferti. - *Che 'l Re sofferse* ec. La parola *Re* per se sola non indica Cristo; e solo per discrezione può intendersi, che d' esso parli.

SONETTO 308.

Non può far Morte il dolce viso amaro

I primi due versi hanno aria d'enimma, che così spiegasi dal Muratori: La morte avvenuta a Laura non può fare che mi sia spiacevole la ricordanza del dolce viso di lei, tuttochè morta; ma bensì può la memoria di quel dolce viso far, che a me pure sia dolce e caro il morire. - *E mia giornata ho co' suoi piè fornita* per dire ho terminato il mio viaggio insieme con lei è modo del tutto nuovo.

CANZONE 47.

Quando il soave mio fido conforto

Contiene un' apparizione di Laura in sogno, ed un dialogo fra lei e il Petrarca espresso per la più parte in istile dimesso.

Nella II. stanza ben può supporsi che passi al cielo l'aura de' sospiri, ma non già l' onde del pianto.

Nella III. *Certo sempre* ec. sottintendi sebben fossi certo. - *O dell' anime rare!* cioè: O anima del numero delle rare!

Nella IV. *Cogliendo omai qualcun di questi rami*, vale a dire Facendoti vincitore e trionfatore del mondo.

CANZONE 48.

Quell' antiquo mio dolce empio Signore

Ingegnoso è il pensiero di citar Amore innanzi alla Ragione; e non meno ingegnose sono le accuse e le difese che fannosi d' una e d' altra parte.

Nella stanza II. *era disposto a sollevarmi alto da terra* è preso da quel di Virgilio *Me quoque tollere humo, victorque virûm volitare per ora*.

Nella III. basso è il principio; ma si rialza in appresso.

Nella IV. *E 'l verno in strani mesi* allude al freddo sofferto fuor di stagione ne' suoi viaggi per la Germania. - *Non son giunto*, cioè non sono stato sopraggiunto.

Nella V. *donno* cioè padrone. - *E non sonò mai squilla* ec. cioè non dormendo io udiva tutte le campane: pensiero però troppo triviale.

Nella VII. non s' intende, perchè Amore parlando alla Ragione dica *Ed Annibal al terren vostro amaro*, giacchè la Ragione è di tutti i paesi. - Per quel che segue il Tassoni intende Scipione Africano il maggiore; ma Amor certamente non lo caratterizza abbastanza. - Par che non avrebbe pur dovuto aggiugnere: *Com' a ciascun le sue stelle ordinaro*, perchè allora non era più opera d'Amore, ma del destino. - Non piacerà similmente il veder proposta Lucrezia come unico modello delle donne eccellenti dopo Laura.

Pien d'arte e d'eloquenza è il rimanente del discorso d'Amore: bellissimo è poi l' interrompimento del Petrarca al fine della decima stanza; ed accortissima la sospensione, in che la Ragione lascia la decision della lite.

SONETTO 309.

Dicemi spesso il mio fidato speglio

Ch' a contender con lei il tempo ne sforza vuol dire il tempo ne *sforza*, cioè priva di forza, per contendere colla natura: verso però non meno aspro che oscuro. - *Subito allor, com' acqua* ec. strana comparazione di risvegliamento è quella dell' acqua che ammorza il fuoco. - *E ch' esser non si può più d' una volta*, cioè esistere. - Qual sia la parola accennata in appresso, non si sa indovinare.

SONETTO 310.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo

Un di loro cioè di coloro. - *Ch' han ivi il suo tesoro* cioè la loro beatitudine. - *E l' uno e l' altro volto*, cioè quel di Dio, e quel di Laura, che però mal si pongono nella medesima linea.

SONETTO 311.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi

Ha voluto il Petrarca in questo Sonetto provarsi, come in altri, a lottare contro la difficoltà delle rime, ma con esito non pienamente felice.

SONETTO 312.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo

È Sonetto di pentimento pieno di molto affetto. Tassoni. - *Le mie parti estreme*, cioè l'ultime parti dell' età mia; ma non troppo acconciamente detto. - *Pentito e tristo de' miei sì spesi anni* asprissimo verso.

SONETTO 313.

I' vo piangendo i miei passati tempi

È nel medesimo soggetto che il precedente, con l'istesso affetto mirabilmente spiegato. Tassoni. - *E se la stanza fu vana*, cioè lo stare, il dimorare.

SONETTO 314.

Dolci durezze, e placide repulse

Ci ha del bello in questo componimento, benchè mischiato di qualche spiacevole cosa. Muratori. - *L' insulse* è aggiunto insignificante, posto per la rima. *Avulse* è latinismo non adottato; e non vedesi pure come il fiore o la fontana abbia la forza di *avellere* o strappare. - *Che altramente era ita* modo volgare.

SONETTO 315.

Spirto felice, che sì dolcemente

Non come donna, ma com' Angel suole è un infrapposto che rompe affatto il senso: Già ti vid' io mover i piè di quella; ch' or m' è più che mai presente. Se il detto verso fosse stato posto per secondo nel quadernario, forse il senso avrebbe avuto più chiaro andamento. - *E 'l Sol cadde dal cielo* iperbole stravagante. - *E dolce incominciò farsi la morte*. Un simile concetto fu espresso ancora dal Dante; ma io non veggo come la morte coll' ammazzare una bella donna possa dirsi divenuta più dolce di prima.

SONETTO 316.

Deh porgi mano all' affannato ingegno

Amor, ed allo stile stanco e frale forse è verso cascante fatto a bello studio per meglio esprimere il senso. - *Di che noi Morte ha privi*, Amore in questa privazione accomuna se col Poeta.

SONETTO 317.

Vago augelletto, che cantando vai

E 'l dì dopo le spalle nol direi d'un augelletto. - Nel rimanente il Sonetto mostra una tenerezza e dolcezza particolare.

CANZONE 49.

Vergine bella, che di Sol vestita

Un divoto affetto domina in tutta questa Canzone, la quale non ostante l'obbligazione, che il Petrarca s'è imposta, di invocar la Vergine due volte al principio, e alla metà d'ogni stanza, e l'obbligazione della rima in mezzo al verso al chiudere pur d'ogni stanza, corre sempre fluidissima, e senza intoppo.

Nella I. stanza *Amor mi spinge a dir di te parole* secondo il Castelvetro è promessa di voler lodare la Vergine, alla quale promessa il Petrarca poi manca passando a chiederle mercè e liberazione dall'amore di Laura. Ma poichè tanta parte della canzone il Petrarca impiega di fatto nelle lodi della Vergine, non si vede come debbasi accusare di mancare alla sua promessa, intrecciandovi anche delle preghiere a favor suo; tanto più che la proposta è in genere Amor mi spinge a parlar di te, non in ispecie mi spinge a lodarti. - *Invoco lei* da taluno si riferisce ad *aita*; ma è più naturale il riferirlo ad essa Vergine; e non è cosa fuor d'uso, che parlando a lei medesima si dica *invoco quella Vergine* ec. - *Al mio prego t'inchina* si sottintende perchè io appunto mi trovo in questa miseria estrema.

Nella II. *Sotto 'l qual si trionfa*, *non pur scampa* vale *non pur si scampa*. - *La spietata stampa* significa l'impressione delle percosse, lacerazioni ec.

Nella III. era da schivar sul principio la cacofonia di *parte* e *parto*. - Il titolo di *fenestra* non è pur troppo nobile. - *Estremi giorni* non del mondo, ma delle umane miserie. - *Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni* può inten-

dersi per *rimetti*, e per *rivolgi*. - *Senza fine o beata*: è ambiguo se il *senza fine* vada unito a *degno*, o a *beata*; e se quest' ultimo è il senso, più chiaro sarebbe stato, dicendo *O senza fin beata*.

La IV. stanza ha parecchi versi cascanti, e *beatrice* in ultimo fatto di tre sillabe ha pronunzia troppo strozzata.

Prosaico è pur il principio della V. *Cui nè prima fu, simil, nè seconda* vorrebbe il *nè* ripetuto avanti a *simil*. - Metafora da non imitarsi è quella delle *ginocchia della mente*.

Nella VI. il verso *Di questo tempestoso mare stella* sarebbe nobilissimo, se cader nol facessero i due bissillabi dopo l' accento sulla sesta.

Nella VII. il Castelvetro censurò fortemente la ripetizione della rima in *etta* già usata nella terza stanza; ma benchè sia più regolar l' astenersene, ed il Petrarca abbia esattamente questa regola osservata nelle altre sue canzoni, non è però da fargli un delitto, se abbia usata qualche licenza in un componimento sì lungo, come il presente, e in tanto intervallo, quant' è dalla terza stanza alla settima, ove di questa ripetizione non può accorgersi fuor chi la cerchi espressamente.

Nell' VIII. *E per saperlo* vale e quantunque il sapesse. - *Tu nostra Dea, Se dir lice e conviensi:* con quest' aggiunto cristianamente il Petrarca corregge e modifica l' averla chiamata *Dea*. - *Ch' a te onore*: il lasciare l' elisione forma un *hiato* spiacevole.

Nella IX. *Vergine, in cui ho tutta mia speranza* principio basso. - *L' alta sua sembianza Che in me*, cioè l' immagine e somiglianza di Dio, ch' è in me. - *Medusa* o per essa intenda Laura, o tutt' altro, parlando colla Vergine, non era termine da usarsi. - *Adempi*, cioè empi. - *Senza terrestro limo, Come fu 'l primo*, cioè che non sia imbrattato di terrene impurità, come fu il primo.

Nella X. *Del comune principio amor t' induca*, vale a dire della comune origine umana. - *Vergine, i' sacro e purgo Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno e stile* ec. cioè consacro e purifico.

Nella chiusa *E 'l cor or conscienza, or morte punge*, cioè or rimorso, or timore della morte. - Languido sembra l' ultimo verso *Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace*, ma forse è così fatto espressamente.

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO I.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri

Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno Del Tauro. Si rimprovera da alcuni il Petrarca di porre qui il sole in. toro ai sei d'aprile, che fu il giorno del suo innamoramento. Ma egli non dice d'aver avuto il sogno, cui narra appresso, precisamente nel sesto giorno d'aprile, bensì nel tempo che rinnova i suoi sospiri per la memoria di quel giorno, il che può prendersi con una certa estensione a tutto il mese d'aprile, in cui veramente secondo l'antica astronomia il Sole entrava nella costellazione del toro.

Ricondotto m'aveano al chiuso loco. Intendi, dice il Tassoni, che s'era ricondotto a Valchiusa sdegnato con la Corte, spinto da amore, per nascondere il pianto, e godere della stagione. E nota che qui entra l'opposizione del Castelvetro, che 'l Petrarca essendo già innamorato, finga di prevedere in visione il suo amore. - Il Muratori osserva però, che *Amore* qui detto in genere potrebbe prendersi per tutt'altro, che per l'amore verso di Laura.

L'abito altero ec. qui significa la figura e l'apparenza di tutto il trionfo.

Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno hanno alcuni manoscritti; altri *io fui per esser*; e questa lezione rende il senso vie più chiaro.

Sempre di lagrime digiuno, cioè affamato.

Un' ombra alquanto men che l' altre trista. Per questa crede il Vellutello che il Petrarca abbia voluto accennare Cino da Pistoja.

E l'aria fosca [illegible]*ntende agli occhi tuoi* supplisci *il conoscermi*, che però non era da tralasciarsi. - Difficilmente pure si spiega come il Petrarca chiami *fosca* l'aria dopo aver detto di sopra *vidi una gran luce*.

Il ragionar antico, cioè latino, come più espressamente dice nel capitolo seguente.

Io lasciai l'impresa, Ma squarciati ne porto il petto e i panni. Doveva essersi ben impegnato nell' impresa amorosa, se anche dopo averla lasciata ne portava squarciati il petto e i panni.

Sarai d' elli cioè *di loro*.

Che così vita e libertà ne spoglia, cioè di vita e di libertà.

Amore, amaro: giuoco di parole.

Cleopatra legò tra' fiori e l' erba, se esprime l' età in cui era Cleopatra, come taluno immagina, è metafora troppo oscura.

Che del suo vincitor si glorie il vitto, cioè vinto: non però da imitarsi.

E pur amò costui più giustamente: non so come questo possa asserirsi di uno che toglie altrui la moglie pregnante.

Vedi 'l buon Marco, cioè l' Imperadore Marco Aurelio.

Ma quel del suo temer ha degno effetto. La voce *quel* di ragione s' avrebbe da riferire a Dionisio; nondimeno ad Alessandro Fereo si riferisce, il quale sospettando eziandio della propria moglie, di cui era innamorato, da lei fu ucciso. Tassoni.

E 'l suo amor tolse A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro. Enea non per amore tolse a Turno Lavinia, cui non avea pur mai veduta; ma per avere uno stabilimento in Italia.

Udito hai ragionar d' un che non volse ec. cioè d' Ippolito che non volle consentire al furore di Fedra.

Ch' amando, come vedi, a morte corse; dee riferirsi a Fedra, sebben giusta l' ordine delle parole sembri riferirsi ad Arianna.

Che chi prende diletto di far frode ec. si riferisce a Teseo, che avendo ingannato Arianna, fu poi ingannato da Fedra.

Vedi 'l famoso ec. lo stesso Teseo fra le due sorelle Arianna e Fedra.

E in morte L' una di lui, ed ei dell' altra gode. Arianna da lui tradita godè di vederlo morire esule dalla patria; Teseo tradito da Fedra godè di vederla uccidersi da se stessa.

Isifile vien poi ec. Isifile innamorata di Giasone si duole che questi le abbia preferito Medea barbara di nazione.

Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella Elena.

Che l' avara moglier d' Anfiarao Erifile.

Gran parte Empion del bosco degli ombrosi mirti. Virgilio giù nell inferno ha posto gli amanti in un bosco di mirti; un simil bosco finge qui il Petrarca, ove seguisse il trionfo d'Amore.

Che solea disprezzar l'etate e l'arco d'Amore.

Gli Dei di Varro, cioè gli Dei rammentati da Varrone.

CAPITOLO II.

Stanco già di mirar, non sazio ancora

Che l'un spirito amico Al nostro nome, l'altro era empio e duro. L'un Massinissa, l'altro Sofonisba. - *E per costei*, cioè Sofonisba.

E tal, che mai non ti vedrà nè vide. Perchè l'espressione fosse esattamente vera, doveva aggiugnere *sopra la terra*.

E mostrai 'l duca lor, cioè Amore.

Che coppia è questa? Massinissa medesimo, e Sofonisba. Strano è però che gli domandi chi è? dopo averlo già nominato, e dica a lui stesso che coppia è questa? non chi siete voi due?

In quel somm' uom, cioè Scipione: ma *somm' uom* fa asprissimo suono.

Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena, cioè appena cede a Lelio amicissimo di Scipione.

Per l'estremo Occidente furon sparse; *Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore*. Massinissa innamorossi di Sofonisba in Numidia regno di Siface, che non è altrimenti all' estremo Occidente.

Quel che sol più che tutto 'l mondo valse, Scipione.

E benchè fosse, onde mi dolse e dole ec. vale a dire. E benchè fosse cosa, di cui mi dolse e dole; pur vidi che l'ordine di separarci in lui nasceva da un principio ragionevole e giusto.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede. Credo, dice il Tassoni, che voglia inferire, che l'eredità sua di tanta sposa non fu altro che pianto; ma non bene si cava ciò dalla costruzione delle parole.

Pareami al Sol aver il cor di neve: metafora poco felice.

Intanto il nostro e suo amico: Massinissa.

Di che ancor m' aggrada per aggradiva.

Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi. Quegli che ebbe guerra co' Romani fu Antioco detto il grande figliuolo di Seleuco Callinico, non già Antioco Sotere figliuolo di Seleuco Nicanore, che a lui cedette la propria sposa.

E quel vano amator: Narciso.

E quella che lui amando ec. Eco.

Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe, perchè amando Anazzarette, e da lei non corrisposto, s' appiccò.

Gente cui per amar viver increbbe. Non increbbe loro di vivere perchè amassero, ma perchè non erano riamati. Tassoni.

Ove raffigurai alcun moderni per *alcuni*: troncamento che or più non si vuole.

Quei duo ec. D'Alcione, Ceice, Esaco ec. parla il Petrarca come di persone, che trasformate attendono a tutt' altro che a seguir il carro d'Amore.

Fra questi favolosi e vani amori Vidi Aci, e Galatea ec. Se li vedea, non potean più dirsi per lui favolosi.

Senza colei ec. Scilla.

Nomando un' altra ec. Circe.

Scilla indurarsi ec. Scilla fu nemica d'Amore, nè vedesi, come nel trionfo d'Amore debba aver luogo.

E quella che la penna da man destra ec. Canace. Questa immagine è presa dal verso d'Ovidio: *Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum*.

CAPITOLO III.

Era sì pieno il cor di maraviglie

Quella che 'l suo signor con breve chioma ec. Issicratea moglie di Mitridate volle seguirlo sempre in tutte le guerre, servendolo come schiava.

L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina: prima si ferì con un rasojo, poi si uccise inghiottendo delle brage ardenti.

E duolsi del marito, Ch' alla seconda fiamma più s' inchina. Pompeo morta Giulia figlia di Cesare sposò Cornelia figlia di Lucio Scipione, cui mostrò di amare assai più; e di questo dice il Petrarca che Giulia si duole.

Al gran Padre schernito: Giacobbe. Assai male però dietro al carro d'Amore si fan qui andare i Patriarchi dell' antico testamento, che in questo sogno profano non doveano aver luogo.

Del più saggio figliuol: Salomone.

Ve' l' altro che 'n un punto ama e disama: Ammone.

Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo. Ripudiando Vasti, e sposando Ester.

Onde convien che 'l vulgo errante agogni. *Agognare* qui significa stare attento con ansietà agli avvenimenti amorosi. Tassoni.

E la coppia d'Arimino: vale a dire Paolo figliuolo di Malatesta signor d'Arimino e Francesca figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, che sorpresi da Lancilotto fratello di Paolo e marito di Francesca furono amendue da lui uccisi.

Quand' una giovinetta ebbi da lato. Che Laura apparisca dov' era il trionfo, per far innamorare il Petrarca va bene: ma il non far motto, che poi subito ella balenasse via di quel luogo per non seguitare il trionfo d' Amore come innamorata, descrivendosi poco appresso di lui nemica; non so se lasci appagato il lettore. Tassoni.

Che me e gli altri crudelmente scorza. La voce *scorza* è una di quelle, che si mettono per modo di provvisione, finchè altra se ne ritrovi, che più faccia a proposito. Tassoni.

Ed ella appena di mille uno ascolta, cioè uno de' miei preghi: maniera però oscura.

Quand' ella è sola. Quando è sola in poter de' sensi, e la ragione non combatte per lei. Tassoni.

CAPITOLO IV.

Poscia che mia fortuna in forza altrui

Una giovane Greca: Saffo.

Ecco i duo Guidi, cioè Guido Guinizello, e Guido Cavalcanti.

L' un Pietro e l' altro, e'l men famoso Arnaldo, cioè Pietro Vidal, Pietro Ruggieri, e Arnaldo di Marvoil.

E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo. Giraldo di Borneil fu chiamato il maestro de' *Trobadours*, Trovatori. Nella vita di Pietro d'Alvernia si legge ch' egli fu l' inventore della canzone.

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo ec. Innamorato della Contessa di Tripoli, là si condusse, e vi morì.

E quel Guglielmo Cabestein, che amando Sorrismonda moglie di Raimondo, e celebrandola nelle sue rime, dal geloso marito fu ucciso.

E poi convien, cioè E poichè convien.

Ed or Messina impingua. Ignobile e poco decorosa maniera per significare che fu seppellito in Messina. Muratori.

Quando Socrate e Lelio vidi in prima. Sotto il nome di Socrate e di Lelio il Petrarca indica due de' suoi più intimi amici; ma non convengono gli Espositori nel determinar quali fossero.

Siccome di virtù nuda si stima, secondo il Tassoni dee leggersi: *Se, come de', virtù nuda si stima*.

Andando tutti e tre sempre ad un giogo, cioè di compagnia.

Con costor colsi 'l glorioso ramo. Allude alla corona d'alloro ch' ebbe in Campidoglio.

Quel che con quest' occhi Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia. Si riferisce a quello che dice appresso d'aver veduto nel trionfo della Castità.

Ch' è fatto Deo per Dio: licenza da non seguirsi.

Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne Un' isoletta ec. Io intendo, dice il Tassoni, di Citera, e non di Cipri, come hanno inteso alcuni, perciocchè Cipri non si può chiamare isoletta, essendo un regno. Ma questo tragettar nell' isola di Citera senza nave un carro circondato di gente a piedi, io non l' intendo, comechè mi si dica in figura di visione.

Pensier in grembo, e vanitate in braccio ec. Le cose che qui annovera il Petrarca, non si conosce a che si stieno attaccate, e se fossero nell' isola o nel trionfo. Tassoni.

Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja. Memorevoli furono i pentimenti de' Tarquinj per l' eccesso di Sesto, e della casa di Priamo per la temerità di Paride. Tassoni.

In quell' ora Che più largo tributo a gli occhi chiede. Il Castelvetro intende tributo di lagrime, il Tassoni tributo di sonno, riferendolo all' aurora.

E dannoso guadagno, ed util danno ec. Qui abbiamo una filza de' soliti contrapposti.

Ove le penne usate Mutai per tempo e la mia prima labbia. Intende del suo essere incanutito per tempo e dell' essersi dato alle rime toscane, dove prima in latino solea poetare. Tassoni.

Rimirando er' io fatto al Sol di neve ec. Il senso è: Io era fatto come neve al Sole, rimirando tanti spirti e sì chiari in carcer tetro in quel modo che si rimira lunga pittura in tempo breve, nel qual caso il piè va innanzi e l' occhio torna indietro; ma è detto oscuramente.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi

E degli uomini vidi al mondo divi, cioè di quelli che al mondo furono venerati come divi.

Non con altro romor di petto dansi ec. La descrizione della battaglia d'Amore con Laura non corrisponde all' aspettazione che eccitano queste comparazioni.

Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco, cioè colla destra mano tenea lo stral per la cocca, e l' arco teso colla sinistra. Tassoni.

Ma virtù, che da' buon per buoni: troncamento da non imitarsi.

Come chi smisuratamente vuole. Per dar al verso il giusto suono conviene staccare *smisurata* da *mente*: licenza però da usarsi assai di rado.

Non ebbe mai di vero valor dramma: sottintendi a paragone di Laura.

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia. L' ardenza di Laura non si ridusse però che allo schermirsi.

Onestate e vergogna. In luogo di *vergogna* era più conveniente verecondia o pudore.

Che della vista ei non sofferse il pondo. Il peso della vista non par metafora che ben cammini.

Che sbigottisce, e duolsi colto in atto. Il Tassoni crede giustamente doversi leggere: *Che sbigottisce e duolsi, o è colto in atto*.

Lo scudo in man che mal vide Medusa. Mal fu per lei, ma non lo vide già ella. Tassoni.

L' altra Penelope: queste gli strali. Conviene leggere *Penelopè* o *Penelopea*, se si vuole che il verso corra.

Poi le Tedesche che con aspra morte ec. cioè le mogli de' Tedeschi sconfitti da Mario, che per serbare la castità si uccisero.

E quella Greca che saltò nel mare: Ippo che presa da' nemici, e condotta per mare, vi si gettò per serbare la sua verginità.

I' dico Didò. Nel principio di questo capitolo ha posto Didone nel trionfo d'Amore; qui l' annovera tra le nemiche di lui. La contraddizione è troppo manifesta.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse. Favella di Piccarda, che facendosi monaca si chiuse e strinse; ma non le valse, perchè a forza fu tratta di monistero, e costretta a maritarsi.

Era 'l trionfo dove l' onde salse ec. È descrizione di tempo e di luogo sgraziatissima. E pur di nuovo passa da Citera a Baja senza dir con che remi. Tassoni.

L' antichissimo albergo di Sibilla. Non essendo Sibilla nome proprio, ma generico di tutte le Donne fatidiche, io non l' accetterei per ben detto, dovendosi da chi regolatamente favella, dire: *l' albergo della Sibilla*. Tassoni.

Qui dell' ostile onor l' alta novella. Onor ostile nel proprio senso vuol dire onor del nemico, non onor riportato sopra il nemico, come pare che il Petrarca abbia inteso d' esprimere.

Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia. Valerio Massimo e Plinio dicono che Sulpizia dedicò soltanto *Veneris Verticordiae simulacrum*.

E 'l giovane Toscan ec. Parla di Spurina, il quale, come abbiam da Valerio Massimo, si sfigurò con piaghe la bellezza del volto, per non cadere in sospetto ai mariti di molte nobili donne. Ma il non ascönder le piaghe, come rileva il Tassoni, non è lo stesso che farsele; e ambiguo è poi il verso *Del comun nemico in guardia pose*, il qual sembra esprimere che lo ponesse non per guardia, ma sotto la guardia del comune nemico.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO I.

Questa leggiadra e gloriosa Donna

E quai morti da lui, quai presi vivi. Crede il Tassoni che alluda il Petrarca a ciò che disse nel Capitolo antecedente: *Mille e mille famose e care salme torre gli vidi*; aggiugnendo; ch' era miracol novo il veder tutti questi prigionieri a lui ritolti. Ma se tale è il senso, come par verisimile, è espresso ben oscuramente.

Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole. Più chiaro sarebbe stato il dire *attorno a un Sole*.

Gente a cui si fa notte innanzi sera. Questo verso giusta il Tassoni si riferisce al *voi*, cioè son chiamata importuna e fera e sorda e cieca da voi che morite anzi tempo.

Rispose quella che fu nel mondo una: verso duro.

Ben le riconosco, Disse, e so quando 'l mio dente le morse. Parla delle compagne di Laura, di cui queste aveva detto: *In costor non hai tu ragione alcuna*, perchè eran già morte prima.

E le mitre con purpurei colori: così letto il verso manca degli accenti a' debiti luoghi; ma il Muratori afferma che i testi a penna portano: *E le mitre e i purpurei colori*, dove non è altro difetto che il far *purpurei* quadrisillabo, difetto nel Petrarca notato già altrove.

Quella bella compagna per compagnia.

Nè a lui torre, cioè al mondo.

In se romito, cioè raccolto in se stesso.

Nessun degli avversari, cioè dei Demonj avversarj all' uman genere.

CAPITOLO II.

La notte che seguì l' orribil caso

Sarebbe in questo primo verso tolta l' anfibologia, dicendo *in che*.

Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo: concetto vizioso, come altri simili già altrove accennati.

Mosse ver me da mille altre corone. Non ben s' intende se voglia dire da mille altre persone incoronate, o da mille altre corone di persone. E nell' uno e nell' altro senso però l' espressione è difettosa.

Riconobbila al volto e alla favella. Questa è da credere che fosse qualche compagna di Laura, e amica pur del Petrarca.

Nè per ferza è però madre men pia, cioè Nè una madre però è men pia, perchè talvolta usi la ferza.

Come caval fren che vaneggia. La retta costruzione dovrebbe essere come freno caval che vaneggia.

Tu eri di mercè chiamar già roco, vale a dire già roco di chiamar mercede: aspra trasposizione che asprissimo pur rende il verso.

Dir più non osa il nostro amor cantando. È verso oscuro. Potrebbesi intendere, dice il Tassoni, *Non osa*, cioè non osare, o Poeta, di dire, nè di scoprir più oltra cantando il nostro amore: ovvero *Il nostro amor non osa*, cioè io non oso di dir più oltre cantando de' nostri amori. Ma l' imperativo *non osa* per *non osare* è contra le buone regole della lingua; e la seconda spiegazione benchè più ammissibile, non lascia d' essere tuttora intralciata.

Una conclusion ch' a te fia grata. Conclusione non è termine poetico, e non si vede come questa conclusione dovesse al Petrarca esser grata.

A te essendo senza l' elisione fa cattivissimo suono.

Questo no, rispos' io, perchè la rota ec. Vale a dire l' influsso di Venere mi destinava ad amarti ovunque io fossi, Parla secondo l' opinione degli antichi Astrologi.

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO I.

Da poi che Morte trionfò nel volto

Molti di quei che legar vidi Amore. Il senso è anfibologico potendosi intendere egualmente che legareno Amore, o ne furon legati.

E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio Il nome. Meglio era che il Petrarca li riconoscesse a' loro noti caratteri, che aver bisogno di leggere a ciascuno il nome d'intorno al ciglio.

L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio, cioè Scipione il minore seguiva il maggiore, e Augusto seguiva Cesare. Ma qui pure l'espressione è anfibologica.

Duo Padri da tre figli accompagnati. I padri erano Publio Cornelio, e Gneo Scipione; i figli l'Affricano e l'Asiatico figli del primo, e Scipione Nasica figlio del secondo.

A purgar venne Di ria semenza il buon campo Romano colla sconfitta d'Asdrubale.

Che con arte Anniballe a bada tenne Fabio Massimo.

E viver orbo per amor sofferse Della milizia, cioè sofferse viver orbo (del figlio) per amore della milizia ossia della militar disciplina.

Eravi quel che 'l Re di Siria cinse ec. M. Pompilio, che fatto d'attorno ad Antioco un circolo in terra, il costrinse a decidersi prima d'uscirne.

E quel ch'armato sol difese il monte ec., cioè Tito Manlio, che difese contro i Galli il monte Tarpeo, dal quale fu poscia precipitato per sospetto che aspirasse al regno. Orazio Coclite, Muzio Scevola, Cajo Duillio, e Q. Lutazio Catulo sono abbastanza caratterizzati nelle terzine seguenti.

Poi vidi un grande ec. Pompeo magno.

E vidi poi Quel che dall'esser suo destro e leggiero ec. Papirio Cursore. Per *quel che 'l seguiva* intende il Tassoni Valerio Corvino.

Tumor di sangue chiama il Petrarca l'alterigia d'Appio Claudio. Tassoni.

Mà l'un rio successor di fama leva cioè Catilina discendente da Sergio.

E sol un Gracco Di quel gran nido, *e Catulo inquieto* dee leggersi, *e sol un Gracco Di quel gran nido garrulo e inquieto*, con che accenna il Petrarca che solo Tiberio o il padre era nel trionfo, esclusi i figliuoli come garruli, inquieti, e sediziosi. Tassoni.

Il buono e 'l bello, *non già 'l bello e 'l rio*, cioè Tito, non Domiziano.

L' altr' era in terra di mal peso carco: Tarquinio il superbo.

Relinque latinismo da non usarsi, come di sopra *etc.*

CAPITOLO II.

Pien d' infinita e nobil maraviglia

E sentia nel mio dir mancar gran parte può intendersi di que' personaggi, che non avea tutti annoverati, o de' lor pregi, che non aveva abbastanza descritti.

Ma disviarmi i peregrini egregj, cioè i forestieri.

I duo chiari Trojani, *e i duo gran Persi*: i primi sono Ettore ed Enea; de' secondi l' uno dovrebbe esser Ciro, e l' altro forse Dario d' Istaspe.

Vidi l' altr' Alessandro, cioè l' Epirota.

I tre Teban ch' io dissi nell' altro capitolo, cioè Bacco, Alcide, ed Epaminonda.

E 'l buon figliuol, *che con pietà perfetta* ec. Cimone.

Ch' un piccol interstizio. I testi a penna hanno *interstizio*.

Il buon Pirro Re d' Epiro.

Il Re di Lidia Creso.

E poi caddi ei sotto 'l famoso tempio di Delfo, cui voleva spogliare.

E mentre gli occhi alti ergo: duro.

E quel che volse a Dio far grande albergo Davide.

Ma chè fè l' opra Salomone.

Non tal dentro architetto, cioè nell' interno dell' animo, e nel ben regolare se stesso.

Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto Moisè.

Con la lingua possente legò il Sole Giosuè. Mal conveniente è però la similitudine *come un animal s' allaccia*.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole ec. sottintendi *di* chi, o quando taluno Dio ben cole.

Poi vidi 'l padre nostro Abramo.

Seco 'l figlio e 'l nipote Isacco e Giacobbe.

Chi fece la grand' arca Noè.

Che cominciò poi la gran torre Nembrot.

Antiope ed Oritia ec. Tutte Amazoni. Oritia andava alla testa dell' esercito; Antiope rimaneva al governo. Quando le Amazoni furon vinte da Ercole e Teseo, quegli ebbe Menalippe; questi Ippolita madre d' Ippolito.

La vedova ec. Tomiri.

Poi vidi quella che mal vide Troja Pentesilea Regina delle Amazoni, che vi fu uccisa.

E fra queste una vergine Latina Camilla.

Poi vidi la magnanima Reina ec. Semiramide.

Ma Nino ec. uno de' primi Re dell' Assiria, da cui però non è vero che ogni umana istoria abbia principio.

E 'l suo gran successore Nabuccodonosor.

Fonte d' errore non per sua colpa. Da alcuni vuolsi che l' idolatria abbia avuto principio dalla statua fatta innalzare da Nino a Belo suo padre.

E chi de' nostri duci ec. Sirenas Re de' Parti che sconfisse Crasso.

All' Italiche doglie fiero impiastro: metafora bassa ed impropria.

Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo: il primo Severo, il secondo Teodoro, il terzo Carlo magno.

Cingean costu' i suoi dodici robusti i dodici Paladini.

Questo, di ch' io mi sdegno: sottintendi che non si segua l' esempio; ovvero trasferisci *Di ch' io mi sdegno e indarno grido* dopo *Il mal guardato, e già negletto nido*.

Il Saracino, secondo il Velutello, è Malethasaith Soldano di Babilonia, che nel 1270 fece in Siria grandissima strage de' Cristiani.

Quel di Luria seguiva il Saladino. Il primo che fu Norandino, ruppe e fece prigione Rinaldo da Castiglione principe d'Antiochia; il secondo tolse a Guido di Lusignano il regno di Gerusalemme.

Poi 'l duca di Lancastro Giovanni figliuolo di Odoardo VI. Re d' Inghilterra.

Qual egli era Altrove a gli occhi miei veduto innanzi, cioè da me conosciuto in vita.

Il buon Re Sicilian Roberto.

Il mio gran Colonnese Stefano Colonna.

CAPITOLO III.

Io non sapea da tal vista levarme

E quell' ardente Vecchio Omero.

Questi cantò gli errori e le fatiche Del figliuol di Laerte e della Diva, cioè d' Ulisse figliuol di Laerte, e d'Achille figliuol di Tetide; ma *figliuol* era da ripetersi.

Il Mantovan Virgilio.

Dopo venia Demostene, che fuori È di speranza omai del primo loco. Non tutti in ciò sentono col Petrarca.

Quando presso al suo tuon parve già roco, cioè Eschine parve roco presso al tuon di Demostene.

Vidi Solon, di cui fu l' util pianta della legislazione, che però fu posta da altri prima di lui.

Con gli altri sei Sapienti, Talete, Chilone, Pittaco, Biante, Cleobulo, e Periandro.

Varrone, il terzo gran lume Romano dopo Virgilio e Cicerone nominati di sopra, che però non eran Romani nè l' un nè l' altro.

Quel Plinio Veronese, cioè Plinio il vecchio, intorno alla patria di cui co' Veronesi contendono i Comaschi.

Il qual seco venia dal matern' alvo. Queste sono delle scioccherie astrologiche di Giulio Firmico, il quale predisse la morte a Plotino, e nella sua giudiciaria agl' influssi celesti diede necessità. Tassoni.

Ei duo, cioè *essi duo* Calvo e Pollione cercarono di denigrare la fama di Cicerone.

E lor opre leggiadre pare che riferiscasi ai tempi, e ai luoghi che non operan punto.

Il nobil Geometra Euclide.

E quel di Coo Ippocrate.

Sì par che i nomi il tempo limi e' copra i nomi che dianzi ha detto iscritti intorno al ciglio.

Un di Pergamo il segue Galeno, che l' arte medica, or guasta fra noi, dice il Petrarca, allor non vile, ma breve e oscura, ha dichiarato e steso in più volumi.

Per suo voler di lume e d' oro casso. Dicesi che Democrito dopo essersi spogliato delle sue ricchezze si privasse ancor della vista per meglio attendere alle sue meditazioni.

Vid' Ippia Sofista, che si offerse a rispondere in qualunque materia di che altri volesse con lui disputare.

E quel che lieto i suoi campi disfatti Vide ec. Anassagora.

Vidivi alquanti ch' han turbati i mari ec. i Sofisti.

Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso, perchè alla mano aperta assomigliava la rettorica, e al pugno chiuso la dialettica.

Qui lascio ec. Io non so se mai alcuno potesse qui dire al Poeta: Di Laura che è mai divenuto, per cui e per la fama di cui avete, cred' io, preso a comporre questi capitoli? Bisogna che il Poeta si sia per istrada pentito di donneare, e voglia sol badare a se stesso. In effetto così farà nel seguente capitolo, Muratori.

TRIONFO DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo coll' Aurora innanzi

Sì ratto usciva 'l Sol ec. L' uscir ratto non era indizio dell' essersi coricato pur dianzi.

Come fanno i saggi. I sospettosi ed i tremorosi, più tosto che i saggi, sono quelli che si guardano intorno. Tassoni.

Che sarà della legge che 'l ciel fisse? che ogn' uomo sia mortale.

Veggio Nostra eccellenza al fine. Il Sole non parla qui solamente di se, ma in comune dell' eccellenza delle nature celesti.

Como pulisco, adorno: latinismo però da non imitarsi.

E pur la fama d'un mortal non domo. Che ha a fare l' essere garzon di stalla o carrettiere coll' attutar la fama degli uomini gloriosi? Tassoni.

Ed io m' avanzo ec. Il mio avanzo, il mio guadagno è aver perpetui affanni: frase volgare.

Anzi che stabilita Fosse la terra. Taluno interpreta *stabilita* per ridotta a perfezione, il che è vero che Dio fece dopo aver creato il Sole.

Per la strada rotonda, ch' è infinita, perchè il circolo non ha principio nè fine.

Poi che questo ebbe detto ec. Se il Sole vedeva alcuni dopo mill' anni e mille e mille più chiari che in vita, come ha detto innanzi, il suo affrettar il corso, non potea servirgli punto ad estinguerne la fama.

Velocitate, *vanitate* in fin del verso il fanno del tutto cadere a terra.

Vedrà esser così, che nol vid' io ec. vale a dire nol vid' io per l' addietro, di che contra me stesso mi riscaldo: tratto però prosaico.

Che più d' un giorno è la vita mortale ec. cioè che cosa è la vita mortale al di più d' un giorno nubiloso, breve ec.?

Or vi riconfortate in vostre fole ec. detto ironicamente.

Di un grave senza l' elisione è licenza da non lodarsi.

Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto. Per unire le due simili desinenze, che anzi erano da schivarsi, ha aggiunto *inganni*, senza che sappiasi quali inganni egli abbia avuto dal gran pianeta.

La *gabbia* è stata strascinata qui dalla rima.

E riprendeva un più spedito volo. Come poteva il Sole volar più speditamente per questi che per gli altri?

A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo: basso concetto.

E la Reina di ch' io sopra dissi la Fama.

In questi umani, a dir proprio, ligustri. Il Tassoni e il Muratori per *ligustri* intendono i versi e gli scritti degli uomini; ma non veggo che cosa abbiano a fare i ligustri coi versi e gli scritti. Parmi che il Petrarca abbia voluto rappresentare in essi gli uomini stessi detti dianzi, cui malgrado la loro celebrità assomiglia a caduchi ligustri.

E ritolta a' men buon, non dà a' più degni, cioè il tempo non dà a' più degni la cosa ritolta a' men buoni.

Or perchè umana gloria ha tante corna. Non so perchè si dieno tutte queste corna alla gloria.

Si soggiorna si tarda.

Cheunque qualunque cosa.

Quanti felici son già morti in fasce! Chi muore in fasce non conosce nè felicità, nè miseria.

Trionfa i nomi in luogo di trionfa de' nomi.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi

Lodo l' opinione del Castelvetro, che a questo trionfo piuttosto il titolo d' Eternità, che di Divinità si convenga. Tassoni.

Alte operazioni: termine da prosa.

Vidi in un piè colui cioè il Tempo.

E le tre parti sue ec. vale a dire il passato, il presente, e il futuro vidi ristretto al solo presente, e questo star fermo.

E quasi in terra d' erba ignuda ed erma ec. È comparazione difficile da squadrare. Io intendo che il Petrarca voglia dire, che 'l tempo fermato in una eternità presente, e spogliato di tutti questi termini, *fia*, *fu*, *mai*, *dianzi*, *dopo*, che fanno la vita nostra amara, varia, e inferma, era simile ad una terra nuda d' ogn' erba, d' ogni pianta, e d' ogni cosa che possa mostrare in lei varietà, e che altro non rappresenti, fuorchè il suo colore immutabile. Tassoni.

Al cui saper non pur io non m' appiglio, cioè non arrivo: espressione però alquanto oscura.

E variato il loco allude al testo della Scrittura che vi saran nuovi cieli e nuova terra.

Quandunq' e' si sia, cioè in qualunque tempo.

Beatissima lei, cioè Laura.

Ecco chi pianse sempre sottintendi *E si dirà*: *Ecco* ec.

Tanta credenza a' più fidi compagni ec. cioè tanto credito ha chi s' avvicina ai più fidi compagni di sì alto segreto (vale a dire al più alto coro de' Beati) che a lui parimente questo segreto debba essere rivelato. Tassoni.

E de' guadagni Veri e de' falsi si farà ragione, cioè si farà conto, come s' usa tra' mercanti, del dare e dell' avere. Tassoni.

Che tutte fieno allor opre di ragni. Ma come mai tali saranno anche i guadagni veri? Forse vuol dire che anche le buone opere si troveranno di poco merito. Tassoni.

Come fiera cacciata si rimbosca. La similitudine qui non corre.

In quel poco paraggio, cioè appariscenza, comparsa.

Morti saranno insieme e quella e questo. Il contesto voleva invece *e quello e questa*.

E i bei visi leggiadri ec. Il senso è che i bei visi leggiadri tornando più che mai belli lasceranno a morte impetuosa, ai giorni d' oblivione e gli aspetti oscuri ed adri.

Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno, cioè a risorgere.

È quella, cioè Laura.

A riva un fiume ec. cioè in riva al Rodano.

INDICE

DE' SONETTI

DEL PRIMO VOLUME.

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

INDICE

DELLE CANZONI.

INDICE

DE' SONETTI

DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE CANZONI.

INDICE

DE' TRIONFI.

INDICE DELLE RIME

CONTENUTE NELLA GIUNTA

AL PETRARCA

CATALOGO

DI MOLTE DELLE PRINCIPALI EDIZIONI CHE SONO STATE FATTE DEL CANZONIERE DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

disposto per ordine di cronologia, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

* *e ora in varj luoghi corretto, e molto accresciuto.*

1470 Il Canzoniere di M. Francesco Petrarca, senza espressione di luogo, in foglio. In fine v'è questo Esastico:

Quae fuerant multis quondam confusa tenebris,
Petrareae Laurae metra sacrata suae,
Christophori et fervens pariter Cyllenia cura
Transcripsit nitido lucidiora die.
Utque superveniens nequeat corrumpere tempus,
En Vindelinus aenea plura dedit.

È stampato in carta reale, con carattere grande, tondo e ben formato: l'ortografia n'è rozza, e senza alcuna interpunzione. I Trionfi non sono segnati d'alcun titolo che li distingua fra di loro, nè sono distribuiti con l'ordine dell'Edizioni posteriori. I Chiarissimi Signori Gagliardi in Brescia ne conservano un esemplare nella loro preziosa e abbondante raccolta d'ottimi libri, adornato distintamente di miniature e indorature. Una copia altresì di questa edizione ho io veduto nell'inestimabile Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Smith Inglese, abitante in Venezia, composta di sceltissimi, antichissimi, e nobilissimi libri stampati e MSS.; nella qual copia si leggono traduzioni in versi Latini eleganti, d'alcuni de' più celebri Sonetti del Petrarca, fatte da Messer Alberico * Longo Salentino ad istanza del Signor Francesco Melchiori da Uderzo, il quale le scrisse di sua mano, ed aggiunse ancora in molti

---

* Si credette già che costui fosse fatto uccidere da M. Lodovico Castelvetro, come accennasi in varj luoghi delle Lettere del Caro, e a carte 8. dell'Ercolano del Varchi della prima Edizion Fiorentina.

Paolo Manuzio in una Lettera volgare scritta a Carlo Sigonio, esistente a carte 288. delle Lettere di XIII. Uomini Illustri stampate in Venezia in 8. l'anno 1564. così parla di M. Alberico: » La morte di Alberico spiace a molti, e » sonosi mandate le sue Poesie a Roma al Caro, che le » mostri a Monsignor dalla Casa; a fine che, giudicate » ed approvate, si stampino. «

luoghi di cotesto Codice, da lui una volta posseduto, dotte ed erudite osservazioni. Monsignor Tommasini al cap. VI. a carte 26. del suo *Petrarcha Redivivus* accenna forse la suddetta Edizione, quando dice: *Poemata Etrusca in membranis anno* 1470. *impressa exstant in Bibliotheca Divi Marci*. Essendo stato costume degli Stampatori di que' primi tempi d' imprimere spesse volte qualche esemplare de' libri loro in pergamena, per rarità.

1472 In fine si legge: *Francisci Petrarcae, Laurenti Poetae, nec non Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Fragmenta ex originali libro extracta in urbe Patavina. Liber absolutus est feliciter; Italice*. in fogl. *Bar. de Valde Patavus F. F. Martinus de Septem Arboribus Prutenus*. M. CCCC LXXII. *Die* VI. *Novembris*. Si conserva un esemplare di questa edizione nella suddetta Libreria del Signor Giuseppe Smith. È in foglietto bislungo, di carattere molto bello.

**** Forse più antica delle due riferite, e la prima di tutte, è quella che, per relazione dell' eruditissimo Sig. Dottore D. Giuseppe Antonio Sassi, Bibliotecario Ambrosiano, conservasi in quella insigne Libreria, senza espressione di luogo, anno, o stampatore, ma di carattere così netto, che non può vedersi cosa più bella, con un gran margine; e se la qualità de' caratteri non ingannasse, si potrebbe facilmente

credere impressa in Milano poco dopo l'invenzion della stampa. In fine del primo libro si legge: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Rerum Vulgarium Fragmenta expliciunt.* In fine del secondo così: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Triumphi expliciunt.* Ha la tavola alfabetica di tutti i principj. Cotesto esemplare è ornato di miniature al principio de' libri e delle Canzoni, ma è mancante fino alla lettera E de' primi fogli; non rara disgrazia di questi preziosi avanzi dell' antichità. *in foglio.*

1473 . . . . . *Impressum* (cioè *opus Petrarchae*) *per Antonium Zarottum Parmensem.* Edizione in foglio, posseduta già dal Celebratissimo Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli in Bologna; il quale prima di morire se ne privò, e la diede a' Volpi di Padova. È senza alcuna interpunzione, senza numerazione di fogli, e senza registro.

1473 Il Canzoniere, senza nome di stampatore. In fine sono registrate queste parole: M CCCC LXXIII. *Nicolao Marcello Principe regnante impressum fuit hoc Opus feliciter in Venetiis.* in foglio (1).

---

(1) Un esemplare di questa edizione era presso Monsig. Jacopo Filippo Tommasini, benchè egli al cap. vi. del suo *Petr. Red.* la chiami in 4. maggiore; *Quod opus*, dic' egli, *apud me exstat, olim a doctissimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo.*

Questo libro ora è posseduto dal Signor D. Lorenzo Zanotti Faentino.

Seguono poscia: *Memorabilia quaedam de Laura, manu propria Francisci Petrarcae scripta, in quodam codice* (1) *Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperta*. Principiano: *Laura propriis virtutibus illustris;* e terminano: *viriliter cogitanti*. Vien poi un frammento di lettera latina del Petrarca a Giacomo Colonna, Vescovo Lomboriense, e un Epigramma, il cui principio è: *Valle locus clausa* ec. il compimento: *Et clausa cupio te duce valle mori*. Chiudesi il volume con una Vita del Poeta, ch' incomincia: *Petracco, figliuolo di Parenzo, cittadino Fiorentino;* e termina con un catalogo latino di tutte l'Opere dell'Autore. Anche in questa edizione osservasi un gran divario dalle posteriori nella disposizione de' Trionfi. Se ne conserva un esemplare presso gli accennati Signori Gagliardi.

1473 *Trionfi e Sonetti del Petrarca. Venetiis.* in foglio. *ex Maittaire T. I. Orig. Art. Typogr. pag.* 104. Sarà forse la stessa edizione minutamente riferita.

1473 *Rime di M. Francesco Petrarca. Venezia.* in 4. *ex Catalogo Biblioth. Card. Imperialis pag.* 381. *col.* 1. Anche questa

---

(1) Questo Codice di Virgilio fu trasportato a Milano, e collocato nell' Ambrosiana, al dire del Tommasini *Petr. Red. c.* 7. dove ancora si conserva, per testimonio del Sig. Muratori nel Proemio alla sua edizione: asserendo egli di più, leggersi le stesse giunte eziandio in un testo a penna dell' Estense.

facilmente sarà la medesima, essendosi forse preso sbaglio circa la forma.

1473 *In Roma, appresso Gio. Filippo de Lignamine, Nobile Messinese*, posseduta già dal P. Ab. D. Piero Canneti Camaldolese, il quale possedea ancora due MSS. del Canzoniere in carta pecora degni di stima.

1475 *Comento di Bernardo Glicino sopra i Trionfi del Petrarca*. In fine: *Bononiae impressum per Baldassare Azzoguidi die XXVII. mensis Aprilis*. in foglio.

1475 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti e le Canzoni; e di F. Bernardo Licinio* (1) *sopra i Trionfi del Petrarca. Bologna*. in foglio, senza nome di stampatore. È d'avvertire che Francesco Filelfo comentò il Canzoniere dal principio sino al Sonetto: *Fiamma dal ciel* ec. proseguendo poi Girolamo

(1) Il Crescimbeni a carte 308. della Storia della V. P. parlando de' medesimi Spositori così dice: » Oltre a questi » pieni Comenti, uscirono in varj tempi e particolarmente » nel secolo XVI. diverse altre sposizioni d'inferior mole; » e primieramente darem notizia, che avendo Jacopo fi- » gliuolo del famoso Poggio Fiorentino veduta mancante » del Capitolo IV. della Fama la Sposizione de' Trionfi di » questo Poeta fatta da Bernardo Illicino, e riferita da noi » di sopra (*a car.* 306.) non così storpia, ma intiera, co- » mentò egli medesimo quel Capitolo, come scrive nella » prefazionale di tal sua fatica, che in prima fù da noi » veduta senza il luogo dell'edizione; ma poi l'abbiam » riavuta sotto gli occhi impressa « in Firenze da Ser Francesco Buonaccorsi l'anno 1485.

Squarciafico Alessandrino sino al fine. Vien tassato il Filelfo d'aver tramischiate ne' suoi comenti molte cose lontane dal vero, in ciò che riguarda la persona del Petrarca; benchè dovesse egli averne più sicure notizie, per esser nato del 1398. poco tempo dopo la morte del Poeta, chè seguì l'anno 1374.

1476 *Francisci Petrarchae Cantilenae cum Francisci Philelphi Enarrationibus; Italice. fol. Bononiae ad instantiam et petitionem Sigismundi de Libris*. Maittaire T. I. a carte 122.

1477 *Liber Francisci Petrarchae quem composuit in amorem Laurae; Italice. fol.* In fine si legge: *Impress. Neapoli regnante Ferdinando illustrissimo Siciliae, Hierusalem, et Hunghariae Rege, anno ejus XIX. ab incarnatione* MCCCCLXXVII. *de mense Martii: Vicesima ejusdem: per me Arnoldum de Bruxella*.

1477 *Comento sopra i Sonetti, Canzoni e Trionfi del Petrarca, composto per Antonio da Tempo*. In fine del Comento sopra i Sonetti e le Canzoni, sotto una lettera latina di Domenico Siliprando Mantovano al Marchese Federigo di Gonzaga, leggesi: *Venetiis*. VIII. *Maii*. MCCCCLXXVII. L'edizione è in 4. senza il testo del Poeta, toltone il primo verso d'ogni componimento; sotto di cui v'è il Comento suddetto, al quale pare che il Siliprando si dichiari nella prefazione di aver apposte le aggiunte di un altro.

1477 *Triumphi Francisci Petrarchae: Italice: per Arnoldum de Bruxella. Neapoli, die tertia Aprilis.* in foglio. Maittaire T. I. pag. 128.

1477 *Francisci Petrarcae Poetae Clarissimi Triumphorum sex.* In fine si legge: *Impressus Lucae liber est hic; primus ubi artem De Civitali Bartholomeus init. Anno* 1477. *die* 22. *Maji.* posseduta dal Sig. Co. Gio. Giacomo Tassis, Bergamasco, amantissimo de' buoni libri.

1478 *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena.* In fine: *Impresso nell' inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, et Reynoldum de Novimagio, compagni, a dì* 6. *del mese di Febr.* Se ne vede un esemplare nelle nobili Librerie del Seminario di Padova, e de' PP. della Salute in Venezia.

1478 *Sonetti e Canzoni.* In fine: *Finisce il Comento delli Sonetti e Canzoni del Petrarca composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, et Reynoldum de Novimagio, compagni, nelli anni del Signore* M CCCC LXXVIII. *a dì* XXX. *Marzo.* in foglio. Io credo che questa sia la stessa edizione col mese e giorno mutato.

1481 Le Rime del Petrarca posposte ai Trionfi; nel fine de' quali si legge: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca,*

composto per il prestantissimo Filosofo Bernardo da Sena. Impresso nella inclita città di Venezia per Leonardum Wild de Ratisbona nelli anni del Signore M CCCC LXXXI. in foglio. E nel fine del Canzoniere si legge: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzoni del Petrarca, composto per il prestantissimo Oratore e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia* ec., come sopra. V'è il solo Comento del Filelfo, sino al Sonetto 108.

1482 Il Canzoniere, in fine di cui leggesi: *Francisci Petrarcae, Laureati Poetae, necnon Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Liber feliciter absolutus est Venetiis per magistrum Philippum Venetum, de eo benemeritum.* M CCCC LXXXII. *die* XIV. *Augusti*. Vi è prima di tutto l'indice; poi quella notizia che dà il Petrarca del suo amore verso di Laura *ec.* seguono il Canzoniere, e i Trionfi. Dopo i quali v'è una Vita del Poeta senza nome d'autore, e comincia: *Francesco Petrarca uomo di grande ingegno* ec. finalmente due assai rozzi Sonetti in lode del Petrarca. Si trova presso il Chiarissimo Padre D. Pier Catterino Zeno C. R. S.

1483 Il Canzoniere e i Trionfi coi sopraddetti Comenti del Filelfo, Squarciafico, e Illicinio ristampati in Venezia, in foglio.

1484 *Bernardi Glicini in* (1) *Triumphorum Cl. Francisci Petrarcae Expositio*. Leggesi in fine del Canzoniere così: *Finis del Canzoniero di Franciesco Petrarca: per Maestro Piero Cremoneso dicto Veroneso. Impresso in Venezia a dì* 18. *del mese de Augusto* MCCCCLXXXIV. e in fine del volume: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo filosofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena. Venezia per Pietro Veroneso*. in foglio. Si vede nella pubblica Libreria di Padova, e nella privata del Chiariss. Sig. Apostolo Zeno.

1486 *Del Petrarca Sonetti e Canzoni coll' interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni*. 8. *Aprile*. in foglio. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 222. num. 1452. e nel Maittaire T. I. pag. 200.

1487 *Il Comento delli Trionfi del Petrarca composto per il Filosofo Bernardo da Monte Illicino da Siena. Venezia per Bernardino da Novara a dì XVIII. Aprile*. in foglio. Maittaire Tom. I. a c. 204.

1488 *Sonetti di Petrarca con la interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per*

---

(1) Cioè *carmina*, ovvero *capitula*. Forse ad imitazione di Cicerone, il quale in vece di dire *in Libonis annali*, disse solamente *in Libonis. Epist. ad Atticum l.* 13. *epist.* 32.

Bernardino da Novara, a die XII. Zugno, imperante Augustino Barbadico: in fol. Maittaire T. I. a carte 209.

1488 *Trionfi del Petrarca con exposition.* (così) *Bernardo da monte Illicino da Siena. Venezia per Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. VIII. April. in fol.* Nella Libreria Oendorfiana par. I. cap. 221. num. 1452. e Maittaire T. I. a car. 209.

1490 *I Trionfi col Comento dell' Illicino. I Sonetti, e le Canzoni col Comento del Filelfo.* In fine: *Finisce gli Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Jeronimo Centone Paduano. Impressi in Venezia per Piero Veroneso nel* M CCCC LXXXX. *a dì* XXII. *di Agosto* (Maittaire XX. Aprile) *Regnante lo inclito, e glorioso Principe Augustino Barbadico.* in foglio.

1492 *I Trionfi con i Comenti di Bernardo Illicinio* fogl. *Venezia per Matteo Capcasa Parmigiano.*

1493 *Sonetti e Canzoni con i Comenti di Francesco Filelfo.* fogl. *Venezia per Matteo Capcasa.*

1493 *Sonetti del Petrarca con i Comenti.* in foglio. *per Gio. Co. de Cà da Parma. Venezia.* P. Orlandi.

1494 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, e Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti e le Canzoni: e di Bernardo Licinio sopra i Trionfi del Petrarca. Venezia per Piero di Giovan-*

ni de' Querenghi Bergamasco a dì XVII. Giugno. in foglio. Il Crescimbeni parlando di questi Comentatori nella sua Storia della Volgar Poesia a c. 305. così scrive: *Di esse adunque* (cioè delle varie fatiche sopra il Canzoniere) *comincieremo l'Istoria dal Comento che di tutto il Canzoniere, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio di Tempo, Dottor Padovano, che fiorì nel secolo XIV. il qual Comento va impresso insieme con quello di Francesco Filelfo, principal Letterato del secolo XV. fatto dal primo fino al Sonetto:* Fiamma dal ciel su le tue treccie piova; *e coll' altro di Girolamo Squarciafico, che dal mentovato Sonetto sino al fine seguì ad esporre; come tutto ciò si riconosce dall' edizione di Vinegia del 1494. nella quale si truova anche la Sposizione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino, detto Illicino, che prima del 1484. fu stampata in Vinegia di per se: Comenti per vero quanto barbari nella locuzione, tanto curiosi per le strane interpretazioni che vi si leggono. Le ristampe de' medesimi, che noi abbiamo vedute, son quattro, tutte di Vinegia: la prima del* 1503., *la seconda del* 1508. *ambedue in foglio: la terza del* 1519. *in* 4. *nella quale si dice l' Opera essere stata corretta, ed alla sua primiera integrità ed origine restituita: e la quarta del* 1522. *Or circa le mentovate edizioni avvertasi, che sebbene in quelle del* 1503.

e del 1522. *i Trionfi si affermano esposti da M. Niccolò Peranzone, ovvero Riccio Marchigiano; nondimeno dalle lettere poste loro avanti si riconosce esser lo stesso Comento detto di sopra di Bernardo Illicino, ed il Peranzone non avervi fatto altra fatica, che d' ammendarlo e confrontarlo col testo, accrescerlo di qualche notizia d' Istorie, e Favole, e accompagnarlo colla tavola delle cose notabili.*

1494 I Trionfi del Petrarca coi Comenti dell' Illicino, con figure assai rozze: seguono i Sonetti e le Canzoni col Comento prima del Filelfo, e poi dello Squarciafico. In fine è stampato così: *Finisce gli Sonetti et Canzone di Misser Francesco Petrarcha coreti et castigati per il Basilico. Impressi in Milano per Antonio Zaroto Parmense nel* MCCCCLXXXXIV. *A dì primo di Augusto.* In foglio. Si trova nella Libreria Ambrosiana.

1497 *Il Petrarca col Comento del Filelfo e dello Squarciafico.* In fine sono queste parole: *Finisce i Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti e castigati per me Jeronimo Centone Padovano, impressi in Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese a dì* 30. *Agosto, regnante lo inclito e glorioso Principe Augustino Barbadico.* E nel fine de' Trionfi esposti da Bernardo Illicino: *Finit Petrarcha nuper summa diligentia a reverendo patre Ordinis Minorum Magistro Gabriele*

Bruno, Veneto, Terrae Sanctae Ministro, emendatus. Impressum Venetiis per *Bartholomaeum de Zanis de Portesio anno Domini* 1497. *die XI. Julii.* in foglio.

1500 *Opere di M. Francesco Petrarca nuovamente corrette per Niccolò Peranzone, altramente Riccio Marchigiano; e Girolamo Squarciafico Alessandrino. In Venezia per Bartolommeo de' Zani da Portese.* 1500. *a dì* 28. *d'Aprile.* in foglio.

1501 *Le cose Volgari di M. Francesco Petrarca.* In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle Case d'Aldo Romano nell'anno MDI. nel mese di Luglio, e tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, avuto da M. Pietro Bembo Nobile Veneziano; e da lui dove bisogna è stato riveduto e racconosciuto.* in 8. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a carte 309. dopo d'aver riferita una tal edizione, seguita a dire: *Di questa noi l'anno* 1700. *vedemmo un bellissimo esemplare in pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante allora in Roma; ed osservammo, che nella prima carta v'erano scritte le seguenti notizie:*

Librum hunc, tanquam nobilissimum Palladium, ab infinitis quibus scatent vulgati Codices mendis ab ipso Petro Bembo expurgatum ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum farraginem.

Hunc vero nunc suùm esse asserit Carolus Clusius A. ex dono D. Achillis Cromen Nissensis Silesii ex Italia reducis Viennam XIII Kal. Jul. MDLXXXV.

Ex legàto autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui a Car. Clusio acceperat,

Joannes Laët.

Adolfo Vorstio moriens reliquit D. J. de Laët Vir Amicissimus.

Questo Libro donai all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell' Università di Leyden alli 27. d' Ottobre dell' anno 1652.

Prometto a Sua Signoria, se non lo darò alla mia Regina, non lo averà nissuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo si leggeva:

Petri B. de Simulacro F. P.

Se come qui la fronte onesta e grave
Del sacro almo Poeta
Che d'un bel Lauro colse eterna palma,

Così vedessi ancor lo spirto e l'alma;
Stella sì chiara e lieta,
Diresti, certo il Ciel tutto non ave.

Ed altro.

Tu che vieni a mirar l'onesta e grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, s'in questa il tuo desio s'acqueta,
Quanto fù il veder lui dolce e soave.

Da tutto ciò vedesi la stima che dagli uomini giudiciosi vien fatta degli ottimi libri, principalmente quando abbiano qualche distintivo; come era questo stampato in pergamena. Nella libreria di questo fioritissimo Seminario ho veduto un esemplare della stessa edizione in carta soda, ricco di margine, ed ornato di miniature.

1503 Canzoniere e Trionfi coi soliti Comenti. In fine: *Finisce il Petrarca con tre Comenti, stampato in Venezia per Albertino da Lissona Vercellese. A. D.* 1503. *a dì* 26. *de Settembrio*. in foglio. Ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.

150 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca*. In fine così: *Impresso in Fano Cæsaris per Hieronimo Soncino nel MDIII. a dì VII. di Luglio*. in 8. In questa edizione è notabile, ch' essendosi voluto numerare i Sonetti e le Canzoni con numeri Romani, si è presa la Canzone 15. che

incomincia: *Volgendo gli occhi al mio novo colore*, per lo Sonetto 49. a cagione d'esser ella di 14. versi; e così la numerazione tanto de' Sonetti, quanto delle Canzoni va male fin al fine. Di più si può osservare, non essersi ommessi i Sonetti scritti contra la Corte, o la Città di Roma, benchè Fano fosse anche allora, com' è al presente, città della Chiesa. L'esemplare che è presso di noi non ha alcuna lettera, o avviso a' lettori. Il Crescimbeni così riferisce quest' edizione nella Storia della Volg. Poesia a car. 310. *V' è poi l'edizione fatta in Fano nel* 1503. *da Girolamo Soncino in* 8. *di carattere corsivo assai bello; nella lettera a' lettori, della quale si dice essere anch' ella tratta dall' Originale medesimo scritto di mano del Petrarca; ed in questa è da osservarsi, che il principio del Trionfo della Morte non è secondo le altre edizioni:* Questa leggiadra e gloriosa Donna; *ma bene:* Quanti già nell' età matura, ed acra; *e vi corrono sette terzetti prima, che s' entri nella rima in* erra, *che attacca col secondo terzetto delle edizioni correnti:* Tornava con onor da quella guerra. *Dicesi ancora in essa, essere stato deviato in qualche cosa dall' ordine dell' edizioni antecedenti, perchè si è voluto seguitare in tutto, e per tutto l' ordine tenuto dall' Autore nel suddetto Originale. Vi si dà notizia, che in un esemplare, o codice antichissimo di M. An-*

tonio Costanzio da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è: La notte che seguì l'orribil caso; *e finalmente v'è da osservare, che il Capitolo, il quale incomincia:* Nel cor pien d'amarissima dolcezza, *che suol trovarsi a parte nel fine del Canzoniere, in questa edizione si mette per primo Capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in essa sta per secondo, il secondo per terzo, e il terzo per quarto: e in fine dell' Opera, vi sono aggiunte due Canzoni, l' una che incomincia:* Quel ch' ha nostra natura in sè più degno, *e l' altra*: Nuova bellezza in abito gentile. *Ma quanto al suddetto Capitolo messo per primo del Trionfo della Fama, dee vedersi ciò che scrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca ristampato da lui l' anno* 1521. *ove egli pone tal Capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell' Opera; affermando, che quello fu disapprovato dall' Autore; e però il Bembo gliel fece tralasciare affatto nella sua prima edizione. Ribatte poi nella medesima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l' avevano stampato, e posto per primo del Trionfo della Fama, come si vede fatto nella suddetta edizione di Fano; e segnatamente perchè in esso si leggono molti nomi e cose, che sono inserite anche nel primo e nel secondo delle edizioni ordinarie; e risponde anche al parere*

d'altri che stimavano, che si dovesse tor via il primo ordinario, e rigettarlo affatto, e in luogo di esso porvi questo, e poi seguitare col secondo e col terzo; e finalmente scuopre il parer suo, il quale si è, che volendo il Petrarca scriver della Fama, e far menzione degli uomini famosi, divise la materia in due parti. Nella prima scrisse di quelli, che per armi erano saliti in fama; e nella seconda de' famosi per lettere. La prima l' inchiuse nel Capitolo: Nel cor ec. *e la seconda nel Capitolo ultimo: ma poi veggendo, che il primo Capitolo per la moltitudine de' nomi riusciva poco vago, lo mutò e divise in due; nel primo de' quali nominò i Romani, e nel secondo i Greci ed altri; e così rigettò affatto il detto Capitolo:* Nel cor ec. *che nella prima orditura dell' Opera egli aveva posto per primo.*

1504 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca.* In fine si legge: *Impresso in Firenze a petizione di Filippo di Giunta cartolajo, nell' anno Mille DIII. a dì X. di Marzo, e nuovamente riveduto. Deo gratias.* in 8. Questa è la prima delle Edizioni Fiorentine del Petrarca; e un tal FR. ALPH. FLOR. assistette alla correzione di essa; il che pur fece in altre susseguenti. Vien premessa una lettera a' lettori in cui si parla del Poeta ritornato in patria, alludendosi forse a questa prima edizion Fiorentina; e delle piaghe

fattegli in altre edizioni procurate da imperiti dell' idioma, sanate ec.

1507 *Il Petrarca coi Comenti del Filelfo, e del da Tempo sopra i Sonetti e le Canzoni, e del Peranzone sopra i Trionfi.* In fine leggesi così: *Fenisce il Petrarca con tre comenti stampado in Milan per Joanne angelo Scinzenzeler anno domini* 1507. 20. *Augusti*. in foglio.

1507 *Il Petrarca in Venezia presso Aldo*. in 8. Edizione lodata da Celso Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a carte 32. (e 160. *dell' edizione ultima di Roma*) la qual però non trovandosi riferita da verun altro, pensano alcuni che possa essere in quel luogo del Cittadini fallo di stampa, e che in vece di 1507. legger si debba 1501. nel qual anno Aldo fece la sua prima edizione. Ad altri nondimeno potrebbe parere assai verisimile, essersi fatta da Aldo una tale edizione, riflettendo che ne fece sicuramente una del 1514. e che poi ne fu fatta un' altra da' suoi eredi del 1521., onde sarebbe troppo lungo lo spazio che corre dal 1501. al 1514. massimamente in tempi, ne' quali tanto fioriva lo studio di questo Poeta, ed essendo l' edizione prima d'Aldo molto più corretta di quante la precedettero, e perciò, ed anche per la piccola forma, ad uso degli studiosi accomodatissima. Laddove ammettendosi la suddetta del 1507. ne risulta che di 7. in 7. anni uscisse da' torchj

Aldini il Canzoniere in forma sì comoda; finchè poi, moltiplicandosi da per tutto le stampe del medesimo, convenne lasciar passare spazio maggiore, cioè dal 1521. al 1533. e da un tal anno al 1546. ne' quali comparvero le posteriori Aldine edizioni.

**** Nel Catalogo della Libreria Oendorfiana (la quale ultimamente fu per prezzo di molte migliaja di fiorini trasferita in quella del regnante Imperadore Carlo VI.) a c. 224. n. 2947. è notata la seguente edizione del Canzoniere:

Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Mess. Fr. Petrarca. Apud Aldum, sanz date; imprimé sur velin. in 8.

1508 *Opere del preclarissimo Poeta Messer Francesco Petrarca con li Comenti sopra i Trionfi, Sonetti e Canzoni; istoriate, e novamente corrette per Messer Nicolò Peranzone; con molte acute ed eccellenti addizioni. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese ad XV. Febraro*. in foglio. Questa, al dire del Crescimbeni *loc. cit.* è una ristampa di quella del 1494. Il Tommasini così riferisce una tale edizione nel suo *Petr. Red. pag.* 36. *Idiomate autem Etrusco per varia saecula non modo vitam Poetae posteris tradiderunt, sed varia quoque ejus Poemata pro virili enodarunt. Antonius Tempus Judex Patavinus, praeter Poetae vitam, in gratiam Alberti Scaligeri Commentaria in Poemata conscripsit, In-*

victissimo Federico Marchioni Mantuae dicata. Franciscus quoque Philelphus Orator insignis Invictissimo Principi Philippo Mariae Anglo Duci Mediolanensi in explicando Poeta ingenium probavit, non tamen sine censurae acrimonia. Triumphos a se illustratos Borsio Estensi Duci sacravit Bernardus Ilicinius, Medicinae ac Philosophiae Doctor. Quam veluti expositionum trigam vulgavit Nicolaus Peranzonus, alias Riccius Marchesianus, ex Typographia Bartholomaei de Zamaria de Portese Venetiis 1508. *XV. Februarii; folio: et Gregorii de Gregoriis eodem loco, et anno, die XX. Novembris;* in 4.

1508 *Petrarca con Comenti di Fr. Filelfo, Antonio da Tempo, e Nicolò Peranzone.* In fine così leggesi: *Impressum Venetiis per Gregorium de Gregoriis sumptibus egregii viri domini Bernardini de Tridino. Anno Domini M D VIII. die XX. Novembris.* in 4. È di molto brutto carattere.

1508 *I Trionfi. -- -- In Firenze ad instanzia di Piero Pacini.* in 4.

1510 *Le Rime colla giunta di due Canzoni* (che sono nella pag. 49. Vol. I.) *trovate in un antico libro, e poste dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta.* in 8.

1511 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca, cioè Sonetti e Canzoni in laude di M. Laura.* In fine: *Finisce li Sonetti, Canzone e Trionfi di M. Francesco*

Petrarca . In Venezia per Lazaro Soardo : nel M D XI. del mese di Novembrio. in 12.

1512 In quest' anno fù fatta in Milano una ristampa dell' edizione pur Milanese del 1507. dallo stesso *Gianangelo Scinzenzeler anno Domini* M CCCCC XII. *a dì* 8. *del mese di Marzo.*

1512 Coi soliti Comenti *del Licinio , Filelfo , del Tempo e Squarciafico* . fogl. *Milano* Senza 'l nome dello stampatore .

1513 *Rime di M. Francesco Petrarca coi Comenti di Bernardo Ilicinio* . in 4. *Venezia per Bernardino Stagnino* .

1513 *Trionfi del Petrarca colla loro ottima Sposizione*. 4. *Venezia* , ex Catal. Biblioth. Heinsii P. 2. pag. 184.

1514 IL PETRARCHA . In fine del Canzoniere , avanti la tavola si legge : *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano nell' anno M D XIIII. del mese di Agosto.* in 8. Dopo la tavola v'è una lettera d'Aldo a' lettori : indi alcune Rime del Poeta , e d'altri coetanei di lui . Indirizza Aldo quest' edizione a Desiderio Curzio con una sua lettera , in cui dà giudicio dell' Opere Toscane dell' Autore , come pure delle Latine . Nella lettera a' lettori rende ragione , perchè col parere del Bembo avesse nella sua prima edizione rimosso quel Capitolo del Trionfo della Fama che principia : *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* . Vien lodata da Celso Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella

a c. 32. (e 160. *dell' ultima edizione Romana*) ed antiposta a tutte l'altre da Lodovico Castelvetro, per testimonio di chi fece la lettera al lettore innanzi alle Rime di esso Petrarca esposte dal Castelvetro suddetto; ed anche dal Muzio fu stimata la migliore, e la più corretta di tutte le fino al suo tempo pubblicate; come attesta il Menagio nelle *Mescolanze* a carte 21. e 23. della I. edizione; dove parlando di questa così scrive: *Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca dove nell' edizione d'Aldo Manuzio dell' anno* 1514. *stampata conforme il Bembo* (*il quale aveva l' Originale del Petrarca, e puntò le Rime di esso*) *e stimata dal Castelvetro, e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti, la nota dell' ammirativa non si trova*. ed il Crescimbeni a c. 310. della *Stor. della V. P.*

1515 *Canzoniere e Trionfi di Messer Francesco Petrarca*. In fine de' quali così è stampato: *Impresso in Florentia per Filippo di Giunta, nel M D XV. di Aprile. Leone decimo Pontifice*. in 8. Innanzi al Canzoniere v'è una lettera al lettore con questa iscrizione a lettere majuscole (così in quella del 1504. da me veduta): FRAN. ALPH. LECTORI SALUTEM. Apparisce ch'ella è fatta da chi corresse il libro, e che anche lo corresse altra volta. Egli loda questa sua edizione, e l'antepone ad ogni altra; in

guisa però che parla con tutta lode dell' edizioni d'Aldo; le quali nondimeno dice di non voler censurare, *parendogli cosa umile ad impugnare un defunto, inabile ed a premio ed a soccombenza.* Questa lettera è in istile Fidenziano. Appresso v'è un Distico con questo titolo: LECTOR, EJUSDEM.

Ter modo chalcographis datus est Petrarcha figuris,
Ne pereant patrii dulcia metra soli.

È la terza Edizion Fiorentina del Petrarca intero.

1515 *Col Comento del Licinio sopra i Trionfi, del Filelfo, Tempo, e Squarciafico sopra il Canzoniere, colla correzione del Peranzone.* in foglio. In fine: *Stampadi in Venezia per Augustino de' Zani da Portese, a dì 20. Marzo.*

1515 Il Petrarca. In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d'Alessandro Paganino, del mese di Aprile dell'anno MDXV.* in 32. Presso il Chiariss. Sig. Apostolo Zeno si vede una copia di questo libretto impressa in pergamena.

1519 *Il Petrarca* in 32. *Bologna.* ex Argelati Catalogo 1712.

1519 Ristampa dell'edizione con varj Comenti del 1494. mentovata già dal Crescimbeni; i quali si dicono in questa, *non senza grandissima evigilanzia, e somma diligenzia corretti, ed in la loro primiera*

integrità, ed origine restituiti, noviter in litera cursiva studiosissimamente impressi. E nel fine: *Per Gregorio de' Gregorii, in Venezia del mese di Maggio, regnante l'inclito Principe Leonardo Lauredano*. in 4. Dietro al frontispizio de' Trionfi leggonsi due Sonetti di Pre Marsilio Umbro Forsempronese, l'uno a Pietro Bembo, Segretario di P. Leone X. e l'altro a M. Marino Zorzi, dottore. Segue la dedicatoria dello stesso al Magnifico Lodovico Barbarigo, dove mostra d'aver esso Pre Marsilio atteso alla correzione del libro. In fine de' medesimi Trionfi si legge così: *I Trionfi moralissimi del Petrarca con ogni diligenzia transunti dall' Esempio di quel che scritto di mano propria del Poeta per tutto s'afferma, con gli ottimi, ed eruditissimi Comentarj dell' unico ed eccellentissimo interprete Messer Bernardo Illicinio in l'antiquaria loro dignità ridotti, felicemente finiscono, in Vinegia impressi nell' anno* MDXIX. *nel mese di Giugno per Messer Bernardino Stagnino, regnante il S. Principe Leonardo Loredano*. in 4. Tanto il Canzoniere stampato dal Gregorj, quanto i Trionfi dallo Stagnino, sono in carattere corsivo assai minuto.

1521 Il Petrarca. Prima di tutto v'è una lettera a' lettori: dopo il Canzoniere v'è la stessa lettera d'Aldo, e la stessa giunta di Rime ch'è nell' Aldina del 1514. indi la tavola, in fine di cui si legge: *Impres-*

so in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, e d'Andrea Asolano suo suocero nell' anno MDXXI. del mese di Giulio. Vien riputata eguale in bontà a quella del 1514. dal Crescimbeni a c. 310. della St. della V. P. Vedi a c. 407.

1521 *Canzoniere, e Trionfi di M. Francesco Petrarca, istoriato e diligentemente corretto.* In fine: *Impresso in Venezia per Nicolò Zoppino, e Vincenzio compagno;* 1521. *a dì IIII. di Decembrio.* in 8.

1522 *Il Petrarca con doi Comenti sopra li Sonetti e Canzone: il primo dell' ingegnosissimo M. Francesco Filelfo: l' altro del sapientissimo Messer Antonio da Tempo, novamente addito: ac etiam con lo Comento dell' esimio M. Nicolò Perazzone, ovvero Riccio Marchesiano, sopra i Triumfi.* In fine: *Impressum Venetiis per Dominum Bernardinum Stagninum, alias de Ferrariis de Tridino Montisferrati. An. Domini MDXXII. die XXVIII. Martii. Regnante il Serenissimo Principe Messer Antonio Grimano.* in 4. ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.

1522 Edizione con questo semplice titolo: Il Petrarca, attorniato d'una per que' tempi non affatto rozza cornice d'architettura; con figure avanti a' Trionfi. In fine del penultimo quinternetto si legge: *Impresso in Fiorenza per li eredi di Filippo di Giunta l'anno MD XXII. del mese di Luglio.* L'ultimo quinternetto segna-

to A contiene certe Poesie del Petrarca, che si dicono da lui rifiutate, e alcune d'altri poeti contemporanei. E stampato così separatamente per pigliarlo, e lasciarlo a beneplacito, senza detrimento dell'edizione, come afferma Bernardo di Giunta stesso, che la procurò.

Nella descritta edizione incontransi due lettere di Bernardo di Giunta; l'una in principio, con cui dedica il libro *al suo Ill. S. Don Michele da Silva Orat. del Re di Portog. al. S. Pont.* l'altra in fine a' lettori, in cui pruova, non doversi rigettare que' due Capitoli, che in molte edizioni si truovano premessi a' Trionfi della Morte, e della Fama; in molte altre levati come superflui, o come non figliuoli d'uno stesso padre: dice d'aver restituito al luogo suo un Capitolo del Trionfo d'Amore malamente collocato nell'edizione di Fano: si stupisce come per lo più venga ommessa al suo luogo quella Canzonetta, o Ballata, ch'incomincia: *Donna mi viene spesso nella mente.* Sono queste le sue stesse parole: *Non so io perchè trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi in su tutti i buoni * testi, e non essendo punto di*

* In fatti si truova anche nel Codice impareggiabile del Padre Zeno, collocata a suo luogo. Si è posta da noi nella Giunta a c. 348. per non alterar la numerazione dell'edizione del Cambi da noi seguitata.

stile differente dal suo. Afferma d'essere stato egli il primo a dar il nome a certe Canzoni brevi di *Ballate* e *Madriali*; e d'aver dato un miglior fine a' Sonetti, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca. In somma questa lettera merita per ogni capo d'esser letta.

1523 *Il Petrarca impresso in Venezia nelle Case di Gregorio de Gregoriis, del mese di Marzo*. in 12.

1526 *In Venezia per Gregorio de' Gregorii nel mese di Gennajo*. in 8. È una ristampa delle Aldine edizioni.

1528 *Il Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello, e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte*. In fine del libro: *Qui finiscono le volgari Opere del Petrarca, cioè i Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi, stampate in Vinegia per Maestro Bernardino de' Vidali Veneziano, del mese di Febraro, l'anno del Signore Mille cinquecento ventiotto*. in 4. Al foglio A A i i i i è stampato il privilegio di Clemente VII. concesso al Vellutello a dì 13. Febbrajo 1524. (benchè sieno in questa edizione i Sonetti contro Roma) e sono accennati quei del Senato Veneziano in data degli 8. d'Agosto 1525. e di Francesco II. Sforza Duca di Milano de' 20. Dicembre 1523. da' quali privilegj si raccoglie, non esser questa la prima edizione del Vellutello, ma essersene fatta

una in quegli anni; la qual cosa ancora più manifestamente apparisce dalla lettera, o proemio del Vellutello, in quella del 1538. come si vedrà a suo luogo.

1532 L' edizione suddetta ristampata in 8. dal medesimo *Vidali nel mese di Novembre.*

1532 *Il Petrarca col Comento di M. Sebastiano Fausto da Longiano, con rimario, ed epiteti in ordine d'alfabeto. novamente stampato.* In fine: *Stampato in Vinegia a S. Moisè, al segno dell' Angelo Rafaele, per Francesco d'Alessandro Biondini, e Maffeo Pasini compagni. Negli anni del nostro Signore MDXXXII.* in 8. Questa sicuramente non è una ristampa, come afferma il Crescimbeni a c. 306. della Storia della Volg. Poesia; ma la prima, e l'unica edizione del Petrarca comentato dal Fausto. Il quale nella disposizione del Canzoniere non ha serbato l'ordine degli altri, avendo separati i Sonetti dalle Canzoni, e divise tanto queste, come quelli, in Vita, e in Morte di M. Laura.

1533 *Il Petrarca colla Sposizione di M. Giovanni Andrea Gesualdo. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio, nel mese di Luglio.* in 4. Questa è la prima edizione del Gesualdo. È dedicata all' Illustrissima Signora D. Maria di Cardona, Marchesana della Palude. Sono in essa gl' interi privilegj di Clemente VII. S. P. e di Andrea Gritti, Doge di Venezia. In questa edizione, come

pure in quella collo stesso Gesualdo del 1541. è una lettera critica di Giovambattista Bocchini, in cui si parla con non poco discredito del Comento di Fausto da Longiano sopra il Canzoniere. Il Tommasini nel suo *Petr. Red.* afferma, tenere il Gesualdo il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. Mesc. del Menag. I. ediz. a. 19. Vedi a c. 415.

1533 *Col Comento di M. Silvano da Venafro, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri Spositori, nel libro col vero segno notati.* Nel fine poi così: *Stampato nella inclita città di Napoli per Antonio Jovino, e Mattio Canzer, cittadini Neapolitani, nel M D XXXIII. nel Mese di Marzo: Regnante Carolo Augusto Quinto Imperatore.* in 4. Il Comento di costui, al dire del Crescimbeni, è *quanto barbaro nella locuzione, tanto curioso per le strane interpetrazioni, che vi si leggono;* cioè in tutto simile a quei de' più antichi. Vedi le Mesc. del Menagio della I. ediz. a c. 37.

1533 Il Petrarca. M D XXXIII. Segue una Prefazione con tal iscrizione: *Paolo Manuzio all' Eccellentiss. ed Illustriss. Sig. il Signor Don Giovanni Bonifacio Marchese d'Oria.* Dopo il Canzoniere v'è la solita giunta e la tavola: in ultimo una lettera a' lettori con vari precetti di gramatica, e d'ortografia Italiana, e varie annotazioni sopra le Rime del Petrarca,

già promesse da Aldo suo padre. Chiudesi il volume con queste parole: *Impresso in Vinegia nelle Case degli eredi di Aldo Romano, e d'Andrea Asolano, nell' anno MDXXXIII. del mese di Giugno*. Edizione ottima.

1535 *Il Petrarca. Venezia per Vettor Ravano*. in 8.

1536 *Sonetti e Canzoni di M. Francesco Petrarca, in Venezia per Niccolò d'Aristotile, detto Zoppino*. in 12. In fine di questo libro si legge un * Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto, composto da Bellisario da Cingoli. *Crescimbeni nella St. a c.* 311. Vedi l'ediz. del 1551. di Lione.

1538 *Coll' Esposizione del Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte*. In fine così: *In Venezia per Bartolomeo Zanetti, Casterzagense, ad istanza di M. Alessandro Vellutello, e di M. Giovanni Giolito da Trino*. in 4.

Il carattere di questo libro è alquanto singolare, e stravagante. Nel frontispizio si vede l'effigie del Petrarca in un ovato intagliata in legno. Dedica il Vellutello questa sua IV. edizione con un Proemio

* Il Centone del Sanazzaro tessuto di versi del Petrarca è più antico, mentre fu pubblicato la prima volta in Roma del 1530. in 4. e comincia: *L'alma mia fiamma oltre le belle bella*, Rime P. I.

(come lo chiama) *al Nobilissimo Messer Jacopo del Magnifico Messer Augustino d'Oria*; nel qual dice: *Già per due altre volte, oltre alla prima, ch' essa Esposizione è stata impressa, mi sono sforzato, quanto 'l debile mio ingegno s' è possuto estendere, a quella pur molte utili e dilettevoli cose aggiungere; altre, come non molto necessarie, rimovere; ed altre meglio e più chiaramente esprimere talmente, ch' ora leggendo e l' una e l' altra Esposizione, quantunque in sentenzia una medesima cosa sia, leggiermente (s' io non m' inganno) sarà quest' ultima tenuta e d' eleganzia, gravità, e grazia avanzar di gran via la prima*. È d'avvertire che il Vellutello divise il Canzoniere in 3. parti. Nella prima pose tutti que' componimenti che veramente appartengono a Laura viva: nella seconda quei che o apertamente o allusivamente spettano alla morte di essa: nella terza tutti quei che in diversi tempi, e d'altri soggetti, e a più terze persone dal Petrarca furono scritti.

1539 *Il Petrarca con le Osservazioni di M. Francesco Alunno*. M D XXXIX. In fine: *Stampato in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì, appresso la Chiesa della Trinità, del mese di Dicembre*. in 8. Le Osservazioni suddette, che altro non sono che un Indice delle parole usate dal Poeta, hanno quest' altro frontispizio: *Le Osservazioni di M. Francesco*

Alunno da Ferrara sopra il Petrarca, le quali alle volte per accidente separate dal testo sono state cagione ch' alcuni le credessero stampate la prima volta senza di esso. In fine è il nome del suddetto stampatore l'anno stesso, *il mese d'Ottobre*. in 8.

1540 *Il Petrarca. in Venezia per Vincenzio Valgrisi*. in 8. edizione anteposta ad ogni altra dal Chiar. Muratori nella Prefazione al suo Petrarca pag. XVI. con queste parole: *Ecco le vere e le già note Rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l'assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del* 1540. *e colla stessa ortografia d'allora, non avendo io creduto di doverla mutare*. Vedi il tom. VIII. del Giornale de' Letterati d' Italia a c. 183.

1540 *Il Petrarca. in Lione per Giovanni de Tournes*. in 16. V. a c. 416.

1540 *Col Gesualdo. la prima volta*, come dice il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce. Ma l'edizione del 1533. di sopra riferita fa vedere lo sbaglio preso dal Ruscelli. Vedi a c. 412.

1541 Coll' esposizione dello stesso. *Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio*. in 4. Vedi l'edizione del 1533. collo stesso Gesualdo.

1541 *Col Vellutello. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. di Gennajo*. in 8. È una ristampa di quella del 1538.

1541 *Coll' esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio*. in 4. Vedendosi l'anno stesso stampato tre volte il Petrarca, benchè con varia spiegazione, dal medesimo stampatore, bisogna credere che non vi fosse il miglior libro da spacciare. Il Menagio nelle Mescolanze a c. 19. dell' ed. I. parlando del Daniello così dice: *Commendato anch' egli per buono Spositore di quel vostro gentilissimo Poeta* (scrive agli Accademici della Crusca) *le di cui sposizioni vengono attribuite a Messer Trifone* (Gabrielli), *intendentissimo del Petrarca, e delle quali rendette l'Abate Ghilini tale testimonianza*: » Merita parimente una gran lode » il suo maraviglioso Comento sopra il » Petrarca: in cui s'è acquistato nome » di unico e facilissimo Espositore: laciandosi addietro quanti a simile impresa » si sono accinti. »

1541 *Il Petrarca con l'Esposizione di Alessandro Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. In Vinegia al segno di Erasmo*. e in fine: *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato a instanzia di Vicenzo Vaugris, e Zuane de' Francesii, compagni, nell' anno del Signore MDXXXXI.* in 8.

1542 *Il Petrarca stampato in Venezia per Agostino Bindone*. in 8.

1543 *Il Petrarca. per Bernardin Bindoni Milanese*. in 8. *regnando l' Inclito e Serenissimo Duce del Senato Veneziano Pietro Lando*.

1544 Col Vellutello; *e colle figure a' Trionfi. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*. in 4.

1545 Ristampa della suddetta, *e con più cose utili in varj luoghi aggiunte. In Venezia presso il Giolito*. Attesta il Ruscelli a c. 70. de' 3. Discorsi, essersi molte volte stampato dal Giolito il Petrarca del Vellutello, corretto dal Dolce.

1545 *Il Petrarca. in Lione per Giovan di Tournes*. in 16. Nel principio v' è una lettera del Tournes a M. Muzio Seeva, in cui racconta come fosse trovato il sepolcro di M. Laura in Avignone. Nel Catalogo della Bibliot. Oendorfiana si dice del 1540. che da alcuni è stimato errore.

1545 *Sonetti, Canzoni e Trionfi di M. Francesco Petrarca con la sua vita, e quella di Mad. Laura. In Venezia, al segno della Speranza*. in 8. picciolo, o in 16. grande.

1545 *Il Petrarca col Comento del Vellutello. In Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*. in 4.

1546 *Di nuovo riveduto e corretto, aggiuntevi buonissime dichiarazioni dei luoghi difficili, di Francesco Sansovino, accomodate allo stile, ed alla lingua. In Vinegia appresso gli eredi di Pietro Ravano, e*

compagni. *Nell' anno del Signore* 1546. *nel mese di Agosto*. in 8.

1546 PETRARCA. IN VENEZIA. MDXLVI. colle parole di qua e di là dall' ancora, attorniata d' un festoncino, ALDI-FILII. V' è la solita giunta e l' indice: non è premessa o posposta alcuna lettera o avviso a' lettori. Nel fine si legge a lettere majuscole: *Nelle Case de' figliuoli d' Aldo, in Venezia*. in 8. Edizione assai leggiadra, e di cui così parla il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce: *Veggasi quel d' Aldo stampato del* 46. *che forse meglio* (così) *d' ogni altro, e corretto, per quanto intendo, secondo un esemplare del Reverend. e dottissimo Monsignor Honorato Fascitello, il quale ancor esso ha preveduta in spirito profetico la futura correzion vostra.* Accenna quel verso del Trionfo della Divinità che comincia: *Beati spirti*, e prima leggevasi: *Beati i spirti*; il quale pretese il Dolce d' aver prima di tutti corretto, nella seguente del 1548.

1547 Col Vellutello. *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato*. In 8.

1547 Celso Cittadini nelle Origini della Toscana favella a c. 32 (dell' ultima ediz. a c. 160) afferma essersi fatta in quest' anno un' ottima stampa delle Rime del Petrarca dal Giolito; con queste parole: *E particolarmente in quello del Giolito stampato l' anno* 1547 *in Venezia, che è senza fallo il migliore che io abbia mai*

veduto, *eziandio non ne traendo fuora quel d'Aldo del* 1507 *e del* 1514 *estimato da alcuni ottimo*. Ecco il titolo di questa bellissima edizione, ch'è la prima col solo testo fattane dal Giolito: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. M.D.XLVII.* in 12.

1547 *Il Petrarca. In Lione per Giovanni de Tournes.* In 16.

1548 *Corretto da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii.* In 12. Questa è l'edizione in cui, come dice il sopraccitato Ruscelli, pretese il Dolce d'aver egli emendato la prima volta l'accennato verso nel Trionfo della Divinità.

1548 *Con brevi dichiarazioni, ed annotazioni di Antonio Brucioli. In Venezia per Alessandro Brucioli, ed i fratelli.* In 8.

1548 La stessa edizione. *In Venezia.* In 8 senza nome di stampatore.

1549 *Le Rime del Petrarca tanto più corrette, quanto più ultime di tutte stampate: con alcune annotazioni intorno la correzione d'alcuni luoghi loro già corrotti. In Vinegia nella bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi.* In 16. In questa stampa sono alcune brevi, ma utilissime correzioni di diversi luoghi del Poeta per opera d'Apollonio Campano.

1549 Il Petrarca colla tavola in fine semplicemente. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii.* In 12.

1549 *I Sonetti, le Canzoni, ed i Capitoli di M. Francesco Petrarca. In Venezia per Pietro da Sabbio, ad istanza di Francesco Rocca e fratelli.* In 12.

1549 *Colla Sposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Venezia per Pietro e Giovammaria fratelli de' Nicolini da Sabbio, ad instanza di M. Giovambattista Pederzano, librajo al segno della Torre.* In 4.

1550 *Rime del Petrarca con nuove e brevi dichiarazioni,* (sono quelle del Brucioli) *ed una tavola di tutti i vocaboli, detti e proverbj difficili diligentemente dichiarati. In Lione, presso il Rovillio.* In 16.

1550 *Il Petrarca. In Lione, per Giovanni di Tournes.* In 16.

1550 *Con l'Esposizione d'Alessandro Vellutello. In Venezia per il Giolito.* In 4. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a c. 306 dopo d'aver poco onorevolmente parlato degli antichi Comentatori del Canzoniere; dice così: *Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d'Alessandro Vellutello, che venne dopo i suddetti, del quale due sono le più copiose edizioni a noi capitate, ambedue di Vinegia, l'una fatta dal Giolito nel* 1550 *in 4 con più cose utili in varj luoghi aggiunte, e l'altra dal Bevilacqua nel* 1568 *in 4 con di più alcune postille.*

1550 *Il Petraraca* (così) *con le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara. In Vinegia per Pavolo Gherardo.* In 8.

L' altro frontispizio è questo: *Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca, nuovamente ristampate, e con diligenza ricorrette, e molto ampliate dall' istesso autore. Con tutte le sue autorità, e dichiarazioni delle voci, e de' luoghi più difficili, con le regole, ed osservazioni delle particelle, e delle altre voci, a' luoghi loro per ordine di alfabeto collocate. Insieme col Petrarca, nel quale sono segnate le carte per numeri corrispondenti all' Opera; per più chiarezza e comodità degli studiosi. In Vinegia per Pavolo Gherardo.* In fine poi così: *In Vinegia per Comin da Trino in Monferrato.* In 8. Il Gherardo sarà stato forse il librajo, e Comino lo stampatore.

1551 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce. In Venezia presso Gabriel Giolito.* In 12 1551 o 1550 *secondo che nelle stampe i libraj mettono il millesimo parte d' un anno, e parte d' un altro, perchè quei libri che nei primi mesi non sono venduti, pajano poi stampati più di fresco, o più nuovamente;* sono parole del Ruscelli a c. 70 de' suoi 3 Discorsi contra il Dolce; a proposito che nell' edizioni del Petrarca anteriori leggevasi per lo più *meraviglia, meravigliarsi* ec. non *maraviglia, maravigliarsi* ec.

1551 Ristampa con questo titolo: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia per Domenico Giglio.* In 12.

1551 *Con nuove e brevi dichiarazioni; Insieme con una tavola di tutte le Rime ridotte coi versi interi sotto le cinque lettere vocali. In Lione, appresso Guglielmo Rovillio.* In 16. È d' avvertire che le suddette dichiarazioni sono quelle del Brucioli. V' è di singolare un Centone di versi del Petrarca, tessuto da Luc' Antonio Ridolfi, posto avanti le Rime, il quale, al dir del Cinelli nella Scanzia XVII. è forse il primo Centone * della lingua Italiana. L' edizione però del Zoppino in 12 del 1536 da me riferita a suo luogo, mostra esser ciò lontano dalla verità. Vedi a c. 413.

1552 Col Vellutello. *In Venezia per Domenico Giglio.* In 8.

1552 Collo stesso Vellutello. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii MDLII.* In 4.

1552 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii.* In 12.

1553 *Coll' Esposizione di M. Gio. Andrea Gesualdo; ornato di figure. In Venezia, appresso Gabriel Giolito.* In 4. Un esemplare di questa edizione stampato in carta molto nobile e grande ho veduto in

* Un Sonetto di Bernardino Tomitano fatto tutto di versi del Petrarca si può leggere a carte 108 de' Fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli, dell' ediz. in 8. 1558.

Venezia fra l'incomparabile raccolta dell'altre volte nominato Sig. Giuseppe Smith Inglese.

1553 La stessa edizione ristampata l'anno medesimo da *Domenico Giglio* pure *in Venezia*, in 4. Una copia di questa, impressa in carta turchina, si truova nella nobile e riguardevolissima libreria di questo Seminario, passata in essa insieme con tutta la preziosa raccolta del fu Sig. Conte Alfonso Alvarotto, già mio amorevole padrone; che di rari ed antichi libri oltremodo si dilettava.

1554 *Il Petrarca nuovamente revisto e corretto da M. Lodovico Dolce, con alcuni avvertimenti di M. Giulio Cammillo, e indici di esso Dolce di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano; e di più con una breve e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 8.

1554 *Petrarchae Opera omnia Latina et Hetrusca. Basileae apud Henricum Petri t.* 4. in fogl. Vedi a c. 427. l. 15.

1554 *Nuovamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli, con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazione, d'avvertimento, e di regola; e con un nobilissimo Rimario di M. Lanfranco Parmigiano, e un raccolto di tutti gli epiteti*

usati dall' Autore. In Venezia, per Plinio Pietrasanta. in 8. Il Ruscelli nella Prefazione accenna una compendiosa Esposizione sopra il Canzoniere fatta da Rinaldo Corso. In fine di questa edizione si truova il Testamento latino del Petrarca.

1554 *Col Vellutello. In Venezia per Giovanni Griffio.* in 4. Jacopo Filippo Tommasini nel *Petr. Red. pag.* 38. afferma ritrovarsi in questa edizione un elegante Comento di Francesco Vedova Padovano sopra la Canzone: *Quel ch' ha nostra natura in sè più degno*; non mai per avanti esposta da alcun altro.

1557 *Col Gesualdo. in Venezia.* in 4. ex Argelati Catalogo anni 1719.

1557 *Le Rime del Petrarca, novamente reviste e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Cammillo, e indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole, che nel Poeta si truovano. In Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrarii.* in 12.

1558 *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate; insieme alcune belle annotazioni, tratte dalle dottissime Prose di Monsignore Bembo, cose sommamente utili a chi di rimare leggiadramente, e senza volere i segni del Petrarca passare, si prende cura. E più una conserva* (è fatta di versi interi) *di tutte le sue Rime ridatte sotto le cinque lettere vo-*

cali. *In Lione*, *appresso Gulielmo Rovillio*. in 16.

1558 Lo stesso stessissimo. *In Venezia*, *appresso Nicolò Bevilacqua*. in 12.

1559 *Le Rime novissimamente reviste*, *e ricorrette da M. Lodovico Dolce*, con tutte le suddette giunte, *e coll' indice degli epiteti*, *ed un utile raccoglimento delle desinenze delle Rime di tutto il Cansoniere*. *In Vinegia appresso il Giolito*. in 8.

1560 *Il Petrarca*. *In Lione*. in 32. se crediamo al sopraccennato Catalogo dell' Argelati.

1560 *Col Vellutello*. *In Vinegia*, *per il Giolito*. in 4.

1560 D' altra edizione simile fatta pure in 4. da diverso stampatore *in Venezia* ci fa sospettare il suddetto Catalogo, non esprimendosi in esso la circostanza della *stampa del Giolito*, inviolabile presso i libraj d' Italia; quasi che tutti i libri impressi da quel per altro ottimo, e delle buone lettere benemerito stampatore, fossero d' egual peso. La cui asserzione pare anche che venga confermata dal Catalogo Emsiano pag. 184. P. II. benchè i Cataloghi Oltramontani non sono così religiosi in additarci il nome del Giolito, come lo sono i nostri d' Italia.

1560 *Il Petrarca nuovamente reviste*, *e ricorretto dal Dolce* con tutte le antidette giunte, *e di più una brieve e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte*

le *Rime*. *In Vinegia per il Giolito*. in 12. È una ristampa di quello del 1554. in 8.

1561 *Il Petrarca*. *In Vinegia, nella stamperia di Aldo*. 1561. La cita il Ruscelli a c. 385. de' Comentarj *ec.* ma forse v' ha errore di stampa, e vuolsi leggere 1501.

1562 *Rime di M. Fr. Petrarca in vita e in morte di M. Laura, con un ragionamento in fine d' incerto Autore, dell' opinione d' alcuni intorno ai Trionfi di detto Poeta; e con la dichiarazione di molte voci Toscane, ed in che modo si debbano usare. In Venezia, per Comin da Trino di Monferrato. M D LXII.* in 8.

1562 Ristampa di quella del 1558. *In Venezia appresso Nicolò Bevilacqua*, in 12. Approvata da Ferrante Longobardi, cioè dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato: *Torto e Dritto del non si può*, dell' ediz. 5. a c. 18.

1563 Esposto *dal Vellutello; con le figure ai Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte. In Venezia appresso Nicolò Bevilacqua*. in 4.

1564 *Con nuove esposizioni*. *In Lione presso il Rovillio*. in 16. È una ristampa di quella del 1558.

1564 Altra ristampa del *Bevilacqua* in 12. simile a quella lodata dal Bartoli.

1564 *Il Petrarca riveduto e corretto*. *In Vinegia, per Giovanni Griffio*. in 12.

1565 A c. x. nell' ediz. del Comino nella Prefazione si accenna un' Edizione del *Bevilacqua* del 1565. che da alcuni si crede l' ottima.

1566 *Annotationi brevissime, sovra le Rime di M. F. Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione, a beneficio de li studiosi, hora date in luce, con la traduttione* * *della Canzona*. Chiare fresche et dolc' acque. Italia mia. Vergine bella. *Et del Sonetto*. Quando veggio dal Ciel scender l' aurora. *in Latino. In Padova. Appresso Lorenzo Pasquati*. 1566. in 4. L'Autore è Marco Mantova Benavides Padovano, famoso Giureconsulto, le cui Poesie, col titolo di *Rime Benavidiane*, furono stampate in Padova da Lorenzo Pasquati nel 1577. in 8. Il Tassoni nelle sue Considerazioni a c. 256. sponendo il verso del Petrarca: *Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto;* così scrive di questa fatica del Benavides: *Dubito se voglia dire, che Virgilio, ed Omero avrebbono fatto a Mad. Laura una giornea mezzo alla Greca, e mezzo alla Latina; come già fece un Dottore del 60. in Padova, il quale vestì queste Rime d' un Comento*

---

* Le traduzioni mentovate dal Benavides sono: La prima del Flaminio, fatta ora da noi stampare a c. 209. del presente libro; la seconda e la quarta di Pietro Amato Spagnuolo; e la terza del Luisino.

Latino, ricamato di paragrafi, e di digesti. In queste Annotazioni manca il testo, e si allegano i versi spezzatamente.

1567 *Il Petrarca. In Vinegia per Giovanni Griffio*. in 12.

1568 Edizione affatto simile. Anzi notisi che sebbene nel titolo di queste due edizioni sta segnato l'anno come sopra, in fine però vi si legge: *In Vinegia, per Gio. Griffio*, 1564. onde non sono diverse da quella.

1568 Col Vellutello. *In Vinegia, appresso il* suddetto *Griffio*. in 4. ex Catal. Bibl. Menars. pag. 338.

1568 Altra pure del suddetto *Bevilacqua*. in 12. Se pure non sia la stessa col frontispizio rifatto, del 1564.

1568 Col Vellutello; edizione simile a quella del Giolito del 1550. ma con giunta *d'alcune postille. In Venezia per il Bevilacqua*. in 4. Vedi a c. 419.

1568 Altra affatto simile in 8. se prestiamo fede al più volte citato Catalogo dell' Argelati.

1570 *Il Petrarca di nuovo ristampato e diligentemente corretto. In Venezia per il Bevilacqua*. in 24.

1573 *Colle note di M. Pietro Bembo. In Venezia presso Domenico Nicolini*. in 12.

1574 *Col Gesualdo. In Venezia*. in 4. Biblioth. Heimsii pag. 184. P. II.

1574 *Il Petrarca con nuove sposizioni*, (sono quelle del Bembo) *nelle quali, oltre l'altre cose, si dimostra qual fusse il*

vero giorno et l'hora del suo innamoramento, insieme alcune molto utili et belle annotationi d'intorno alle regole della lingua Toscana, e una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Lyone, appresso Guglielmo Rovillio. 1574. *Con privilegio del Re.* in 16. Questa è l'unica edizione citata dagli Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario, della quale ci siamo serviti noi per la nostra presente ristampa, con ogni però possibile discrezione ed avvedutezza, essendo quella; non si sa per qual fatalità; piena di grossissimi errori di stampa: il che forse nacque per cagione del paese in cui fu fatta; dove la nostra lingua era peregrina. Niuno in oltre si fidi della numerazione de' Sonetti che in essa trovasi, perchè dal LIV. che contasi per lo LV., è alterata fin al fine del Canzoniere. Il Crescimbeni però a carte 313. della sua Storia della V. P. la battezza per correttissima, così: *In ordine poi alle suddette, ed altre simili edizioni, avvertasi che la migliore è quella fatta in Lione nel detto anno* 1574. *sotto la diligentissima correzione d'Alfonso Cambi Importuni, della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario*. Il Cambi, non ha dubbio, l'avrà ottimamente preparata, ma il Rovillio l'ha pessimamente eseguita; solito servigio degli stampatori agli Autori che lor conseguano le proprie fa-

tiche. Non si creda però a noi, ma attentamente leggasi una tale edizione.

1574 *Il Petrarca con la dichiarazione del vero giorno del suo innamoramento. In Fiorenza. Appresso Giorgio Marescotti.* in 16.

1574 *Il Petrurca con l' Esposizione del Gesualdo. In Vinegia, per Jacomo Vidali.* in 4.

1579 *Col Vellutello. In Venezia.* in 4. In questa edizione è il Privilegio dell' Incoronazione, e 'l Testamento del Poeta. Non v' è nome di stampatore, ma bensì in principio un Lione tenuto a freno da una mano col motto d' intorno: *Dies et ingenium*. ed in fine una Cicogna che sostiene un sasso col motto: *Vigilat, nec fatiscit*. Sarà facilmente di Nicolò Bevilacqua, essendovi una sua dedicatoria al Sig. Carlo Grotta Cancelliere e Consigliere del Cardinal di Trento.

1579 *Il Petrarca riveduto e corretto, e di bellissime figure adornato. In Venezia appresso Domenico Farri.* in 12.

1581 *Col Gesualdo, e colla tavola delle cose degne di memoria. In Vinegia appresso Alessandro Griffio.* in 4.

1581 *Francisci Petrarchae, Florentini, philosophi, oratoris, et poëtae clarissimi, reflorescentis litteraturae, latinaeque linguae, aliquot saeculis horrenda barbarie inquinatae ac paene sepultae, assertoris et instauratoris, Opera quae exstant omnia*, etc. *Adjecimus ejusdem auctoris*,

quae Hetrusco sermone scripsit carmina, sive rhythmos etc. *Haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia a variis mendis quibus scatebant repurgata, atque innumerabilibus in locis genuinae integritati restituta, et in tomos quatuor distincta*, etc. Nel fine si legge: *Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu* 1581. *mense martio*. Nel tomo quarto si contengono, *Auctoris quae Hetrusco idiomate scripsit*.

Sonetti e Canzoni.

Trionfi.

Sonetti e Canzoni di diversi dotti.

Fa la prefazione o lettera dedicatoria *Joannes Herold Hoechstettensis Joanni Baderio affini suo*. In questa, verso il fine, si legge: *Nec minimus mihi labor fuit, ea quae Hetrusco sermone auctor scripsit emendare, cum Italorum praestantissimorum ingenia id genus scripti multum exerceat; plurimis vero in locis ac saepius evulgatum, ad dialectos varias, aut commentatorum opinionibus, aut typographorum festinatione detortum sit. Sed Gesualdi castigatione, ac Francisci Alunni Thesauris adjutus, summa voluptate, hanc lectionem, studii mei mihi refricare memoriam sensi, quod ante viginti annos Senarum in urbe (Hetruriae altero oculo, Minervae et Martis asylo, in aedibus vero gentis Landucciorum illustris, atque apud Ambrosium Nutium, virum ea in republica per omnes honorum*

gradus versatum) in ediscendis iis carminibus, magnopere me torsit. Accessit praeceptoris mei et amici conjunctissimi, Coelii Secundi Curionis, viri Itali et doctissimi, illustre juvamen, qui Germano mihi, in dubiis nonnunquam et abstrusioribus sententiis haesitanti, non defuit; eamque operam praestitit, ut facile sperem, lectionem hanc puriorem, omnibus gratam et acceptam fore.

Questa sarà facilmente una ristampa d'altra edizione più antica di tutte le Opere del nostro Poeta fatta pure in Basilea da Enrico di Pietro, di cui fa menzione Giosia Simlero nell'Epitome della Biblioteca Gesneriana impressa *Tiguri* 1555. in fogl. così: *Francisci Petrarchae omnia Opera quae exstant Latina et Hetrusca Henricus Petri excudit in folio, tomis* 4. *chartis* 372. Il Teissierio nel suo Catalogo degli Autori delle Biblioteche a carte 90. la dice dell'anno 1554. Vedi a c. 421.

1581 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione con un Discorso* (è di Pietro Cresci) *sopra la qualità del suo amore; e la Coronazione fatta in Campidoglio. In Venezia appresso Giorgio Angelieri.* in 12.

1582 *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro. In Basilea ad instanza di Pietro de Sedabonis.* in 4. Il Quattromani segnò molte cose nell'Esposizione del Castelvetro, e così

ne parla a carte 3. delle sue lettere: *In questa Sposizione ho trovati molti errori; e perchè il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto, che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo; perchè non par cosa credibile, che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca d'un valentuomo*. Il Castelvetro vien chiamato dal Menagio nelle Mescolanze a c. 18. della 1. edizione *accuratissimo*, ed *acutissimo*, in questa Sposizione del Canzoniere.

1583 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure ornato. In Venezia appresso Fabio, ed Agostino Zoppini.* In 12.

1584 *Col Vellutello, con le figure ai Trionfi, e le appostille nel margine. In Venezia, appresso Gio. Antonio Bertano.* in 4

1586 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia, appresso gli eredi di Pietro Deuchino.* in 32.

1586 *Con nuove Sposizioni, e insieme alcune utili, e belle Annotazioni dintorno alle regole della lingua Toscana, con una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Venezia appresso Giorgio Angelieri.* in 16. In questa edizione, che è copiata da quella di Lione del 1574, è di più l'Incoronazion del Poeta, supposta di Sennuccio, il Privilegio di essa, un Discorso di Pietro Cresci sopra la qualità del-

l' amore del Petrarca, e'l Testamento del medesimo.

1591 *Coll' Esposizione Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano. In Napoli.* in 8. In questo libro saranno di bellissime pie meditazioni.

1592 *Il Petrarca. In Venezia presso Marc' Antonio Zaltieri.* in 24.

1592 *Nuovamente ridotto alla vera lezione, con un Discorso sopra la qualità del suo amore di Pietro Cresci, e la Coronazione fatta in Campidoglio. Di nuovo v'è aggiunto un Discorso di Tommaso Costo, per lo quale si mostra, a che fine l'Autore indirizzasse le sue Rime, e che i suoi Trionfi sieno Poema Eroico: colle sentenze, e proverbj ridotti per alfabeto. In Vinegia, appresso Barezzo Barezzi.* in 12.

1595 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione, con un nuovo Discorso sopra la qualità del suo amore,* (del Cresci suddetto) *e la Coronazione fatta in Campidoglio in Roma, ed il suo Privilegio. In Venezia appresso Bartolommeo Carampello.* in 12.

1595 La stessa. *In Venezia appresso Matteo Zannetti, e Comino Presegni.* in 12.

1596 *Il Petrarca di nuovo corretto. In Venezia, appresso il Misserini.* in 24.

1600 Il medesimo, *nuovamente ridotto alla vera lezione, col Discorso del Cresci, e la Coronazione, ed il suo Privilegio. In Venezia, appresso Domenico Imberti.* in 12.

1606 Ristampa di quelle del 1595. *In Venezia appresso Alessandro de' Vecchi.* in 12.

1607 Lo stesso, come sopra. *In Venezia, appresso gli eredi di Domenico Farri.* in 12.

1609 *Il Petrarca. In Venezia, appresso Nicolò Misserini.* in 32.

1609 *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca d'Alessandro Tassoni* * *col Confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue. Aggiuntavi nel fine una scelta dell'Annotazioni del Muzio ristrette, e parte esaminate. In Modona.* 1609. *Appresso Giulian Cassiani.* in 8. In questo libro non ha il testo intero; ma soamente si citano i versi.

1610 *Il Petrarca nuovamente ristampato, e diligentemente corretto, con brievi argomenti di Pietro Petracci. In Venezia appresso Nicolò Misserini.* in 24.

1616 Ristampa di quelle del 1595. *In Venezia per Pietro Miloco.* in 12.

---

* Il Menagio nelle Mescolanze a c. 18 della 1 ediz. chiama il Tassoni in riguardo alle sue Considerazioni sopra il Petrarca, *perspicacissimo*, e *diligentissimo*.

Questo libro del Tassoni stuzzicò malamente il vespajo, voglio dire eccitò varie contese di lettere tra esso, e Giuseppe degli Aromatarj, le quali vengono esattamente riferite dal dottissimo e da noi stimatissimo Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana; una più piena edizion della quale in breve da esso avidamente aspettano gli amatori della lingua Italiana.

1619 Altra simile, ivi, *per Baldissera Giuliani. in 12.*

1626 La stessa, ivi, *per Gherardo e Iseppo Imberti. in 12.*

1638 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e di bellissime figure intagliate in rame adornato, e diligentemente corretto, con gli argomenti di Pietro Petracci. In Venezia appresso Gio. Maria Misserini. in 24.*

1651 Ristampa della sopraddetta. *In Venezia presso i Guerigli. in 24.*

1687 Altra pure ivi, nella stessa forma.

Le poche edizioni del Petrarca fatte verso la fine del 1500 come pure in tutto il decorso del 1600 e quelle per lo più meschine, e meno accurate di quante per lo innanzi si fosser vedute, fanno ampia testimonianza del poco studio, e della poca imitazione che correva in que' tempi di questo divin Poeta, e della corruzione del gusto introdotta nell' Italiana Poesia per cagione della scuola Marinesca; la quale a' giorni nostri (mercè del Cielo) par ch'abbia quasi affatto perduti i seguaci.

1711 *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell' Originale d' esso Poeta. S' aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate d' Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario*

del Serenissimo Sig. Duca di Modena. In Modena, per Bartolommeo Soliani stampator Ducale. In 4. Il Crescimbeni a c. 313 della sua Storia della V. P. loda meritamente una tale edizione così: *E questa, che è veramente bellissima, e nobilissima, si debbe al Muratori suddetto, il quale con tanta sua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d'un sì prezioso tesoro; e notisi, che le sue Osservazioni non solo riguardano il Petrarca, del quale vi si scuoprono anche le bellezze: cosa meditata, ma poi non fatta dal Tassoni; ma anche esso Tassoni, ed il Muzio; le censure de' quali sono opportunamente ora confermate, ora rigettate; e oltre a ciò questo degnissimo Letterato v' ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui novamente scritta*. Il Compendio di questa Vita fatto da' Sigg. Giornalisti d' Italia vedi a c. lvii. Vedi ancora il tomo VIII. del loro Giornale.

1721) *Le Rime di M. Francesco Petrarca*
1722) *riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con uno antichissimo Testo a penna. Quanto poi nella presente edizione si sieno adornate, ed accresciute, per la seguente Lettera è manifesto. In Padova presso Giuseppe Comino*. In 8. Il testo del Poeta fu veramente terminato adì xxx. di Agosto dello scorso anno 1721 ... i fogli preliminari furon finiti

di stampare nell' Aprile di questo anno 1722 e ciò per cagione di varj necessarj interrompimenti. Se ne impressero mille esemplari. Leggi le particolarità di questa edizione nella lettera a' lettori. Aggiungo solamente in questo luogo, che per leggiadria, e maggior perfezione del volume non s'è mai spezzato alcun Sonetto nel Canzoniere: e che il MS. del Padre Zeno da noi adoperato è scritto in due colonne, co' versi delle Rime un dirimpetto all' altro, così:

Voi ch' ascoltate ec. *Di quei sospiri* ec.
In sul mio primo ec. *Quand' era in parte* ec.

circostanza alquanto curiosa e, stravagante, e che in pochi Testi a penna si osserva.

Vedi in oltre a carte 411 e 424.

1727 Ristampa dell' edizione illustrata dal Chiarissimo Muratori. *In Venezia presso Sebastiano Coleti.* in 4. In fine di essa si sono aggiunti molti componimenti, e i 3 Sonetti (col IV. ancora, che mancava nell' edizione di Modena) creduti finora falsamente vietati al loro sito; colle ragioni apologetiche per la restituzione de' medesimi. Fu tolto tutto ciò dalla I. edizion Cominiana, e collocato in fine di questa del Muratori, perchè sarebbero i detti Sonetti rimasi soli senza annotazioni, se si fossero inseriti a' luoghi loro.

1731) *La presente edizione; intorno alla qua-*
1732) *le leggi la nuova Prefazione, e in fine del libro.*

In molti libri poi si truovano sparse delle Rime del nostro Poeta, i quali sarebbe cosa lunga, e nojosa a voler tutti qui riferire. Tre soli di essi ne registreremo, con qualche particolare intenzione di giovare agli eruditi, e studiosi del Petrarca.

Alcune Rime di M. Francesco Petrarca, come si sono trovate in un suo Originale, e fatte stampare da Federigo Ubaldini, unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, il Tesoretto di ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. in Roma pel Grignani. 1642. in foglio.

In fine d'un libretto in 8. senza espressione di luogo, anno, o nome di stampatore, intitolato: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*; il quale si truova nella libreria di questo celebre Seminario, e pare impresso poco dopo il 1500. sono XIII. Sonetti del Petrarca, come quivi si dice, non mai fino allora pubblicati, e dopo questi la Canzonetta: *Donna mi viene spesso nella mente*; la quale è cosa probabile che fosse aggiunta ad arte; cioè per far credere que' Sonetti, benchè affatto rozzi, e ridicoli, parto (laddove non meritano nè pur il nome di sconciatura) del nostro divin Poeta: la qual cosa, si può dir con Orazio, *credat Judaeus apella.*

* *Liber inscriptus: Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca ec. con tre Sonetti suoi, e* 18 *Stanze del Berna avanti il* 20 *Canto*, ec. senza veruna notizia del raccoglitore, luogo, anno, o stampatore. Questo libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell' Indice; ed io ne ho qui fedelmente trascritto il vero titolo dall' Indicetto primo de' libri proibiti collocato in fine del S. Concilio di Trento, impresso in Firenze l' anno M. D. LXIIII. in 8 (1) appresso i Giunti; il

---

* *Liber inscriptus* ec.) Fa di mestieri osservare, che nelle meno antiche impressioni dell' Indice le parole, *Liber inscriptus* si sono tralasciate, non solo riferendo questo picciol volume, ma tutti gli altri parimente, che nelle prime stampe del suddetto Indice venivano accennati principiando da queste due parole; i quali poi si son posti sotto quelle lettere dell' Alfabeto donde comineiano i lor titoli precisi. E ciò fu fatto per agevolarne il ritrovamento a chi gli cerca nell' Indice. Perciò il titolo di quel maligno libretto si truova ora sotto la lettera *A*, e principia così: *Alcuni importanti luoghi* ec. La qual mutazione accidentale non viene in modo veruno a mutare la sostanza del divieto, che sempre cade sopra quella raccolta particolare, e non già sopra i 3 Sonetti posti al suo sito nel Canzoniere; siccome nè pur cade sopra i luoghi importanti delle Epistole Latine in quanto son contenuti nelle Opere Latine del Petrarca, ma solamente in quanto son tradotti, e uniti in quel librette alle altre cose di simil genere. Altrimenti a voler che fossero proibiti anche nelle Opere del Petrarca, si sarebbero vietate le stesse Opere colla solita clausula *donec expurgentur*.

(1) *Appresso i Giunti*) La quale edizione altro non è che una ristampa della I. fattane in Roma l'anno medesimo da Paolo Manuzio in foglio, ed in 8 per collocarsi in fine del S. Concilio, stampato pure da esso in queste due forme.

quale io ho ora alle mani. Dalla proibizione particolare di questo libro, messo insieme da qualche malcontento per isfogarsi contra la Corte di Roma, è derivato l'equivoco di credere proibiti 3 Sonetti del Petrarca posti al loro natural luogo nel Canzoniere, scritti, come molti vogliono, contra la Corte viziosa di que' tempi, ovvero, come altri congbietturano, contra la città e 'l popolo di Roma, insolenti e baldanzosi (1) per la lontananza de' Pontefici, che allora sedevano in Avignone; l'opinione de' quali par che abbia molto del probabile, se si riflette a quelle parole d'uno di essi Sonetti: *Per le camere tue* ec. e d'un altro: *Già Roma, or Babilonia*. Moltissime pruove potrebbero addursi per dimostrare evidentemente che questi Sonetti lasciati al luogo loro non furono mai proibiti, e che per la sola (2) ignoranza scacciati furono dal

(1) Si consultino intorno a ciò la Vita, e le Lettere di Santa Catterina da Siena, le Cronache di S. Francesco, e molti altri libri che trattano di quegl' infelici tempi.

Curioso è ciò che dice Alessandro Tassoni a carte 214 delle sue Considerazioni, dell' Edizione I. di Modona 1609 in 8 intorno a questi 3 Sonetti: *Certo Provenzale nondimeno (secondo che riferisce il Nostradama) con poco giudizio tenne, che fossero contra la Madre di Marco Brusco Poeta Provenzale, che compose anch' ella rime, e fu donna da partito famosa di quei tempi*.

(2) *per ignoranza*) o abbaglio, o equivoco, o innavvertenza; cose tutte nelle quali può facilmente incorrere chi che sia in materie così particolari, anche senza danno alcuno del proprio concetto; tanto più che nacquero in ciò da buon zelo.

Non m' è ignoto che un erudito Padre del S. Concilio

Canzoniere; ma quelle poche che sieguono potranno per avventura parer sufficienti.

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in essi (se vengano intesi sanamente; e non come fanno alcuni eretici, i quali per non intenderli, sciocoamente ne trionfano; degni in ciò più di risa, che di alcuna confutazione) di quello che dicano varie Storie di que' tempi, che mai però non furon vietate; anzi forse molto meno, e certamente

---

di Trento in certo suo libro da esso pubblicato sul finire del Concilio medesimo; e molto tempo dopo, qualche altro assai illustre Soggetto, indotto a ciò forse dal testimonio e dall' autorità del Padre suddetto, in una celebre sua Opera; scrissero che i noti tre Sonetti del Petrarca furono fatti radere anche dal Canzoniere subito dopo il Concilio. Lo che, supposto ancora verissimo, non ripugna alle addotte ragioni, per le quali si è fatto vedere che nell'Indice non furono mai vietati stando al sito loro. Mentre può essere che allora tale sia stata l'intenzione, e anche il comando in voce de' Superiori a ciò destinati; il quale poi per molti degni riguardi non fu pubblicato nell' Indice (e non sarebbe stata questa l' unica volta in cui si fossero stesi Decreti anche di cose gravissime, e poi non mai promulgati) dalle regole generali del qual Indice si ricava anzi che i detti 3 Sonetti non debbano cancellarsi nel Canzoniere; e dalla sola particolar proibizione di quella maligna raccolta dove furono inseriti, da noi più volte accennata, apparisce con evidenza che di ciò non volle promulgarsi comando alcuno. E forse i riguardi che ebbe la S. Chiesa in lasciare intatto il Poema di Dante, militarono anche per li quattro (e non 3 soli) Sonetti del Petrarca. Ognun certamente si persuaderà che se si unissero varj luoghi assai mordaci di Dante, e si volessero così da sè, e separatamente pubblicare, ciò non verrebbe in alcun modo tollerato: e se fossero temerariamente e senza licenza impressi, subito verrebbero e con ogni ragione, severamente vietati; quantunque lasciati a' lor siti nella Divina Commedia possano leggersi liberamente da chi che sia.

con minore autorità, stante che si sa esser proprio de' Poeti l'esagerare; laddove i buoni Storici raccontar debbono la schietta, e semplice verità de' fatti.

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte, o piuttosto contra la città di Roma, quattro e non tre se ne sarebber proibiti; in tanti appunto parlandosi da esso di simil soggetto.

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo, e de' più celebri del mondo, non è verisimile che questi Sonetti non si fossero espressamente nominati nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò subito dopo il S. Concilio di Trento, se avessero dato fastidio a Roma; ma si sarebbero chiaramente accennati i primi versi di essi così, per grazia d'esempio: *Dalle rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano:*

Fiamma dal Ciel ec.
L' avara Babilonia ec.
Fontana di dolore ec. (1)

---

(1) Si sarebbe aggiunto anche il quarto, cioè: *Dell' Empia Babilonia* ec. il quale dovria anzi essere il primo, essendo il XCI. e gli altri 3 il CV. CVI. CVII.

E avvertasi bene, che dal non essersi questo proibito in alcuna maniera (mentre sfuggì anche al maligno raccoglitore) si cava un de' più forti argomenti per credere, che non s' abbia neppur voluto vietare gli altri 3 al sito loro naturale. Il Tassoni prese un granchio a creder proibito questo Sonetto, a carte 174 delle sue Considerazioni sopra il Petrarca dell' Edizione prima di Modona in 8 del 1609, dove si numera per lo XC. a cagione d'essersi escluso dalla numerazione il I. Sonetto del Canzoniere, come Proemio dell' Opera. E questo errore non fu avvertito nel-

con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate, (1) essendosi ciò fatto in libri d'Autori di minor grido: come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il Dialogo intitolato *Charon*: che nella Versione della Bibbia d'Isidoro Clario si tagli la Prefazione; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari ed espresse proibizioni, in libri per altro di sana dottrina, e permessi.

IV. Per la pochissima premura che mostrarono saggi (2) Pontefici di reprimere la libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte, venendo egli di ciò appresso di loro accusato da personaggi di gran dignità, come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui a c. xlvii.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampati nel Canzoniere in città soggette alla Santa Sede, come in *Bologna*, *in Fano*. ec.

---

le due Edizioni del Chiariss. Muratori, che abbracciano anche le Considerazioni dello stesso Tassoni. Dalla credulità però del Tassoni intorno alla proibizione di questo, che non ha alcun fondamento, diventa più scusabile l'equivoco di coloro che battezzarono per proibiti da per tutto quei 3 che pur furono, benchè in un luogo solo, vietati.

(1) Delle quali ad ogni modo nell' Indice non si fa motto, come pare che sarebbe stato necessario, almeno, riguardo alle più antiche, e scritte prima del MDXV. in virtù delle regole dello stesso Indice che qui poco dopo io soggiungo.

(2) Vedi la Vita a carte xxxv. xli. xliv. e segg. e xlvii. lviii.

VI. Perchè nelle edizioni del Vellutello, del Gesualdo ec. furono anzi questi Sonetti insieme coll'altre Rime favoriti, e autorizzati con ampli ed espressi Privilegj di Sommi Pontefici, i quali o avrebbero comandato che si levassero; o sarebbero stati molto sfacciati coloro che procuraron d' ottenere i suddetti Privilegj, se, meritandolo i Sonetti, non li avessero spontaneamente esclusi dal Canzoniere.

VII. Con più ragione doveva proibirsi il Poema (1) di Dante, in cui espressamente, e con gran libertà sparlasi di varj Pontefici, e Cardinali, e d' altri riguardevoli soggetti, riprendendosi lo stesso Imperadore Costantino per aver arricchita la Chiesa di paesi, e d'entrate, in vece di lodarsi la generosa pietà, e munificenza di lui verso la Madre comune; e pure non fu mai vietato.

VIII. Tanto è lontano che si faccia bene a troncare il Canzoniere, levandone que' Sonetti, che anzi si contravviene a' sempre discreti, e saggi comandi di S. Chiesa, la quale proibisce chiaramente nell' Indice che nessuno ardisca di alterare i libri degli Autori Cattolici che scrissero prima del 1515, cioè avanti che si cominciasse a spargere da per tutto il tetro veleno di tante eresie. Ed acciocchè sia a tutti nota l' intenzione di S.

(1) Il Petrarca, al dire degli Spositori, imitò in questi Sonetti varj luoghi dello stesso Dante, anzi pare che ne gli togliesse di peso, e in essi li trasportasse.

Chiesa in simil materia, registreremo qui il Paragrafo III. e IV. delle Regole *de Correctione librorum* premesse all' Indice.

§. III.

In libris autem catholicorum recentiorum qui post annum Christianae Salutis M. D. XV. conscripti sunt, si id quod corrigendum occurrit, paucis demtis, aut additis, emendari posse videatur, id correctores faciendum curent: sin minus, omnino auferatur.

§. IV.

In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas sit, nisi ubi aut fraude haereticorum, aut typographi incuria manifestus error irrepserit.

Si quid autem majoris momenti, et animadversione dignum occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in scholiis adnotare: ea in primis adhibita diligentia, ut ex doctrina, locisque collatis ejusdem auctoris sententia difficilior illustrari, ac mens ejus planius explicari possit.

Quanto alla prima regola, non rimane (1)

---

(1) *Non rimane a' correttori alcuna autorità*) Intendasi bene ciò ch' io voglio dire con queste parole. Io parlo qui degli stampatori, e de' particolari correttori, e subordinati, e in virtù precisamente di quelle prime regole; che per altro io so benissimo, e confesso molto volentieri, che la Sacra Congregazione dell' Indice può discostarsi, dove la

a' correttori alcuna autorità in virtù di essa di levar dal Canzoniere que' 3 Sonetti, avendoli il Petrarca scritti tanto avanti il 1515 cioè tra 'l 1300 e 'l 1400.

Intorno alla 2 sarebbe una stravaganza grande, per non dire un' aperta sciocchezza, l'immaginarsi che o per malizia di eretici, o per negligenza di stampatori possano essere stati intrusi questi 3 Sonetti nel Canzoniere, trovandosi essi in su tutti i testi a penna, ed in tutte le antiche edizioni: ed è altresì indubitato, che il Petrarca fu buon Cattolico, come si vede in ben 25 Vite di esso scritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle sue Opere, anzi per esser tale gli dispiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde da tutto ciò s' inferisce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttosto contra i discretissimi e savissimi ordini della S. Chiesa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente asseriscono, non per quanto apparisca dalla libertà con cui scrisse il suo Decamerone) e fiorì egli pure molto prima del 1515 anzi al tempo dello stesso Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che fosse corretto; e ciò ad istanza de' Fiorentini, a' quali molti dispiaceva d'essere in tutto privati dell' Opera più accreditata del padre della vaga

---

paja, dalle regole già poste, e aggiungerne anche di nuove, secondo i bisogni della Chiesa, e le varie circostanze de' tempi.

e pulita lor lingua; mentre si può rispondere, che per giustissimi motivi ha la S. Chiesa alle volte derogato alle suddette sue regole. E ben meritava un' Opera sì laida in ciò che spetta alle materie; benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua, e alla sodezza della eloquenza; d'esser censurata, e spurgata: ma non dee perciò alcuno di proprio capriccio, e senza alcun fondamento troncar l'Opere degli antichi famosissimi e Cattolici Scrittori, pel gran rispetto e venerazione che si dee loro portare; scusando in esse qualche difetto, compensato da tante e sì grandi virtù: e per non far vacillare la fede delle antiche scritture; da che ne verrebbero pessime conseguenze. Una tale opposizione rassoda anzi e stabilisce maggiormente l' immunità di que' Componimenti; mentre tanto più era necessario (1) che si nominassero espressamente nell' Indice, se si fosse voluto proibirli, quanto che per le già addotte regole poteano con tutta ragione credersi esenti da ogni censura e divieto. La qual cosa essendosi affatto ommessa, evidentemente resta provato che non fu giammai intenzione della Chiesa che si levassero dal sito loro, e che ciò fu fatto solamente per

(1) *Che si nominassero espressamente nell' Indice*. L' Indice Romano de' Libri proibiti si è quello che promulga, e fa note a ciascuno le proibizioni de' medesimi. Chi vuol però bene accertarsi se un' Opera sia concessa o nol sia, ricorre all' Indice, come alla pietra del paragone, e quivi d' ogni suo dubbio rimane chiarito.

ignoranza, * e per non essere state ben ponderate le parole con cui venne proibito il soprascitato libro, nel quale si trovano anche questi Sonetti maliziosamente aggiunti ad altre cose di simil farina. Non lascerò di avvertire che dalla suddetta particolar proibizione raccogliesi altresì che in verun modo non debbono mutarsi, o cancellarsi le Pistole Latine del nostro Autore, venendo solo proibiti: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca* ec.

Io mi protesto che l' unico mio fine nel far imprimere detti Sonetti fu quello di dare agli studiosi il Petrarca intero, non istimando, per le ragioni apportate, che fosse illecito il darlo. Per altro io non tolsi mai, nè torrò a difendere, e molto meno a lodare, il contenuto di tali componimenti; e se il Poeta ebbe forse nello scrivergli qualche sinistra e dannabile intenzione, io ancora con tutti i buoni, la biasimo, danno, e detesto; siccome io neppure appruovo la veemenza dell' amorosa passione ch' egli dimostra in tutto il restante del Canzoniere, ma solamente la eleganza dello stile, e la venustà delle maniere poetiche.

Non sarebbe fuor di proposito il tessere in questo luogo un esatto Catalogo di moltissime particolari Spedizioni fatte da dotti uomini sopra molti Sonetti, e Canzoni del Pe-

---

* Vedi a carte 434.

trarca, collo stesso ordine (per quanto possibile fosse) con cui sono collocate nel Canzoniere: ma perchè questo ricerca molto tempo, e perchè troppo crescerebbe il volume, mi rimetto a far ciò in un'altra edizione. † Per ora si è supplito di maniera il Catalogo delle Edizioni, ch'io sto per dire, che poco, anzi pochissimo avanzi da osservare in simil proposito. † Al fin qui detto si potrebbe aggiungere un giorno la notizia delle Traduzioni di tutto, o di alcune parti del Canzoniere fatte in varie lingue; acciocchè coll'ajuto di queste nostre edizioni qualche altra erudita persona avesse lumi sufficienti per farne una pienissima e grande, arricchendola di osservazioni e note di varj, collo scegliere giudiciosamente da tante generali e particolari Sposizioni del Canzoniere ciò che facesse più a proposito per illustrarne i luoghi oscuri e difficili.

Torquato Tasso nelle sue Lettere Poetiche a car. 85.

Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui (*cioè dal Petrarca*) nell'età più matura, ed approvati dal suo giudicio, come appare in una Epistola Latina; e se forse non sono così levati, come il Canzoniere, non si conveniva forse a Poema narrativo quella esquisitezza, e diligente levatura che si conviene al Lirico.

AVVISO

A' LETTORI

Come si trova nell' Edizione del Comino.

Capitò alle nostre mani tempo fa un Codice MS. de' Sonetti, e delle Canzoni solamente del Petrarca, in foglietto bislungo, di finissimi capretti, e di carattere eccellente, adorno di miniature, e dorature nelle lettere iniziali, per que' tempi, assai vaghe, e gentili, ma in più d' un luogo mancante; disgrazia notabile; essendo scritto accuratamente, e fedelmente, e, come si può conghietturare, non da un mercenario copista, ma da uno intelligente, e studioso del gran Poeta. In fine di esso si legge: Compido è 'l libro de' Sonetti, e Canzone fatte per lo Laureato Poeta Messer Francesco Petrarca Fiorentino, adì ultimo Marzo del M. CCCC. XXXXIIII. *Nostra intenzione era di diligentemente collazionarlo coll' edizione Cominiana: ma non potemmo ciò fare, impediti dalle molte e varie nostre occupazioni. Pure desiderando noi*

di trarre qualche utilità anche da questo MS. per comun piacere degli amatori della Toscana favella, abbiamo pregato a volersi assumere una tal fatica il molto gentile Signor Giovambatista Parisotti da Castelfranco, già noto alla Repubblica de' letterati per l' elegante e fedele sua Traduzione dell' Epitalamio di Catullo nelle Nozze di Peleo e di Teti, uscita poco fa dalla stamperia Cominiana col testo Latino, e corredata di erudite e utilissime annotazioni. Egli si mostrò prontissimo a compiacerci; fece diligentemente il confronto, e ci mandò le Varie Lezioni da esso raccolte, con qualche sua osservazione; dando a noi piena libertà di farne quell' uso che ci paresse più proprio. Onde avendo noi scelto le più degne di riflessione, le doniamo al pubblico, protestandoci, che, se venivano prima che fosse impresso il Canzoniere, forse d' alcuna d' esse ci saremmo serviti nel Testo medesimo.

Varie Lezioni del MS. più degne d' osservazione.

Canzone V. verso 102. *ascoltate*.

Sonetto 34. *Ciciliano*; così scrive il Boccaccio *Cicilia*, e non *Sicilia*. G. B. P.

Canz XI. v. 2. *alle qual.* v. 14 *avvolto entro capegli*. v. 33. *Di ta'*.

Son. 50. *se stima*.

Canz. XVI. v. 24 *Ch' i' vedrò secco il mare, e i laghi, e i fiumi*. v. 38. *fiumi*.

Canz. XX. v. 18. *triegua*, e così altrove.

Canz. XXI. v. 28. *fraile*. così forse dissero i Fiorentini, e da questo sarà venuto *frale*. v. 29. *che non*.

Son. 71. *ello*:

Son. 72 *me ti*.

Son. 76 *Della mia morte, e solo del suo nome*. Mi pare miglior lezione, sì perchè nello stampato, al *che* ne segue un altro quasi immediatamente, e sì perchè nel medesimo accorciandosi la parola *solo* il verso riesce alquanto slegato, e duro. G. B. P.

Son. 82 *endura*.

Canz. XXII. v. 36 *Senno, a non cominciare troppo alte imprese*. Quantunque questo verso sia di 12 sillabe, pare sia meglio

che nello stampato, in cui è guasta la rima con *puro*. Notisi che a bello studio usò il Petrarca in tal genere di Canzoni, che si chiamano *Frottole*, versi di 12 sillabe, e saltellanti. Non si creda a noi, ma si legga attentamente la Frottola nella Giunta al Canzoniere, e se ne vedranno molti esempj.

Nella stessa. v. 45 *a passo*.

Son. 85 *Amor vide*.

Son. 87 *de' begli occhi*. pare miglior lezione della stampata, seguitando: *E 'l un dolce saluto*. G. B. P.

Canz. XXVII. v. 10 *Aere sacro*. v. 20 *spene*.

Son. 102 *Se mal mio grado*. pare più elegante senza la *a*; e così l'usa il Boccaccio nelle Novelle, ed altri che hanno scritto con leggiadria. G. B. P.

Son. 104 e altrove, *pregiori*. così ancor si può dire, coll' autorità del Vocabolario della Crusca. G. B. P.

Canz. XXXI. v. 24 *Così è l' alma sfornita*. v. 47 *dal Sole*.

Son. 105 *con li specchi*. *fra li stocchi*.

Canz. XXXII. v. 18 *mutasser qualitate il tempo*.

Son. 116 *genebro*.

Son. 121 *assecura*. *avertuto*.

Son. 122 *folminar*.

Son. 125 *Ne più pietose*.

Son. 128 *Deh ristate*.

Son. 132 *De' begli*.

Son. 153 *Di quest' altro io*. è più chiara della stampata, intendendosi *di quest' altro Sole*. G. B. P.

Son. 165 *Là di belli occhi, e de le chiome stesso*. Pare che questa sia la vera lezione, ed è in vece di dire *con belli occhi, e colle chiome*. è grazia di lingua, come anche disse il Boccaccio: *E di molte lagrime gli bagnai il viso*; e cento altri esempj. G. B. P.

Son. 166 *Consente or voi, per arricchir me Amore*. Il Bembo nelle Prose, al lib. 3 autorizza una tal lezione; mentre discorrendo del *mi*, e *ti* quando s' attacano al verbo; dice, che quando i detti primitivi hanno nel discorso rispetto al *voi*, si distaccano alquanto dal verbo, e vi si pone l' accento col dir *mè*, e non *mi* aggiunto al verbo; e per pruova di ciò cita questo stesso passo, e quello del 3 Sonetto: *Ferir me di saetta* ec. G. B. P.

Ciò non ostante, seguendo noi l' autorità di ottimi Codici, non abbiamo voluto mutare.

Canz. XXXIV. v. 33. *Sol chiuso*. Questo è un passo criticato dal Tassoni; anche *chiusa* ha le sue difficoltà G. B. P.

Son. 178 *Coi sospiri soavemente rotti*.

Son. 188 *Se sospirare, e lagrimar mai sempre*.

Son. 193 *Viva, o morta*. pare questa pure la vera. P.

Son. 194 *lungo*.

Son. 202 *e 'l ne riprego*.

Son. 205 *e da questi occhi i' n' ella sembra* più chiara. P.

Son. 223 *cari costumi*.

Son. 232 *Qui ricercarli, ne dovea*.

Son. 233 *guerrieri*.

Son. 241 *te conosco*.

Son. 243 *e'l penser*. e così sempre.

Son. 244 *sì fidel*.

Son. 245 *Or che caldi*.

Son. 247 *Meo cor*. *non ven*. *Nè fiere in questi*.

Son. 254 *Voleano i miei pensier*.

Son. 256 *Consecrerò*.

Son. 259 *Quanta invidia io ti porto*: *Lo spirito delle belle membra sciolto*, pare più grazioso, che il dire *dalle*; come anche disse il Boccaccio: *E della testa si tolse la laurea*. G. B. P. *Hanno sua or santa*.

Son. 262 *abitador*.

Son. 270 *or cognosco*.

Son. 274 *securtade*.

Son. 276 *l'antiqua*.

Canz. XLIII. v. 7 *mi tien*.

Canz. XLIV. v. 16 *e'l tetto d'oro*. v. 17 *fenestre* v. 67. *impie*. e così altrove. v. 74 *resolve*. v. 108 *indivina*.

Canz. XLV. v. 51 *disviando*. par più dolce, che *desviando*. G. B. P.

Canz. XLVI. v. 13 *Ov' è condutto*.

Son. 292 *Di rivoltarli in più secura parte*.

Son. 296 *ed or sostien*. *retarda*.

Son. 305 *e di for*.

Canz. XLVII. v. 22 *Quanto in sembianti, e ne' tuoi dir mostrasti*. forse è la legittima lezione se ben si riflette. v. 32 *tra noi*. v. 45 *demandar*. e così altrove.

Avverte in fine il Sig. Parisotti, che il MS. legge sempre costantemente *meraviglia*, e *meravigliare*, e che così scrivono l'Ario-

sto, il Bembo (grande imitatore in ogni cosa, del Petrarca) Bernardo Tasso, ed altri eleganti Poeti Toscani; onde a lui pare di poter conchiudere, che così scrivesse anche il Petrarca; e dice essersi già quasi stabilito come canone, che i Poeti scrivano *meraviglia* e i Prosatori *maraviglia*. Ma noi avendo osservato diligentemente e qualche ottimo Codice MS. e varie delle più accreditate Edizioni, ci siamo accorti essersi scritto, e stampato nell' una, e nell' altra maniera; e chiaritici altresì, che gli Accademici della Crusca non hanno ammessa nel famosissimo loro Vocabolario la suddetta prima forma di scrivere, abbiamo risoluto di attenerci sempre alla seconda, come alla più fondata. Vedi a carte 419 di questo volume.

Osservò in oltre, che nel MS. sempre si legge *disiare*, e *disioso*, laddove nello stampato nostro sempre *desiare* ec. fuorchè nel solo Sonetto 108 in cui si legge *disiose*.

Nel MS. sempre *inseme*. Nella stampa per lo più *insieme*.

Nel MS. sempre *depingere*, *desperare*, *removere*, *translato*, *petra*, *po*, e *poi*, per *può*, e *puoi*; laddove nello stampato si legge *dipingere*, *disperare*, *rimovere*, *traslato*, *pietra* (per lo più) *può*, e *puoi*. Nel MS. *vertù*, e *vertute* sempre; nello stampato *virtù*, e *vertù*, *virtute*, e *vertute*. (1)

---

(1) Intorno al doversi leggere nel Petrarca in alcuni luoghi piuttosto *vertù* che *virtù*, vedi il Menagio sopra il VII. Sonetto a carte 17.

Così, è di parere il Sig. Parisotti che scrivesse il Petrarca, e noi non ripugniamo; ma diciamo che se ora fosse al mondo, il Petrarca, scriverebbe nel modo in che oggi si scrive con più ragione. Si legga il Castiglione nel principio del suo Cortigiano.

Due cagioni noi assegniamo alla varietà del pronunziare molti vocaboli, e verbi; l'una si è il non aver voluto gli antichi Scrittori soggettarsi a così dura legge, e da non potersi soffrire, di osservare sempre un' esattissima regola in tali minuzie: l'altra, la diversità degli usi del parlare in diverse città d'Italia; per la quale saranno riusciti in ciò varj anche i Codici MSS.

Tanto poi è lontano che una tal diversità sia dannabile, e difettuosa, che anzi viene ad arricchire, e a rendere più amena, e leggiadra la nostra lingua; e chi fa profession di buon gusto, a bello studio alle volte usa diverse maniere, quando sien tutte buone, ragionevoli, e sostenute dall' autorità di gravi scrittori. Il Vocabolario della Crusca infinite volte ci avvertisce del fin qui detto, registrando le varie maniere di usar le voci Toscane.

L'Abate Anton-Maria Salvini
nel Discorso XXII. della Seconda Parte.

Nell' amoroso insieme e filosofico suo Canzoniere, qual ingegnoso pittore, allo specchio dell' anima s' è ritratto, per così dire, il Petrarca; per bene intendere il quale, diceva una gran Reina del nostro secolo, bisogna essere gran Poeta, gran Filosofo, e grande Innamorato; quale appunto era egli, *lieto*, leggiadro, grave, gentile, affettuoso, costumato, cortese, onesto, deditissimo agli studj della pietà, e della dottrina, e insieme amante, e amante d' una maniera ora naturale, ora sollevata, ed anche maravigliosa, e straordinaria; mentre il suo amore non si estinse per morte dell' amata donna, ma più che mai ardeva, e in belle guise il faceva prorompere a rappresentare il suo duolo. Amore in somma fu il suo, tutto particolare, misto e della saviezza del suo naturale, e della follia, dalla quale non va mai esente

quella fiera passione; il che egli medesimo con ingenuità da par suo confessa nel Sonetto Proemiale, indirizzato a' suoi leggitori, chiamandola *suo giovenile errore*. — — — Amando dunque egli forte, e da varie e tra sè discordi inclinazioni e pensieri ed affetti combattuto, qual nave in alto mare da contrarj venti agitata, rende del suo amore ne' suoi versi una gioconda pittura e un maraviglioso spettacolo. E chi è quegli, che alle tre sorelle Canzoni degli occhi non istupisca, sopra le quali i più rigorosi Critici, e i Momi più delicati, come sopra perfettissime e graziosissime Veneri, non trovarono che apporre? Come in somma per tutto, ovunque s'apra il suo Libro, diletta e punge, penetra, e si fa sentire addentro, e tocca il cuore anche a i più severi e ritrosi! Non usa egli belletti di sfacciato artificio, ma colori naturali e vivi; non immagini troppo frequenti, non ispessi e forzati traslati, non contrapposti e giuochi di parole, non affettate arguzie, non ricercati aculei nelle clausole; ma tutto ciò, che di bello, di vago, e di grande, e per natia grazia splendente, alla feconda e chiara sua mente di mano in mano si presentava, secondo le variazioni, che faceva nel suo corso l'amore, egli di gran maniera, e con Apellea nobile semplicità venne a dipingere; nè alterando mai il tenore del suo costume religioso, e modesto, dipinse Amore, per usare un suo verso, che molto cade in acconcio:

Nudo, se non quanto vergogna il vela.

Sonetto del Signor Abate Domenico Lazzarini sopra il Sepolcro del Petrarca.

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e il frale Arquà nasconde:
Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l' Esino, e l' Aterno, e il monte, e l' onde;
Perchè poi le sue rime alzare, e 'l canto,
Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde; e questa sacra tomba
Son tre secoli, e più ch' i' guardo, e piango.

IL FINE.

PETRARCA Vol. II.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 12	Son. 233	v. 5	se	se'
29	268	11	E	È
30	270	12	mai	mia
53	294	3	inerme	inferme
54	295	9	io parlai	io di lei parlai
61	Canz. 47	5	pietà	piéta

TRIONFI.

d'Amore.	Cap. 2	v. 12	ampio	empio
della Morte.	1	109	campagna	compagna
	2	82	chi e	ch' e
della Fama.	2	40	io volsi	io mi volsi
		148	Fur	Pur
della Divin.		123	vedrem	vederem

GIUNTA.

Pag. 157	v. 20	ebbero Roma	èbbero in Roma
162	v. ultimo	ean	can

ANNOTAZIONI.

Pag. 232	lin. 13	trocamento	troncamento